



Il quotidiano l'Unità  
è stato fondato da Antonio Gramsci  
il 12 febbraio 1924

# l'Unità



anno 80 n.343 lunedì 15 dicembre 2003

euro 1,00 l'Unità + € 3,30 libro "Giorni di storia vol.16": tot. € 4,30  
l'Unità + € 4,50 vhs "Prendiamoci la vita": tot. € 5,50  
l'Unità + € 2,20 rivista "No Limits": tot. € 3,20

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00  
SPEZZ. IN AERON. POST. 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Era prevedibile: la costituzione europea è fallita per l'ingordigia dei giacobini. Ma non è un dramma. Anzi,



in questo modo il rischio della dittatura è escluso per i prossimi vent'anni. Siamo riusciti a fermare

l'impero comunista che stava tornando». Umberto Bossi, Ministro per le Riforme, Agi 13 dicembre

## Preso Saddam, chi lo processerà?

Travestito, disorientato, in fuga, il dittatore è stato catturato da seicento soldati americani a Tikrit, la sua città natale. Non era difeso nemmeno da un fedelissimo, non ha opposto resistenza, aveva una pistola e mezzo milione di dollari. Ora è in un luogo segreto e aspetta il processo. Chi lo celebrerà non è chiaro: un tribunale iracheno? uno internazionale? Pannella dice: consentitegli l'esilio. George Bush festeggia, ma avverte gli americani: la violenza non è ancora finita.

### DOPO LA CATTURA

Sigmund Ginzberg

George W. Bush ha avuto il suo regalo di Natale. Prezioso, utile, gradito e ben confezionato. Ma anche ingombrante. E, soprattutto, potenzialmente a doppio taglio. Perché la cattura di Saddam Hussein spazza via una volta per tutte l'idea di un suo ritorno al potere. Ma al tempo stesso toglie questa remora a coloro cui non garba il ritorno del vecchio regime, ma neanche la permanenza degli americani. Allevia l'immagine di impotenza che pesava sugli occupanti. Ma al tempo stesso gli toglie la principale scusante se le cose in Iraq continuassero a ingarbugliarsi. Insomma, non chiude di per sé il vaso di Pandora di tutti i mali e tutte le furie.

SEGUE A PAGINA 8

### DOVE VOLA L'IMPUTATO

Maurizio Chierici

Quale tribunale giudicherà Saddam? Il tribunale dei vincitori, resuscitando mezzo secolo dopo le regole di Norimberga? Magari con la presidenza make up di un magistrato irakeno, fragile paravento degli uomini in divisa. Oppure l'Onu coinvolto, finalmente? Poche speranze per la Corte dell'Aja, lenta e troppo rispettosa nel giudicare Milosevic, senza contare che ha condannato gli Stati Uniti per violazione dei diritti umani in Salvador, Nicaragua, eccetera. Nessuno le ha mai dato retta.

SEGUE A PAGINA 30



Una immagine tratta da un filmato dell'arresto di Saddam

Gabriel Bertinotto

«Signore e signori, l'abbiamo preso». Scandisce le parole con lentezza, Paul Bremer, solitamente impassibile proconsole di Bush in Iraq. Quasi tema gli si scioglie il nodo che ha in gola. È l'ora dell'annuncio ufficiale all'hotel Rashid di Baghdad: Saddam è stato catturato. Nascono «come un topo in un buco».

SEGUE A PAGINA 2

DE GIOVANNANGELI FLESCA REZZO ALLE PAGINE 3-10

### Terrore

Autobomba esplose a un posto di polizia: 18 morti. Sventato attentato in Pakistan

ZAMBRANO A PAGINA 6

### PALLOTTOLE DI FESTA NELLE VIE DI BAGHDAD

Robert Fisk

BAGHDAD Tutti ricordano dove si trovavano quando Kennedy fu assassinato o quando gli aerei si schiantarono contro le Twin Towers. Adesso ci dovremo ricordare anche di dove eravamo quando Saddam è stato catturato.

Nel mio caso è stato il rumore degli spari a portarmi la notizia. Ero seduto sul pavimento di calcastro della casa di un religioso scita ucciso da un tank americano, quando ho sentito quel suono. All'inizio erano solo dei colpi intermittenti, molto lontani, forse le celebrazioni per un matrimonio. Di sicuro non si trattava di una battaglia perché chi sparava stava svuotando un intero caricatore di munizioni in raffiche da tre proiettili ogni due secondi.

SEGUE A PAGINA 3

## Berlusconi celebra: prolungare la missione. L'opposizione: senza l'Onu la risposta è no



ROMA La cattura di Saddam Hussein è una notizia «positiva per tutti i paesi democratici», è un momento importante per la normalizzazione in Iraq», dice Carlo Azeglio Ciampi. La soddisfazione per la cattura è comune a tutte le forze politiche. Ma i giudizi sulla guerra e sulla presenza dei soldati italiani in Iraq restano divergenti. Tanto più che Silvio Berlusconi, reduce dalla fallimentare missione europea, tenta di incassare la notizia che arriva da Baghdad sostenendo che l'opposizione dovrebbe riconoscere che il governo italiano «è stato dalla parte giusta». E dovrebbe ricordarsene a gennaio quando ci sarà da discutere il rinnovo della missione italiana a Nassiriya. Una richiesta che l'opposizione rimanda al mittente. Angius: senza una svolta, senza l'Onu, noi diremo no.

ANDRIOLO VISIONE A PAGINA 7

Un abbonamento a LiberEtà. Fai un regalo bello dentro.

Se regali un abbonamento a LiberEtà, il mensile del Sindacato Pensionati della Cgil, regali per un anno un'informazione libera e completa: tutto ciò che è utile sapere prima e dopo l'età della pensione. È tantissimo e costa solo 12 euro per 11 numeri.

Per l'abbonamento rivolgiti al Sindacato Pensionati della Cgil scoprendo la sede più vicina a te al numero verde 848 834388 o sul sito [www.cgil.spi.it](http://www.cgil.spi.it) oppure fai un versamento sul conto corrente postale n. 23020001 intestato a LiberEtà, via dei Frentani 4/a 00185 Roma (indicare nella causale nome, cognome, indirizzo e CAP della persona a cui regali l'abbonamento).

**LiberEtà** MENSILE DELLO SPI CGIL. LA RIVISTA CHE INFORMA TUTTA LA FAMIGLIA.

Migliaia e migliaia al Palalido contro la censura, la Gasparri, le leggi vergogna

## Milano, mille voci di libertà

Laura Matteucci  
Giampiero Rossi

MILANO «Ora basta» lo hanno voluto dire in migliaia, ieri sera al Palalido di Milano, gremito già molte ore prima dell'orario stabilito per la nuova riunione dei cittadini che non sopportano il dilagante sopruso ai danni dei principi della democrazia. E anche questa volta si sono riproposte le scene degli assembramenti di coloro che non sono riusciti a entrare, ma nonostante la temperatura hanno voluto restare lì fuori, per esserci comunque.

SEGUE A PAGINA 11

### Contratti

Oggi lo sciopero di bus e metrò: le città si fermano di nuovo

ROMA È scattato a mezzanotte lo sciopero dei lavoratori del trasporto pubblico. La protesta durerà 24 ore. Bus, tram e metropolitane circoleranno solo nelle fasce garantite dalla legge che variano da città a città e che i sindacati promotori della protesta si sono impegnati a rispettare.

L'obiettivo è quello di evitare l'esasperazione della protesta così come era avvenuto nei giorni scorsi a Milano. In ogni caso la giornata di oggi si annuncia difficile: circolare nelle città sarà arduo.

MASOCCO A PAGINA 14

(800-929291)

Numero Verde gratuito.

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00. Sabato dalle 9.00 alle 19.00.

Con FORUS si può.

(anche se non hai trovato credito altrove)

PRESTITI PERSONALI  
CESSIONE DEL QUINTO  
CARTE DI CREDITO

www.forusfin.it

FORUS spa  
FINANZIAMENTI IN 1 ORA

Agente in attività finanziaria iscritto all'elenco UC numero A7821 T.A.E.G. del 14,03% al max consentito dalla legge. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulle trasparenza sono reperibili con il nostro ufficio.

Stefano Miliani

notizie utili

«Duccio. Alle origini della pittura senese». Prorogata al 14 marzo 2004. Orari: fino all'11 gennaio tutti i giorni 9-19.30 (la biglietteria chiude alle 18), venerdì e sabato 9-22 (la biglietteria chiude alle 20,30). Dal 12 gennaio: tutti i giorni 9-19. La mostra inizia nelle nuove sale espositive del Santa Maria della Scala e prosegue al vicino Museo dell'Opera del Duomo, dove è esposta la Maestà di Duccio. Il biglietto dà diritto anche alla visita del museo. Biglietti (comprensivi di servizio audioguida

e guardaroba): 10 euro, ridotti 8,50. Tel. 0577 296753.

Cripta sotto la Cattedrale: ingresso 7 euro, ridotto 5,50 (solo su prenotazione per un massimo di 25 persone a visita). Stessi orari dell'esposizione. È possibile acquistare pacchetti integrati mostra più cripta del Duomo oppure mostra più cripta più itinerario fuori Siena (solo sabato e domenica), con fasce orarie predeterminate. Visita guidata alla mostra: a cura di Civita Servizi, Tel. 02. 43353522 (dal lunedì al venerdì 9-17), e-mail: servizi@civita.it.

La prenotazione per la mostra con acquisto del biglietto può essere effettuata presso tutti gli

sportelli di: Banca Monte dei Paschi di Siena, Banca Toscana e Banca Agricola Mantovana. Telefono unico: 199109910.

Sito internet: [www.duccio.siena.it](http://www.duccio.siena.it), anche prenotazioni on line.

Costi di prenotazione: un euro per ciascun biglietto per la mostra o la cripta del Duomo, Itinerario fuori Siena, 2 euro per ogni biglietto integrato.

Inoltre: Palazzo Pubblico: tutti i giorni 10-18.30, ingresso: 6,50 euro, 4 ridotti (6 euro, ridotti 3,50 se con prenotazione). Informazioni turistiche: Apt Siena, [www.terresiena.it](http://www.terresiena.it), tel.0577-280551

fax.0577-281041, e-mail: [infoaotsiena@terredisiena.it](mailto:infoaotsiena@terredisiena.it).

Una folla di uomini barbuti, di ragazzi con il ramoscello d'olivo e di donne accoglie colui che entra a Gerusalemme, Cristo, indossando manti verdi, bruni, rossastri, grigio-azzurri. Qualche scena più in là gli apostoli ascoltano Gesù che si congeda in una camera dalla parete verde portando manti d'azzurro perlaceo, bruno, rosso, blu bordato d'oro. Sono due delle storie della Passione sul retro della Maestà di Duccio di Buoninsegna, opera capitale del pittore senese completata nel 1311 per l'altare maggiore del Duomo, che ci ricordano come il mondo di questo artista sia ricco di colori cangianti, di bagliori che dal fondo oro delle sue Madonne con Bambino si riverberano su uomini e donne, angeli, santi e profeti. È un medioevo che traduce in timbri luminosi la fiducia di una città, Siena, prospera e aperta alle novità, dove spirito laico e spirito religioso si compenetrano l'un con l'altro senza fratture. Anche questo ci racconta la mostra sul pittore senese, attivo dal 1278 e morto nel 1319, sui suoi predecessori e i seguaci: allestita al Santa Maria della Scala a Siena, raccoglie un centinaio di opere ed è affiancata sia dall'imprescindibile Maestà conservata al Museo dell'Opera del Duomo, sia da itinerari duceschi (doveva chiudersi l'11 gennaio, è stata prorogata al 14 marzo 2004 per l'ottima risposta del pubblico).

«Intorno al 1300 Duccio inventa un nuovo modo di concepire i colori, è la sua innovazione più importante tanto è vero che si rifletterà in tutta la pittura senese del '300 e del '400, in artisti come Neroccio, Benvenuto di Giovanni, il Sassetta, per non dire di Simone Martini e dei fratelli Lorenzetti», spiega Luciano Bellosi, il principale studioso dell'arte in Toscana fra il XIII e il XV secolo, docente di storia dell'arte all'università di Siena da quest'anno fuori ruolo in vista della meritata pensione, uno dei curatori (e la «mente») della rassegna senese. «Questa ricchezza cromatica - chiarisce - dal carattere molto prezioso traspare chiaramente, ad esempio, nel piccolo trittico della Regina Elisabetta II prestato dalla National Gallery di Londra: è del 1300 circa e Duccio gioca su forti contrasti di colore che riunifica attraverso la preziosità di alcuni dettagli, come il mantello di San Giovanni ai piedi della croce che sembra di rosso smaltato, addirittura color rubino».

La capacità coloristica che segna la piena maturità dell'artista la ritroviamo, tanto per restare al trittico londinese, nel velo bianco sotto il manto blu della Madonna in uno dei due sportelli. Qui Duccio perma i canoni bizantini più severi, accigliati, di calda umanità, li declina in un suo linguaggio che è una sintesi tra Bisanzio e il goticismo dell'Occidente. È la fase matura del pittore verso la quale la mostra senese ci conduce gradualmente, passo passo. Per capire meglio questo approccio però conviene fare un salto indietro nel tempo, fino ai precedenti senesi del maestro. È sempre Bellosi a far da guida: «Esponiamo pittori che denunciano un qualche rapporto con l'arte di Cimabue e dei quali ho recuperato tre nomi: Dietisalvi di Speme, il più importante prima di Duccio, Rinaldo da Siena, Guido di Graziano, oltre ai già noti Guido da Siena e Vigoroso da Siena». Siamo intorno al 1280, questi artisti esprimono una cultura «un po' severa ma al contempo raffinata». E qui s'innesta Duccio. Che negli anni '80 va a Firenze. «È la sua prima esperienza determinante, documentata», continua lo studioso. Fra le mura fiorentine incontra Cimabue e Giotto, un incontro che - ricorda Bellosi - sarà determinante per molta pittura italiana a venire. «Probabilmente il pittore senese si avvicina a Cimabue

Duccio di Buoninsegna, Madonna con Bambino detta «Madonna di Crevole»

## La mostra senese sul maestro ci rivela un medioevo prospero e luminoso Luciano Bellosi non ha dubbi: «Cimabue, Giotto e lui, un trio formidabile»

non in veste di allievo ma semplicemente perché il maestro fiorentino è il più grande, in quel momento». Nella città di Dante, prosegue, Duccio esegue «più opere, e di qualità tale, di quanto potessimo immaginare». Nel 1285 dipinge la «Madonna Rucellai» per l'altare dell'omonima cappella nella chiesa di Santa Maria Novella. È il più grande dipinto mobile arrivato fino a noi di tutto il '200 e oggi è agli Uffizi, fra una Maestà di Cimabue e una di Giotto. Che trio. Infatti: «Immaginiamoli discutere tra loro: il vecchio mae-

«Guardate la vetrata o la Maestà: segneranno tutta la pittura senese», spiega lo storico dell'arte. C'è tempo fino al 14 marzo: la mostra è stata prorogata

### Strana, la vita del pittore, tra multe e ricchi compensi

Di Duccio si sa che è nato intorno al 1255 ed è morto probabilmente nel 1319 a Siena. E i documenti? «I rettori e due operai della società di Santa Maria Vergine della chiesa di Santa Maria Novella commissionano al pittore Duccio del fu Buoninsegna di Siena la pittura per una tavola grande, aprile 1285», si legge su una nota di pagamento che riguarda la «Madonna Rucellai», oggi agli Uffizi. Ma se i documenti che testimoniano la vita di Duccio ci sono, questo è uno dei pochi riferiti a una sua opera giunta fino a noi. E poi discusso se sia andato o meno alla Basilica di San Francesco ad Assisi, anche solo in pellegrinaggio. Di sicuro nel 1287-88 è impegnato nella grande vetrata del Duomo senese mentre risalgono al 1308 i primi documenti sulla «Maestà» per l'altare maggiore della cattedrale. Per il resto la documentazione parla di una lunga serie di multe inflitte all'artista per motivi diversi, dai debiti non saldati alla diserzione. Ma non è improbabile che quest'ultima penalità sia stata una scelta del maestro che non voleva, né gli conveniva, lasciare il lavoro per partecipare a una delle tante piccole guerre di poca importanza che si combattevano in quegli anni. È certo comunque che il 9 giugno del 1311 la «Maestà» fu trasportata dalla bottega di Duccio (nell'allora zona delle Due Porte) al Duomo con tanto di processione, musica e festa per tutta la città. Un tripudio simile autorizza a pensare che il successo anche economico del maestro dovesse essere piuttosto consistente. Non si capisce allora come mai quando, probabilmente nell'estate del 1319, l'artista morì i figli ne abbiano rifiutato l'eredità. Era gravata di debiti? Quanto al Vasari, nelle sue «Vite» riserva a Duccio un testo breve e con diverse inesattezze. Ma riconosce che la «Maestà» senese, pur se «lavorata quasi alla maniera greca» (cioè bizantina), è «mescolata assai con la moderna».

g. cav.

stro, che introduce la spinta al rinnovamento nella statica tradizione bizantina, il giovane Duccio e il giovanissimo Giotto. Formano una specie di trio d'avanguardia che rinnovano la pittura occidentale».

In quel clima «Duccio elabora una pittura sottilissima, piena di curve e di trasparenze derivate da Cimabue, come attesta il vestito del bambino Gesù in collo alla Madonna di Crevole», dice Bellosi. E questo rapporto, racconta, la mostra senese lo illustra con la piccola ma emblematica Madonna dei fran-

Con un tripudio di manti blu e rossi, di incarnati e dorature, «Duccio introduce un'umana dolcezza sulla fissità bizantina», racconta Bellosi



cescani, più o meno coeva della tavola Rucellai: «Ha il velo della Madonna bordato da un filo d'oro come un arabesco ondeggiante: una vera novità». Passando per un Cristo in croce mai visto in pubblico perché in mano privata, attribuito a Duccio, gli anni passano veloci e il percorso espositivo riserva il colpo d'occhio più appariscente: i grandi pannelli smontati e restaurati della vetrata del Duomo. Un bagno di azzurri, porpora, vinaccia, gialli, verdi luminosi nella penombra, incastonati in un disegno compositivo di grande eleganza. È curioso, l'opera a distanza ravvicinata rammenta quanto debbano alle vetrate medioevali due artisti dei nostri giorni, gli inglesi Gilbert & George. «Duccio lavora alla vetrata nel 1287-88, forse fino al '90, non solo disegnando il 'cartone' per i maestri vetrai, ma anche eseguendo la grisaglia, un chiaroscuro grigiastro dato con un pennello sul vetro usando estrema attenzione. È il suo modo di lavorare. Lo si vede bene nel modellato della barba di Cristo nella scena del seppellimento della Vergine». Qui Duccio accoglie «aspetti gotici, nei fili d'oro che girano lungo le pieghe delle vesti, fondendoli con aspetti ancora bizantini come la fissità della Madonna nella 'mandorla'» e introduce una novità che avrà molto successo: «Un trono in marmo, quello su cui siede la Vergine, sostituisce per la prima volta i 'segioloni' in legno. Forse prende spunto da Giotto, comunque rispecchia il suo vissuto, quel che vede nelle chiese. E d'ora in avanti i troni, nel '300, saranno tutti in marmo e architettonici».

Scocca il 1300. È di questa stagione il balzo cromatico, l'estensione della gamma (e della vivacità) dei colori. Perduto una Maestà eseguita per la Repubblica senese nel 1302, l'esposizione al Santa Maria della Scala racconta questo periodo con un San Domenico da un polittico di una chiesa francescana. Ma il caposaldo è al Museo dell'Opera del Duomo: la Maestà per l'altare maggiore della cattedrale iniziata nel 1308 e saluta da un corteo di musicisti per le strade, il 9 giugno 1311. Non tutte le predelle sparse per il mondo sono arrivate a Siena. «Per numero di figure, e per essere dipinta sui due lati, è il dipinto mobile più complesso della pittura italiana». Stilisticamente, Bellosi la colloca sulla strada avviata con il trittico di Londra: «Ha

colori straordinariamente belli, calibrati, un'estrema dolcezza del modellato, sul retro distribuisce le tonalità più scure in basso, dispone le figure in modo coordinato rappresentando sempre della medesima dimensione per rendere unitario il tutto. È un Duccio aggiornatissimo su Giotto, del quale adotta ad esempio il chiaroscuro illuminato da una fonte di luce unitaria, però lo reinterpreta in chiave personale. La sua è una narrazione d'intensità lirica impressionante». Il capolavoro prende forma però «anche perché l'Italia gode di grande prosperità economica, i grossi mercanti sostituiscono l'aristocrazia, le città nascono in questo periodo, attraversano un grande fervore, a Siena si costruiscono palazzi e chiese che hanno un fortissimo bisogno di immagini». La Maestà incarna, come si suol dire, lo spirito del tempo: «È la perfetta concomitanza di vedute tra governo laico e Chiesa, in un'epoca in cui politica e religione sono strettamente collegate. Non per niente la Repubblica senese contribuisce alla vetrata del Duomo e l'Opera del Duomo è un ente laico». Tutto ciò si rifletterà anche nei successori dell'artista raccolti in mostra: il Maestro di Badia a Isola, Segno di Bonaventura e Ugolino di Nerio e, ancora, i superbi Simone Martini, i fratelli Pietro e Ambrogio Lorenzetti. «Fino alla metà del '300 questi maestri rappresentarono non solo il vertice della pittura senese - termina Bellosi - ma uno dei picchi dell'arte europea. Siena, dopo, non recupererà più quel livello».



IL 9 APRILE Le forze Usa entrano a Baghdad. La caduta della gigantesca statua di Saddam diventa il simbolo dell'abbattimento del regime iracheno

11 APRILE Gli Stati Uniti diffondono il mazzo di carte dei 55 iracheni più ricercati. Al rais viene riservato l'Asso di picche. Restano altre 13 «carte» da catturare

## LA CATTURA DI SADDAM



18 APRILE La tv di Abu Dhabi manda in onda immagini del rais tra la folla a Baghdad registrate il 9 aprile. Nel messaggio esorta gli iracheni a battersi



# «L'abbiamo preso, il rais è vivo» Trasferito in un bunker segreto

Bremer dà l'annuncio e si commuove. Una soffiata dietro la cattura. Decisivo il ruolo dei curdi

Segue dalla prima

Accanto a Bremer, sprizza freschezza e serenità l'anziano e distinto Adnan Pachachi, ministro degli Esteri iracheno prima dell'era baathista, poi esule, e oggi membro del governo provvisorio.

L'ex dittatore iracheno è stato catturato in una fattoria, nascosto in un boco sotto terra, ad Ad-Dwar. A trenta chilometri da Tikrit, la città roccaforte del regime rovesciato. Nel cuore della regione in cui il clan familiare del rais dettava legge, e dove il tiranno in fuga evidentemente sperava di trovare complicità e protezione.

«L'abbiamo preso», dichiara con voce ferma Bremer. E in sala scoppia il pandemonio. Applausi, grida, pianti di gioia. La gioia incontenibile dei giornalisti iracheni, molti dei quali hanno vissuto sulla loro pelle le privazioni, le vessazioni e le crudeltà del potere. Il 9 aprile era crollato un regime ed era venuta giù una statua, il simbolo della dittatura. Ma l'individuo che per decenni aveva incarnato la violenza e l'orrore di quello Stato oppressore, restava libero, pareva imprendibile. La sua figura rischiava di assumere i contorni del mito e dell'incubo.

Sabato sera poco alle 20,26 Saddam ha cessato di essere un fantasma. A quell'ora i soldati americani che gli davano la caccia da mesi, l'hanno finalmente scovato «in una tana per topi profonda due metri», ha spiegato il generale Ricardo Sanchez, capo delle forze della coalizione guidata dagli Usa.

L'operazione è scattata sabato mattina e si è conclusa in serata ma è stata tenuta segreta sino a ieri



Una donna irachena manifesta per l'arresto di Saddam in una strada di Baghdad

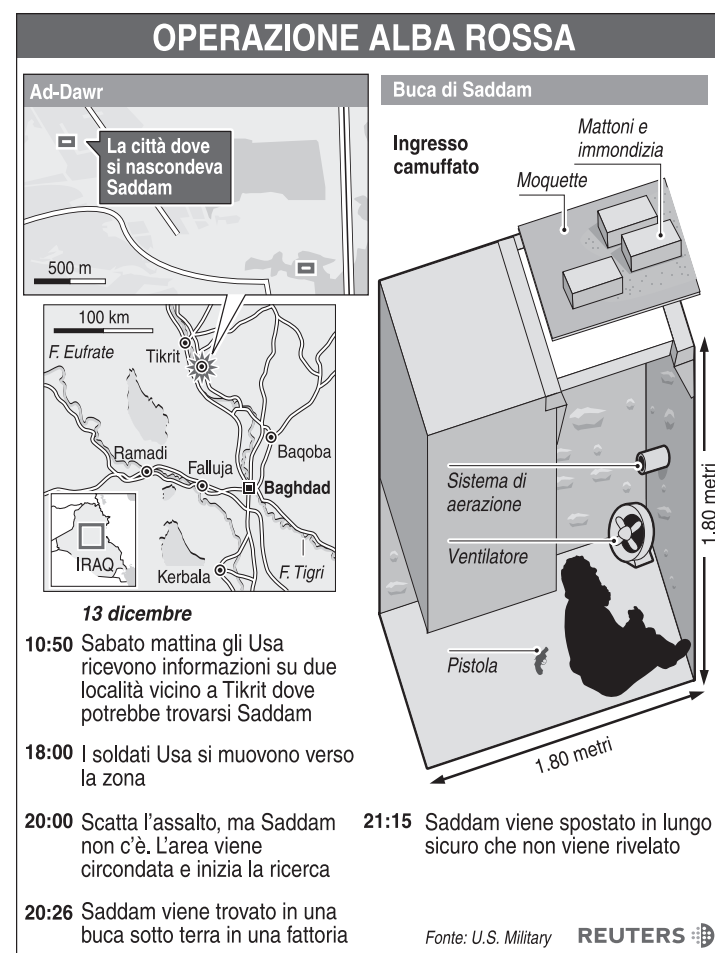
### le ore decisive



• **LA NOTIZIA DELLA CATTURA** L'agenzia di stampa iraniana Irna è la prima a dare la notizia della cattura di Saddam, citando come fonte il leader curdo Jalal Talabani: «Le forze americane - dice Talabani riportato dall'Irna - hanno annunciato a Tikrit che Saddam Hussein è stato arrestato».

• **BLAIR CONFERMA** Il primo ministro britannico Blair è il primo leader a confermare la notizia della cattura del rais: «Questa è un'ottima notizia per il popolo iracheno. Essa rimuove l'ombra dell'incubo di un ritorno del regime di Saddam. La paura ora è stata eliminata».

• **BREMER: LO ABBIAMO PRESO** In una conferenza stampa da Baghdad il governatore Usa in Iraq Bremer annuncia: «Lo abbiamo preso. Questo è un grande giorno nella storia dell'Iraq. Per decenni, centinaia di migliaia di voi hanno sofferto nelle mani di quest'uomo crudele. Quei giorni sono finiti per sempre».



Il cerchio intorno al rais si era stretto sin dal mattino, quando, «verso le 10,50 abbiamo avuto informazioni sul luogo in cui Saddam poteva trovarsi». La soffiata indicava due distinte località nella zona di Ad-Dwar. «La prima brigata di combattimento Raider della quarta divisione di fanteria ha ricevuto l'ordine di uccidere o catturare Saddam». Si sono mossi in totale circa seicento uomini, con blindati e appoggio dell'aviazione. L'operazione è stata chiamata Alba rossa. «Alle diciotto - continua Sanchez abbandonando lo scarno linguaggio della cronaca militare per indulgere a qualche coloritura retorica - con il favore delle tenebre e la rapidità del fulmine, la brigata Raider si è mossa verso gli obiettivi». Segue, alle 20, l'assalto ai due presunti covi. E lo

smarrimento che per qualche minuto si diffonde fra le truppe, per l'apparente ennesimo insuccesso. Si decide di insistere. La zona viene circondata, e iniziano ricerche a tappeto. Nel cortile di una casa di campagna si nota un mucchietto di terra e mattoni. Inospettili, i militari di Alba rossa, rimuovono l'occlusione. Nel suolo si apre un pertugio. Sotto, in fondo al buco, c'è Saddam. Con settecentocinquanta dollari, una pistola, due kalashnikov, la barba lunga, e due complici. Questi ultimi per la precisione vengono sorpresi in un capanno da pastori a pochi metri di distanza. Nessuno oppone resistenza, non viene sparato un solo colpo. Alle 21,15 Saddam viene trasferito altrove, in un luogo che per ovvie ragioni di sicurezza viene

tenuto segreto. Fuori dai confini dell'Iraq, sosterrà poi la televisione americana Cbs. Ma non ci sono conferme.

La notizia della cattura rimane riservata sino a ieri mattina. Per avere tempo di compiere con scrupolo tutti gli accertamenti sull'identità dell'individuo trovato ad Ad-Dwar, ed evitare la beffa di un annuncio dato troppo precipitosamente e poi smentito. Finalmente ieri mattina, verso le 11, iniziano le prime indiscrezioni, con qualche ora d'anticipo sulla conferenza stampa di Bremer.

Sono fonti vicine a Jalal Talabani, capo dell'Unione patriottica del Kurdistan, uno dei due partiti curdo-iracheni che fanno parte del governo provvisorio, a divulgarla, ed è l'agenzia iraniana Irna la prima a diffonderla nel mondo.

Milizie curdo-irachene hanno partecipato alla cattura di Saddam, così come già avevano avuto un ruolo importante nell'attacco alla villa di Tikrit in cui a luglio furono uccisi i due figli del rais, Uday e Qusay. I cosiddetti peshmarga, i combattenti curdi, hanno svolto in entrambe le vicende un ruolo soprattutto di intelligence, dato che hanno forti legami tra la popolazione locale di Tikrit, anche se quest'ultima città non è curda, ma araba, sunnita e della stessa tribù di Saddam. A Kirkuk la celebrazione sarebbe stata sterminata con i gas dal Ali il chimico per ordine di Saddam. A Kirkuk le celebrazioni sono degenerate in scontri sanguinosi. Quattro persone sono state uccise dai colpi sparati dai manifestanti euforici per la fine del rais e una sessantina di persone è rimasta ferita. Secondo la polizia irachena, nella città curda la tensione è salita alle stelle quando gli abitanti della minoranza sunnita hanno chiesto che finissero le manifestazioni di giubilo.

Gabriel Bertinetto

Il nascondiglio sotterraneo in una fattoria di Ad-Dwar, una località nei pressi di Tikrit

## L'Iraq festeggia la caduta del tiranno

Spari nelle strade in segno di gioia. A Kirkuk quattro morti. In piazza scendono anche i suoi fedelissimi

**BAGHDAD** «Ha vissuto per trent'anni nella ricchezza che ha rubato a tutti noi, ma è alla fine è stato costretto a nascondersi sotto terra nella paura, come un ratto. Allah Akbar, Dio è grande». Hisham al Azbir, nel quartiere al Jadida di Baghdad, urla al cielo la sua gioia per la cattura del dittatore Saddam Hussein. Attorno a lui, centinaia di persone esultano e sparano verso l'alto raffiche di mitra, tenendo le armi con un solo braccio, come faceva l'ex rais quando nelle occasioni pubbliche si mostrava al popolo e lo arringava con la sua retorica.

Sin da subito, dopo l'annuncio ufficiale della cattura dato in televisione dal governatore americano Paul Bremer, decine, migliaia di persone sono scese in strada e hanno dato vita ad una specie di delirio collettivo.

Nel centro della capitale, nella piazza del Paradiso dove fino al 9 aprile sorgeva la grande statua di bronzo del rais, abbattuta quello stesso giorno da un blindato americano entrato in città poche ore prima assieme alle truppe americane subito dopo la fuga di Saddam, centinaia di persone hanno inscenato

una improvvisata manifestazione.

Erano per lo più sciiti, i più vessati da regime, specie dopo la loro rivolta nel Sud del paese al termine della guerra del Golfo del 1991. Per loro, la più grande soddisfazione è stata che la cattura sia avvenuta mentre il loro rappresentante Abdel Aziz al Akim, leader dello Sciri (Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq), ha la presidenza di turno del Consiglio di governo provvisorio iracheno.

«Con il nostro sangue, con la nostra anima siamo pronti a sacrificarci per te, Abdel Aziz al Akim»,

scandivano molti di loro in coro. È lo stesso slogan che per oltre 30 anni gli iracheni sono stati costretti a ripetere alle manifestazioni di «ostegno» che venivano organizzate dal partito Baath per il presidente Saddam Hussein.

Non lontano dalla piazza del paradiso, sotto la sede del Partito comunista iracheno, tornato sulla scena politica negli ultimi mesi dopo che negli anni del regime molti suoi membri erano stati arrestati, uccisi o costretti alla fuga all'estero, le celebrazioni erano ancora più intense. Sul piedistallo dove prima sorgeva

un'altra delle tante statue di Saddam, è salito un uomo e a lungo ha fatto roteare una grande bandiera rossa.

«I tiranni del partito Baath pensavano che sarebbero rimasti al potere per sempre. Ora, i loro giorni sono finiti», continuava a ripetere come un mantra uno di loro. Sulla stessa piazza, in molti non riuscivano neanche a parlare dall'emozione.

Con la voce rotta ripetevano che oggi è il giorno più bello della loro vita, durante la quale, una buona parte dell'Iraq ha visto solo e

sempre Saddam Hussein alla guida del Paese.

Sulla centrale strada Dostur la folla ha danzato ben oltre il calar della sera, fuori dalle auto in un ingorgo infinito. In molti hanno lanciato caramelle e dolci al cielo e li hanno offerti a chiunque. Nei negozi della strada, i commercianti si sono affrettati a mettere in mostra e in vendita le bottiglie di alcolici.

Nei negozi di elettrodomestici, le televisioni nelle vetrine hanno mostrato scene di giubilo in tutto il Paese: a Bassora, nel profondo sud, vicino alla frontiera con il Kuwait, e

a Najaf, dove sorgono i luoghi santi sciiti, e anche a Nord, a Mossul, nel Kurdistan, dove gli abitanti di alcuni villaggi sono stati sterminati con i gas dal Ali il chimico per ordine di Saddam. A Kirkuk le celebrazioni sono degenerate in scontri sanguinosi. Quattro persone sono state uccise dai colpi sparati dai manifestanti euforici per la fine del rais e una sessantina di persone è rimasta ferita. Secondo la polizia irachena, nella città curda la tensione è salita alle stelle quando gli abitanti della minoranza sunnita hanno chiesto che finissero le manifestazioni di giubilo.

Roberto Barzanti

Chissà che non abbiano insieme vissuto frenetiche notti brave, nella Siena del tempo. Cecco Angiolieri, il poeta maledetto che scrisse (per scherzo) versi furiosi di rabbia, compare per la prima volta in una carta d'archivio nel 1281: multato per non aver preso parte all'assedio di Torri. Il primo documento che riguarda Duccio di Boninsegna è del 1278 e lo individua già come giovane pittore, incaricato di decorare libri e casse per il Comune. Quasi coetanei, ambedue non erano stinchi di santo. Anche la biografia di Duccio è costellata da una decina di infrazioni, comprese l'evasione a obblighi militari e una comparsa davanti al Giudice del Maleficio, che non si occupava di pratiche stregonesche, come hanno immaginato taluni alla ricerca di leggende nere, ma di cause criminali. Davvero non ci potrebbe essere smentita più clamorosa dell'equazione romantica di esistenza e stile, di arte e vita. Il pittore delle soavi corti angeliche fu un intellettuale spendaccione immerso nell'eccitazione di una città che di giorno era un febbrile cantiere. I sette figli rinunciarono all'eredità per eccesso di debiti.

Dopo la breve illusione dell'egemonia ghibellina che seguì la vittoria di Montaperti, Siena, sotto la guida di una classe mercantile in vena di *grandeur*, si fece guelfa per necessità e si dedicò ad accrescere decoro e potenza con programmatica determinazione. Quando Duccio apprende, da ragazzo, l'arte che lo renderà famoso, non era più il tempo dei gesti arrischiati o delle avventate passioni. Il leader ghibellino Provenzan Salvani, prototipo di un generoso eroismo disdegnoso di calcoli, era stato sconfitto dall'alleanza angioino-fiorentina e decapitato con sbrigativa ferocia nella piana di Colle: e la sua fine suonò come un severo richiamo al realismo.

I Nove formarono nel 1287 un governo «de la meza gente» dal quale erano puntigliosamente esclusi nobili, cavalieri, giudici e notai. Ma questi mercanti che impressero a Siena un vertiginoso sviluppo seppero guardare ben oltre i calcoli dell'immediato tornaconto. Volarono ingrandire la città, abbellirla, renderla sicura, conciliando utile e estetica. Promossero una politica urbanistica che è all'origine della forma che Siena avrebbe conservato, promulgando minute prescrizioni sui moduli da seguire e le soluzioni da adottare. Fecero costruire un nuovo tracciato di mura, a presidio e difesa. Alle arcigne case-torri di pietra si alternarono maestosi palazzi, aperti e confortevoli. E un gran numero di botteghe e di banchi animarono le vie affollatissime.

Siena ai primi del Trecento contava all'incirca cinquantamila abitanti, era uno dei quindici centri più popolosi d'Europa ed era egemonizzata da una borghesia in vena di primato. E tutt'altro che miope: i mercanti si muovevano a loro agio in un quadrante di relazioni molto ampio, fino alle fiere della Champagne e delle Fiandre. La concorrenza di Firenze e del suo aureo fiorino era avvertita come un pungolo a competere con l'esterno, ma non faceva dimenticare il consolidamento territoriale che spinse Siena a includere nella sua orbita parte dell'Amiata e la Maremma fino a Talamone, vagheggiato sbocco sul mare.

La grandiosità degli edifici fu espressione di un miracolo che avrebbe lasciato imperiture testimonianze. Giovanni Pisano diresse i lavori della parte inferiore della facciata della Cattedrale, candida e preziosa come un gigantesco ostensorio. Duccio fece appena in tempo ad

“ Il pittore delle soavi corti angeliche fu immerso nell'eccitazione della città che alla fine del Duecento era un febbrile cantiere. I suoi sette figli rinunciarono all'eredità per eccesso di debiti ”



Cinquantamila abitanti in uno dei centri più popolosi d'Europa governato da una borghesia in vena di primato che impresso un vertiginoso sviluppo. E che all'arte affidò il ricordo di un'epoca gloriosa costruita con coraggiosa fatica ”



## Uno spendaccione nella Siena dei mercanti

L'arte e la ricchezza nell'età d'oro della città

Cecco e gli altri poeti

### Rime in volgare perché il volgo capisca

La poesia senese all'epoca di Duccio è assai vivace. Risalta naturalmente Cecco Angiolieri (1260 circa-1313 circa), con la sua la giocosa protesta, con le sue «rime» dove si fa beffe dello stil novo, dove lamenta perennemente la mancanza di denaro, il pessimo rapporto con il padre e quello con le donne. Autore di sonetti che rivelano un carattere inquieto, dissacrante e volutamente teatrale («S'ì fosse fuoco» è in tutte le antologie), Cecco ha finito col mettere in

ombra gli altri poeti che compongono la movimentata schiera di una scapigliata bohème. Un posto d'onore spetta a Folgore da San Gimignano, autore di una serie di sonetti nei quali per ciascun mese prescrive ad una nobile brigata piaceri e delizie: «La sera per la sala andate a ballo, / e bevete del mosto e inebriate». Folgore era della stessa pasta di Cecco, che, se non proprio afflitto da un tedio irrimediabile, andrà comunque ascritto ad una malinconica linea giullaresca. L'eccitato vitalismo gli si rovescia in cupo desiderio di annientamento: «Ond'io esser non nato ben vorrei, / od essere cosa che non si sentisse».

Dante ha aperto nella *Commedia* un singolare squarcio in quel mondo di ricercati piaceri e feroci vendette: l'alchimista Griffolino d'Arezzo gli racconta di esser stato spedito al rogo dai ragazzi di Albergo da Siena, mentre un intraprendente Niccolò, forse un Salimbeni, anche lui punito tra i

falsari, era celebre per essersi dedicato a più innocue invenzioni culinarie: «fu il primo - dice un commentatore - che trovò mettere, in fagiani e pernici arrosto, garofani».

A petto di questa inquieta rivolta condita di bizzarre ricette si levavano voci di alta moralità e civica riflessione. Bindo Bonichi, che fece addirittura parte del governo dei Nove, un versificazione e impegno politico, facendosi portatore di un'etica che negava risolutamente ai nobili i privilegi del sangue. Suona eccezionalmente moderna la sua borghese lode dell'eguaglianza: «Tutti sem d'una massa / e l'uno all'altro eguale, / parlando generale, / di libertate e di nobilitate». Si capisce quindi perché ai tempi di Duccio s'impose una lingua, un volgare - e non solo nella pittura - che rendesse intelligibili al popolo la volontà del governo ed il mistero della salvezza.

ro. ba.

In quel periodo vengono anche inventati i bottoni che aprono la strada agli abiti aderenti

### I vestiti? Status symbol: ai poveri la tunica, ai ricchi cappelli a cilindro e strascichi



Ampio, lungo e drappeggiato. Lunghe casacche e mantelli di coniglio dai colori smorti per i poveri, vesti colorate e mantelli di marmotta per i nobili. Il medioevo è epoca di profonde divisioni sociali e l'abbigliamento finisce per diventare un affidabile indicatore dello status di appartenenza per chi lo indossa. Così, l'aristocrazia fa sfoggio di gioielli e catene d'oro, cappelli corti o a cilindro per gli uomini, e a cono con veli fluttuanti per le donne. Gli uomini indossano farsetti corti e calzemaglie aderentissime con calzature dalle punte lunghe, le donne mostrano sottovesti che scendono fino a terra con maniche lunghe e strette, coperte da

sopravvesti dalle maniche ampie con lunghi strascichi dietro che vengono avvolti nel braccio. Il popolo indossa semplicemente la tunica. Almeno fino al 1340, anno in cui gli abiti si divideranno in due parti. È lunga fino alle caviglie e fermata in vita da una cintura per la donna, sotto le ginocchia e cinta da un cordone quella dell'uomo. Niente tasche sostituite con la cosiddetta scarsella, una borsa in stoffa tenuta appesa alla cintola. Importanti già allora le maniche, spesso dai colori diversi e attaccate al corsetto con lacci vistosi che ne permettono la sostituzione una volta sporcate. Importante l'invenzione dei bottoni che aprono la strada a abiti più aderenti, mentre si intensifica per gli uomini l'uso della camicia e delle brache. In ogni caso la divisione sociale è rigida e non risparmia neppure la capigliatura: fluente per le fanciulle adolescenti, rigorosamente raccolta per le donne sposate.

s.ren.

Il cibo è sinonimo di potere. Chi non può deve accontentarsi della fettunta e delle zuppe

### Tra selvaggina, formaggi, maialini e vino nelle tavole imbandite spuntano le forchette



Una cucina ricca e succulenta per i nobili, povera e essenziale per gli altri. Mai come nel Medioevo il cibo è sinonimo di potere. Non a caso una delle rappresentazioni più ricorrenti della società signorile è il banchetto. Con largo uso di carni di selvaggina, vino, uova e formaggi. Mentre i legumi sono sconsigliati dai medici perché considerati poco digeribili. La carne è arricchita di spezie orientali molto costose che, tanto per sfatare un luogo comune, non vengono affatto aggiunte per coprire il gusto di una carne ranciata. Piuttosto si amano sapori per noi non comuni come gli accostamenti agro dolce, dolce piccante,

s.ren.

ammirarne lo lanciato campanile, che ancora non si confrontava con la Torre del Mangia, alta fino al suo livello, a simboleggiare una pari dignità di ruoli tra potere civile e potere religioso.

I Nove si trasferirono nel Palazzo pubblico, cresciuto tra lo stupore generale giorno dopo giorno, nel 1310, mentre procedeva con fervore la definizione del Campo: la vallatetta antistante veniva trasformata in una piazza che avrebbe assunto il senso di una privilegiata scena pubblica. La conchiglia era una sorta di potenziale assemblea permanente.

Sempre nel 1310 vide la luce la versione in volgare del Costituto del Comune: era la prima volta che questo accadeva per una città di considerevoli dimensioni. Si volle che le norme, che dovevano orientare la vita pubblica fossero a disposizione in grossi e leggibili caratteri - su mille fogli - anche per coloro che «non sanno grammatica». L'impresa, non solo di trasparenza linguistica, è sostenuta dallo stesso entusiasmo che anima i pittori e gli scultori chiamati a raffigurare per i non letterati le storie della Bibbia o detta le rime giocose e le prose morali per un pubblico non esperto di *latinorum*.

Una congiuntura davvero strepitosa la fine di quel primo decennio del nuovo secolo, se si pensa che appena un anno dopo, il 9 giugno del 1311, si svolge la processione che accompagnò in Duomo tra preghiere, musiche e incensi la Maestà appena condotta a termine, almeno nella parte centrale, da Duccio. I tre fatti concomitanti dimostrano in una sintomatica coincidenza la consapevolezza di un nuovo rapporto con la società, la voglia di radicarsi nelle coscienze e nei cuori. Alla base della rivoluzione mentale e istituzionale ci sono un'infinità di accorgimenti e conquiste. Con la Tavola delle possessioni (1316-1320) si compilò una sorta di primissimo catasto, con la magistratura dei *Viarii* si controllarono le infrastrutture fondamentali di un organismo che doveva obbedire a inderogabili leggi.

Lo Studio favoriva la frequenza degli studenti che venivano in massa da fuori. Si approntarono alloggi, si predisposero aule, con i docenti si stipularono contratti che realizzassero le migliori condizioni di un'Università aperta.

Quando si avvertirono i contraccolpi di crisi con il fallimento di potenti compagnie e la decadenza di importanti piazze dei mercati più frequentati la posizione internazionale della città s'indebolì. E si ebbe una sorta di ripiegamento che spinse, a compensazione, ad investire di più in beni e servizi pubblici. L'industrializzazione, del resto, a causa della permanente scarsità di acqua, era una strada preclusa. Nel 1309 il Comune collocò le proprie armi sulla facciata dell'Ospeziale di Santa Maria della Scala: l'inizio di un *welfare* sollecito e caritatevole.

Avrà molto idealizzato Agnolo

Tura Del Grasso nello scrivere che «la città stava in grande pace e tranquillità, e ognuno attendeva ai suoi guadagni e così il contado, e tutti s'amavano come fratelli». Se non proprio come fratelli si sentivano membri di una comunità, legati da un medesimo destino. Le tavole di Duccio e dei tanti che lo attorniarono riflettono, a distanza di secoli, la boria soddisfatta e la devozione trepidante di una società ricca e timorosa. L'élite che amministrava la cosa pubblica affidò all'arte, forse con un moto di sano e saggio scetticismo verso l'effimera gloria della politica e del denaro, il ricordo dell'età aurea costruita con coraggiosa fatica.



**1 MAGGIO** Dalla portaerei americana Lincoln di ritorno dal Golfo il presidente americano George W. Bush proclama ufficialmente la fine della guerra

**3 LUGLIO** Gli Usa offrono una taglia di 25 milioni di dollari a chiunque fornisca informazioni utili alla cattura di Saddam o prove della sua morte

## LA CATTURA DI SADDAM



**22 LUGLIO** Le truppe Usa entrano in una villa a Mosul e uccidono i figli di Saddam, Uday e Qusay. Le immagini dei loro corpi straziati suscitano molte polemiche



# Va in onda il video del prigioniero Saddam «Sono sempre stato giusto anche se duro»

Barba lunga, capelli incolti, sguardo smarrito, le immagini della resa fanno il giro del mondo

Gabriel Bertinotto

La barba lunga e ispida, i capelli arruffati, l'espressione stanca e rassegnata. Così appare Saddam nel video girato dall'esercito americano al momento della cattura, e trasmesso in televisione per togliere agli iracheni ogni dubbio sulla sua identità.

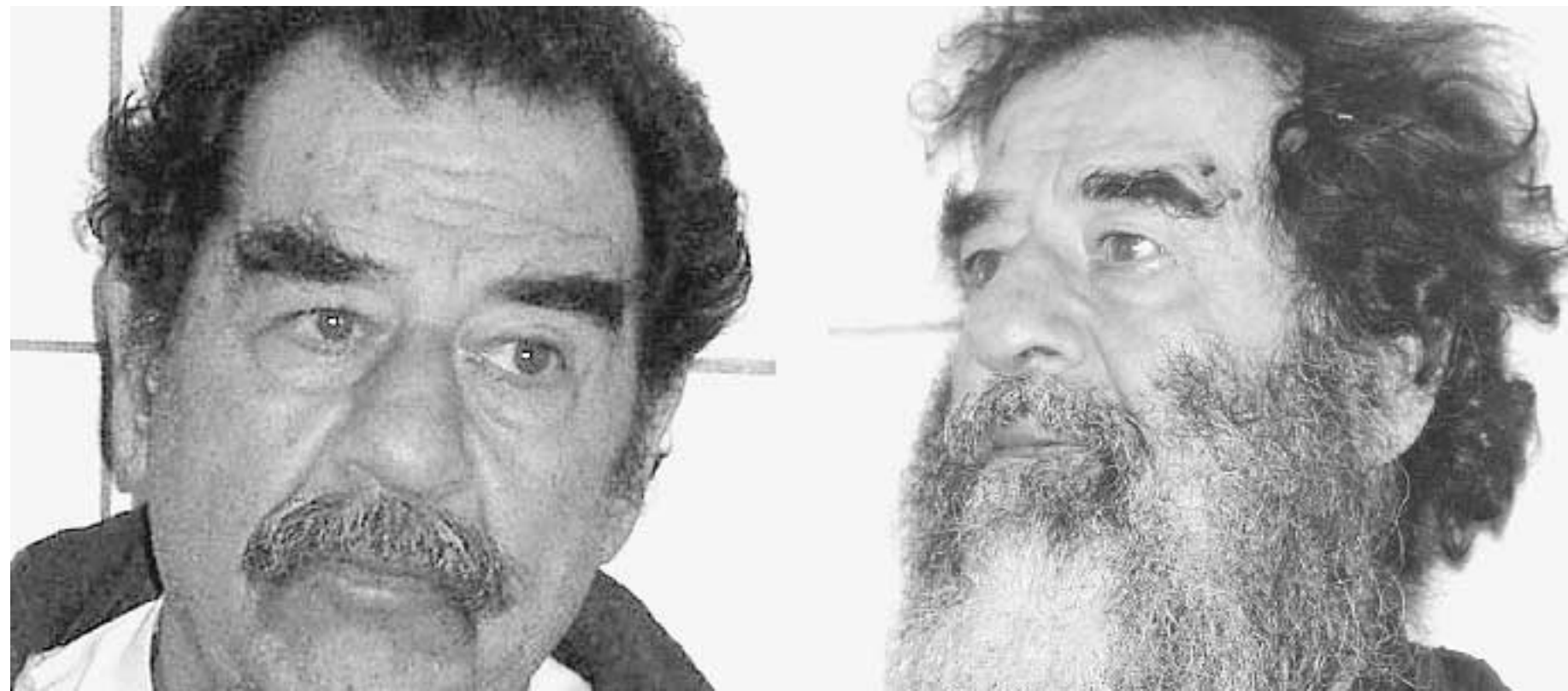
Chi ne conobbe i modi sprezzanti, gli atteggiamenti imperiosi, l'aspetto truce, quasi non credeva ai suoi occhi nel vederlo così dimesso e remissivo. «È quasi un'ironia della sorte che negli ultimi giorni prima della cattura abbia sperimentato anche lui il gusto amaro di quella condizione che aveva imposto a migliaia di persone - commentava ieri Jamil Kadi, 40 anni, vedendoselo comparire davanti sul teleschermo. Alla fine anche lui era diventato un prigioniero».

Prigioniero di se stesso, di una latitanza sempre più difficile e angosciata con migliaia di truppe speciali statunitensi sguinzagliate sulle sue tracce. Forse persino prigioniero delle due guardie del corpo, arrestate in un capanno a qualche passo dalla tana sotterranea in cui era nascosto Saddam.

Fonti giornalistiche israeliane avanzavano infatti ieri sera l'ipotesi che siano stati questi due presunti fedelissimi a tradirlo e consegnarlo agli americani. Certamente qualcuno alla fine l'ha abbandonato, magari attirato dalla lucrosa ricompensa promessa dal governo Usa a chi ne favorisse l'arresto: venticinque milioni di dollari.

Il padrone di un intero paese, il satrapo che viveva in palazzi sontuosi, si era ridotto a vivere in un buco. La telecamera si sofferma impietosa, un primo piano dopo l'altro, sui peli grigi della barba, gli occhi cerchiati di chi dorme poco e male, la testa inclinata come se oramai gli manchi la forza di ergersi spavaldo di fronte al nemico. A tratti lo sguardo si perde nel vuoto.

Al momento dell'irruzione nel suo angusto nascondiglio indossava una palandrana nera sopra una camicia biancastra. Trasandato, sporco. L'hanno sottoposto a visita sanitaria. È parso in discrete condizioni. Un dentista ne ha ispezionato accuratamente la bocca. Da alcuni gesti, si direbbe che



Due immagini del video dell'arresto di Saddam

sia lo stesso Saddam a indicare al medico i punti in cui prova dolore.

In televisione la foto di Saddam con la lunga capigliatura irsuta e la barba fluente viene accostata ad un'altra istantanea scattata successivamente, in cui appare nel suo look consueto, le guance rase, i folti baffoni spioventi. Prima e dopo l'intervento dei barbieri dell'esercito. Il rais riacquista le sembianze note al mondo intero, quelle con cui presumibilmente dovrà comparire in futuro davanti al tribunale che lo processerà per i crimini commessi contro l'umanità. Ci si chiede se nella veste di imputato ammetterà le sue responsabilità o continuerà a rivendicare la giustizia del proprio comportamento. Come avrebbe fatto ieri nei primi colloqui con i suoi carcerieri che secondo l'edizione online del settimanale Time sarebbe avvenuto in una cella nella base militare americana all'aeroporto di Baghdad.

Disorientato e logoro, ma non al punto di tentare una vaga difesa del



### Preso il re di picche, solo 14 ancora liberi

Con la cattura di Saddam Hussein sono quattordici - erano 55 in origine - gli esponenti del regime bahatista ancora liberi.

Dei «super-ricercati», 52 erano stati associati alle carte di un mazzo da poker, nelle quali l'asso di picche era stato riservato al rais.

Tra gli esponenti del regime ancora in libertà, ci sono:

- 6. Ezzat Ibrahim al Douri - vicepresidente del Consiglio del comando della rivoluzione. Re di fiori.
- 7. Hani al Latif Tilfah al Tikriti - direttore delle forze speciali della sicurezza. Re di cuori.
- 14. Seifeddin Fulayyih Hasan Taha al Rawi - capo di stato maggiore della Guardia repubblicana. Fante di fiori.
- 15. Rafi Abdel Latif Tilfah - direttore sicurezza generale. Fante di cuori.
- 16. Taher Jalil Habbush al Tikriti - direttore dei servizi di informazione. Fante di quadri.
- 21. Rukan Razuki Abd al Ghafar Sulayman al Tikriti - capo dell'ufficio degli affari tribali. Nove di picche.
- 36. Sabawi Ibrahim Hassan - fratellastro e consigliere del presidente. Sei di quadri.

proprio operato, di fronte alle accuse che gli venivano rivolte dagli interrogatori, americani e iracheni.

Adnan Pachachi, influente membro del Consiglio di governo provvisorio, ha detto di essere stato ammesso al cospetto di Saddam per una trentina di minuti e di averlo trovato «arrogante come sempre». «In un modo o nell'altro ha cercato di giustificare i suoi crimini - ha detto - è convinto di essere stato un leader equo anche se a volte duro».

Ad una domanda sul possesso di armi per la distruzione di massa - ricostrisce il Time attraverso fonti dell'intelligence Usa - Saddam avrebbe risposto con sdegno: «No, ovviamente non le possedevo, è stata tutta una invenzione degli Stati Uniti per avere una scusa per fare la guerra contro di noi». Alla domanda perché allora non abbia consentito pieno accesso agli ispettori Onu, Saddam avrebbe replicato: «Non volevamo che entrassero nelle aree presidenziali e mettessero il naso nella no-

stra privacy». Le fonti americane concordano nel descrivere un Saddam «loquace» e, aggiungono, «collaborativo». Così dice il generale Sanchez, capo militare della coalizione. Il generale Raymond Odierno, comandante della quarta divisione di fanteria, che per mesi ha dato la caccia al fuggiasco, rivela particolari interessanti sull'operazione. Dopo avere ricevuto le informazioni da una fonte irachena di medio rango, i militari hanno isolato una zona ampia due chilometri per due, una quindicina di chilometri a valle di Tikrit, sul fiume Tigri. Odierno afferma di non essere stato sorpreso dal fatto che il nascondiglio dell'ex dittatore si trovasse così vicino ad uno dei suoi palazzi.

«Eravamo già stati in quella zona. Eravamo già passati altre volte per quella strada - ha ammesso Odierno - ma questo non vuol dire che lui sia rimasto nascosto in quel buco per tutto il tempo. Penso che probabilmente ne avesse una ventina o una trentina di quel genere, sparsi per il paese. È paradossale che lui abitasse in quel buco nel terreno, sull'altra sponda del fiume oltre il quale sorgono quei grandi palazzi per costruire i quali aveva derubato tutti i soldi del popolo iracheno».

Il generale ha esibito ai giornalisti anche una borraccia metallica di tipo militare, contenente 750000 dollari in contanti, il tesoro personale cui Saddam attingeva per pagarsi la latitanza. Secondo Odierno, Saddam era arrivato da poco nel rifugio, dato che sul posto sono state trovate due magliette ancora avvolte nel loro imballaggio. L'ex dittatore aveva uno spazio appena sufficiente a sdraiarsi, il cui ingresso, dissimulato da detriti, si trovava a pochi metri da una capanna di mattoni di fango, dove probabilmente Saddam aveva alloggiato prima di nascondersi sottoterra. All'interno della capanna, due stanze: una camera da letto con vestiti, sandali e fotografie sparse qua e là, e una «cucina rudimentale» con acqua corrente. Non vi era nessuna apparecchiatura di comunicazione, ha aggiunto Odierno, secondo il quale ciò fa ritenere che Saddam non organizzasse direttamente la resistenza. «Credo il suo fosse un supporto morale», ha commentato.

Segue dalla prima

Ero impegnato in una conversazione con la famiglia in lutto di Sayed Abdulrazak Salman Alami, travolto, letteralmente, nove giorni prima, da un carro armato americano. Alami, 42 anni, era un prelati scita la cui opposizione a Saddam Hussein gli aveva procurato ben due soggiorni in prigione, con tanto di tortura. Negli slums di Sadr City, (quartiere di Baghdad conosciuto come Saddam City sotto il regime precedente), era molto amato perché aveva coraggiosamente negoziato con la polizia segreta di Saddam il rilascio di alcuni condannati. Aveva salvato la sua gente dai boia di Saddam Hussein. Perché era morto proprio ora?

Poi ho sentito altri spari. Erano più vicini stavolta ed erano accompagnati da razzi Rpg che esplodevano nel cielo. Mi sono avvicinato alla porta. Una vento secco soffiava sulla strada. Adesso il fuoco dei fucili era così vicino che due donne con un bambino avevano cominciato a correre per mettersi al riparo. Il fratello del defunto, anch'egli un religioso, era alle mie spalle, vestito di bianco e nero. «Secondo la radio il

# A Baghdad tra pallottole e notizie

Sono sceso in strada dopo aver saputo della sua cattura, ho rivisto i sorrisi sui volti degli iracheni

leader curdo Talabani dice che Saddam Hussein è stato catturato».

Dal cielo erano iniziati a piovere proiettili. «Venite dentro, venite dentro», gridava un altro dei parenti. Ma non bisognava assolutamente perdersi la prima reazione alla cattura di Saddam, sempre che la notizia fosse vera, da parte di questa gente che, per anni, era stata sottomessa, rovinata, uccisa e sepolta dall'uomo catturato a Tikrit.

Ci siamo seduti di nuovo. Il maestro di religione del leader scita morto voleva parlare della sua formazione a Najaf. Molti degli uomini presenti chiedevano la fine dell'occupazione americana, una richiesta che avremo occasione di sentire spesso nei giorni a venire. Ma nessuno li stava più ascoltando. Un adolescente di nome Karim, che per

### A luglio la cattura dei due figli

La cattura di Saddam Hussein arriva cinque mesi dopo la morte dei figli: Uday e Qusay Hussein vennero uccisi il 22 luglio scorso in un raid delle forze americane a Mosul, nel nord dell'Iraq. Nel mazzo di carte del Pentagono erano rispettivamente asso di cuori e asso di fiori e sulla loro testa era stata posta una taglia di 15 milioni di dollari. Nell'estate scorsa, su tutti i media internazionali apparvero le foto molto crude, dei cadaveri di Uday e Qusay. Anche loro avevano la barba lunga, una barba nera a differenza di quella striata di bianco del padre. I volti erano tumefatti e i corpi erano sporchi di sangue. L'indomani furono mostrate altre foto, riprese nella camera mortuaria allestita presso l'aeroporto internazionale di Baghdad. Forte fu la polemica per le immagini mostrate dagli americani.

### Moglie e figlie fuori dall'Iraq

Secondo il Sunday Times, Samira Shahbandar, la seconda moglie di Saddam Hussein, è riuscita a fuggire in Libano con il figlio Ali e cinque milioni di dollari in contanti, una scatola di lingotti d'oro e un passaporto falso. Ora vive con un nome falso a Beirut, da dove, ha ammesso, ha sempre sentito il marito. Le figlie di Saddam Hussein, Raghda e Rana, invece vivono ad Amman assieme ai nove figli che frequentano tre scuole esclusive della capitale e sono sorvegliati da guardie del corpo e seguono corsi extrascolastici d'inglese. Secondo la tv Al Arabiya, Raghda, figlia della prima moglie del rais, avrebbe pianto a dirotto ieri guardando il video del padre prigioniero degli americani dopo la cattura avvenuta a Tikrit.

più di un'ora avevo sospettato essere un membro della milizia, era corso fuori dalla stanza per poi tornare dopo pochi secondi.

La radio adesso stava dicendo che il governatore americano a Baghdad Paul Bremer aveva confessato ad un membro del cosiddetto Consiglio governativo iracheno che Saddam era in mano degli americani. Per la prima volta dal giorno della morte di Sayed Alami i volti sofferenti della famiglia tornano a sorridere. Anche il fratello mi aveva toccato la spalla alzando le sopracciglia. Ci siamo messi a camminare per strada. Un altoparlante portava la voce di un muezzin che dall'alto di un minareto invitava la gente a smettere di sparare. «Non è questo il modo di festeggiare - gridava il muezzin - così si

mettono a repentaglio le vite di innocenti». Ma non serviva a niente. La pioggia di proiettili continuava, senza sosta, colpi di pistola e granate. Nella strada principale le macchine si scontravano l'una con l'altra per il caos.

Ci siamo salutati. Non avevo mai visto tanti sorrisi in una famiglia in lutto. Io ho chiesto scusa per aver infranto tutte le regole di comportamento durante una veglia funebre e ho detto che lo sceicco defunto era una persona molto più importante di Saddam Hussein. Ma loro hanno capito. «Non ti preoccupare, buona fortuna», mi hanno detto. E hanno continuato tutti a camminare con me per le strade, accompagnati dal suono dei proiettili, prelati, zii, ragazzini, tutti impegnati a guardare le nuvole di fumo grigio lasciate dalle granate.

In tutta Sadr City i giovani uomini che avevano combattuto segretamente contro il regime di Saddam stavano sparando in aria con i loro AK-47. Ma il suono dei fucili si stava diffondendo lentamente per tutta Baghdad.

**Robert Fisk**  
Copyright © The Independent  
Traduzione di Gabriele Dini

## LA CATTURA DI SADDAM



29 LUGLIO In un messaggio diffuso dalla tv al-Arabiya Saddam piange la morte dei figli «martiri dell'Islam». «Ringraziamo Dio per averci onorato con il loro martirio»

19 AGOSTO Un camion bomba è lanciato contro l'Hotel Canal, sede dell'Onu a Baghdad: 22 le vittime, tra cui il rappresentante speciale Onu per l'Iraq Vieira de Mello



29 AGOSTO A Najaf, un'autobomba esplode nel giorno della preghiera: muoiono almeno 80 persone tra cui l'ayatollah Mohammad Baqr al Hakim



# Storia di un dittatore finito in una tana Guerre e massacri poi la vita da fuggiasco

*Nacque nel '33 vicino a Tikrit. Sua madre non lo voleva e lo chiamò «disgrazia»*

Giancesare Flesca

La sua cattura non è stata all'altezza della sua leggenda. Avrebbe dovuto regitare sparando, e riservando per sé l'ultima pallottola. Invece il discendente del Saladino e di Nabucodonosor si è fatto prendere come un ladro di galline spaurite. Le foto che mostrano l'ex rais con e senza la barba lasciano intravedere nei suoi occhi non solo una grande rassegnazione, ma perfino una punta di sollievo. A sessantasei anni, dopo una vita nel lusso più sfrenato, è duro fare il guerrigliero, dormendo ogni notte in un rifugio diverso senza nessun comfort e senza amici fidati. A volergli attribuire sentimenti di normale umanità, c'è da credere anche che la morte dei suoi due figli maggiori, Hday e Qusad, crivellati il 22 luglio dai proiettili americani, abbia contribuito ad accentuarne la solitudine e il tormento. E' difficile credere che la guerriglia contro i vincitori sia stata guidata da lui. Forse in un primo periodo dopo la fuga da Baghdad conquistata dagli americani è riuscito a manovrare dai suoi santuari. Ma in seguito, braccato con una taglia di venticinque milioni di dollari sul capo, muoversi avrebbe dovuto essere per lui più difficile. Le modalità della cattura smentiscono quanti hanno teorizzato che Saddam avesse ordinato ai suoi soldati di élite di non combattere, lasciando gli alleati avanzare, per poi organizzare contro di loro una resistenza in stile vietnamita: se così fosse stato, non l'avrebbero catturato da solo e in una sorta di buca a Tikrit, la sua città natale, sede del clan che più lo ha appoggiato nei trentacinque anni al potere e nei nove mesi di clandestinità. In realtà l'ex rais è rimasto in piedi più di quanto ci si potesse aspettare, ha il merito di non avere aggiunto viltà alla ferocia, fuggendo dal paese come pare abbia fatto sua moglie. Su di lui si sono sprecati gli aggettivi dispregiativi: malvagio, cinico, megalomane, paranoico e quant'altro. Adesso forse è il momento di aspettare che un Tribunale legittimo emetta un giudizio definitivo, e che questo giudizio venga consegnato alla storia.

Quando nacque il 28 aprile del 1933 nel villaggio di Al Awia presso Tikrit sua madre Subha lo chiamò Saddam che nel dialetto locale significa «disgrazia»: infatti durante la gravidanza il padre se n'era andato o forse era morto, e la donna aveva tentato l'aborto e il suicidio. Affidato ancora in fasce ai suoi zii a tre anni tornò dalla madre che nel frattempo s'era risposata. Ma il patrigno è un uomo cattivo e violento, sicché Saddam si trasferisce a Baghdad in casa dello zio Khairallah Tulfan, che ne cura l'educazione. Dopo il liceo, l'ex dittatore aderì subito al partito Baath, che in quegli anni rappresentava davvero una speranza per l'Iraq e per la Siria. Si dimostra subito uomo di mano partecipando nell'ottobre del 1959 ad un fallito attentato contro il generale Abdul Karim Qassem, che aveva instaurato una dittatura militare. Sfuggito all'arresto, ripara prima in Siria poi in Egitto, dove rimarrà tre anni. Tre anni decisivi. A quell'epoca il Cairo era un laboratorio politico straordinario, diretto da Gamal Abdel Nasser. Si parlava di unità panaraba, di lotta contro il colonialismo e dell'imperialismo, si discuteva con un giovane storico di nome Anouar Abdel Marek sul ruolo dei militari nei paesi arabi. Sono dibattiti importanti, ma c'è da credere



## i proclami del rais

• **4 APRILE** Pochi giorni prima dell'entrata a Baghdad delle forze Usa Saddam in un messaggio tv annuncia: «Siamo determinati a respingerli e a sconfiggerli, credenti alzatevi in piedi, andate verso il nemico e attaccateli, come vi abbiamo preparato»

• **18 APRILE** La Tv di Abu Dhabi trasmette immagini di Saddam tra la folla in un quartiere di Baghdad e manda in onda una registrazione audio di un messaggio in cui Saddam esorta gli iracheni a battersi per la vittoria a qualsiasi prezzo

• **29 LUGLIO** «I miei figli Uday e Qusay sono martiri dell'Islam». Il messaggio di Saddam è diffuso dal al-Arabiya e Saddam parla sicuramente dopo la loro morte. «Ringraziamo Dio per averci onorato con il loro martirio».

• **17 SETTEMBRE** Al Arabiya diffonde un messaggio in cui Saddam ingiunge agli Usa di ritirare i loro soldati e chiama gli iracheni ad intensificare gli attacchi. «Ogni decisione prese sotto l'occupazione è un'impostura»

• **16 NOVEMBRE** Al Arabiya diffonde un messaggio audio di Saddam. Le forze d'occupazione in Iraq «sono in stallo», afferma. «Se non se ne andranno, altri soldati stranieri moriranno. Combatteveli è un compito legittimo, patriottico e umanitario».



La famiglia di Saddam Husein, in alto alcune immagini del Rais di Baghdad

che Saddam abbia recepito di tanto discutere solo quel che faceva comodo a lui. Spodestato in Iraq Qassem nel 1963 egli torna in patria. Al potere va infatti il Baath, guidato da Ahmed Hassan al Bakr, suo lontano parente. Mentre comincia ad organizzare la sua scalata al potere, sposa Sajida, figlia dello zio benefattore: la coppia avrà due figli maschi, abbiamo visto che fine hanno fatto, e tre femmine Rana, Raghda e Hala. Queste figlie non entreranno mai nelle cronache della dittatura finché due di loro, dopo la prima Guerra del Golfo, fuggono con i mariti ad Amman. Saddam Hussein le convince a

**A tre anni viene affidato agli zii poi torna a casa ma il patrigno è un uomo cattivo e violento**

”

tornare, promettendo l'impunità per i mariti. Appena questi arrivano a Baghdad, il dittatore li fa arrestare, processare ed uccidere. Cuore di padre.

Ma torniamo agli inizi. Due anni dopo il suo ritorno dal Cairo, il Baath viene escluso dal governo e lui si ritrova in galera. Fugge, e sarà uno dei protagonisti del colpo di stato che nel 1968 riporta il Baath al potere. Presidente è il lontano parente al Bakr, e nel 1969 diventa vice presidente della Repubblica, un ruolo grazie al quale assume il controllo delle Forze Armate e dei servizi segreti. In altre parole è l'uomo forte del regime, il vero numero uno. Tuttavia Saddam aspetta per dieci anni, fino al luglio del 1979, per invitare al Bakr a dimettersi «per ragioni di salute». Da quel momento diventa presidente della Repubblica, presidente del consiglio di comando della Rivoluzione, segretario generale del Baath e comandante delle Forze Armate. Comincia bene, con la prima di numerose epurazioni. Denuncia un complotto anti-iracheno grazie al quale potrà eliminare 63 gerarchi dell'esercito o del partito. Al loro posto, gente del clan di Tikrit, fedelissimi che non

muoveranno mai un dito contro di lui. Altri pensano a farlo fuori. Si calcola che nei 35 anni del suo potere ci sono stati una dozzina di tentativi di ucciderlo, sei dei quali organizzati, e vedremo quando, dalla Cia. Adesso, anzi, la sua ascesa al potere fa piacere agli americani. Poco curanti dei diritti umani e della ferrea dittatura che ha instaurato nel Paese, lo vogliono come alleato per fronteggiare l'Iran di Khomeiny; e forse sono proprio loro a spingerlo a dichiarare guerra nel 1980, senza troppe motivazioni. L'unica ragione di questa prima e infinita guerra è la ricerca di uno sbocco al mare per l'Iraq: lo stesso motivo che lo porta dieci anni dopo ad invadere il Kuwait. Ma a determinare la guerra contro l'Iran c'è un altro elemento: il timore che gli sciiti iracheni, maggioranza repressa della popolazione, possano imitare i confratelli iraniani e scendere in piazza contro di lui. Ad ogni buon conto il rais organizzerà periodiche repressioni contro gli sciiti per tenerli a bada. La guerra con Teheran doveva essere nei calcoli di Saddam un blitz. Durerà invece otto anni, fino al cessate il fuoco stabilito dall'Onu il 20 agosto 1988

e costerà alle due parti un milione di morti chi riferì di quella guerra descrive il terreno di combattimenti intorno a Bassora come un enorme bassorilievo scolpito dai cadaveri. E nel mese di marzo, poco prima della fine, dunque, Saddam punisce a suo modo i curdi che s'erano schierati con l'Iran, bombardando con armi chimiche la città di Halabja, uccidendo 5 mila civili.

La guerra si conclude senza vincitori né vinti, ma la propaganda di regime ne saluta la fine come una vittoria del grande Saddam. Ormai in Iraq siamo al culto della personalità in puro stile staliniano: innumerevoli statue equestri, grandi quantità di ospedali e di scuole a lui intitolate, ritratti suoi dappertutto, spot televisivi dove lo si vede nuotare pieno di vigore nel fiume Tigri, come fece a suo tempo Mao nello Yang-tse. Durante la guerra con l'Iran, Saddam non esercita solo il terrore. Ben finanziato e armato dall'Occidente, usa i suoi petrodollari nel tentativo, in parte riuscito, di modernizzare il paese. E sui grandi lavori pubblici, sullo sviluppo edilizio, si consolida una nuova classe di piccola e media borghesia che appoggia il regime e milita nel

partito Baath, formando uno zoccolo duro abbastanza esteso della cui consistenza George W. Bush e i suoi strateghi non terranno conto quando decidono l'invasione e poi l'occupazione dell'Iraq. Se avessero capito la caratteristica del sistema, ben diverso da quello del vicino Afghanistan, probabilmente avrebbero avuto vita più facile in questi ultimi mesi. Come che sia, la modernizzazione del paese sommata alle spese di guerra costringe Saddam a indebitarsi pesantemente con altri paesi arabi. Il nostro gentiluomo pensa di rimediare alla sua maniera. Così il 2 agosto 1990 le truppe irachene entrano in Ku-

**Si trasferirà a Baghdad dove aderirà al partito Baath Per 35 anni detterà legge in Iraq**

”

wait, il paese arabo che più aveva reclamato la restituzione dei crediti e che, secondo Saddam, storicamente è una provincia dell'Iraq, questa «follia di Churchill» per dirla come i diplomatici degli anni '50. Evidentemente la comunità internazionale condanna l'operazione, gli Stati Uniti raccolgono attorno a loro un vastissimo consenso quando decidono di liberare il Kuwait. L'attacco comincia il 17 gennaio 1991. L'operazione «Desert Storm» si conclude in febbraio con la sconfitta irachena e la liberazione del Kuwait. Ma George Bush senior e il generale Colin Powell decidono di non portare la guerra fino nel cuore dell'Iraq, fino a Baghdad, per destituire Saddam Hussein. Perché i vertici statunitensi scelsero questa strada è questione che appassiona ancora oggi storici e politologi. L'opinione più credibile è che la Casa Bianca fosse preoccupatissima di creare un vuoto di potere in Iraq, sovvertendo così tutto l'ordine della Regione. A quell'epoca la minaccia del terrorismo non aveva certo le dimensioni attuali, ma Bush senior pensò probabilmente che una caduta cruenta di Saddam avrebbe acuito i malumori del mondo islamico contro l'America. Mancava inoltre allora un'alternativa: l'opposizione a Saddam era tutta in esilio e non si distingueva né per serietà politica, né per contatti con la madrepatria. Negli anni seguenti a Desert Storm la Cia foraggiò i fuorusciti e costruì dozzine di ipotesi adatte a far fuori Saddam. In un libro l'ex agente Bob Baer racconta come lunghe sedute all'hotel Villa Medici di Roma dal 1992 al 1994 prepararono l'ipotesi di un colpo di Stato guidato da generali contrari a Saddam dei quali i fuorusciti vantavano l'amicizia. I banchetti finirono nel '95 con un nulla di fatto. Queste circostanze possono spiegare, almeno in parte, il comportamento dell'ultimo Saddam Hussein. Egli non credeva all'indicazione di «most wanted» che la Casa Bianca aveva emesso nel giugno 2002, autorizzando i servizi segreti Usa ad ucciderlo. In più, se la popolazione civile soffre per le conseguenze dell'embargo decretato contro l'Iraq, il regime ne addossa la colpa agli americani, come protagonisti di «inique sanzioni». Il nazionalismo iracheno soffre e si lega sempre più al rais: lo zoccolo duro si estende e Saddam considera il fatto una solida garanzia contro la guerra. C'è l'Europa e il Papa a non volere l'invasione. C'è l'esperienza del padre che dovrebbe spingere George W. Bush a più miti consigli. Saddam calcola tutto questo, finalmente permette agli ispettori dell'ONU di verificare se e dove ci siano armi di distruzione di massa. Non se ne trovano. E anche questo per Saddam è un buon auspicio. In realtà, Churchill diceva che «i dittatori cavalcano tigris dalle quali non riescono a smontare». Fino alla fine il dittatore crede che Washington stia bluffando. È questo calcolo razionale, non la sua folle megalomania, che lo porta a non credere alla guerra. Quando poi scoppia, non gli rimane che far combattere i suoi finché ce la fanno, passando poi alla clandestinità. Lascia Baghdad con un miliardo di dollari cash nelle tasche, o almeno questo sostengono fonti alleate. Ma i soldi non bastano a salvarlo. Per i 25 milioni della taglia contro di lui, qualcuno «soffia» probabilmente dov'è il suo ultimo rifugio. Un buco nero che inghiotte il potere, i denari, la guerra, l'ambizione, il sogno di fare dell'Iraq il più potente fra gli stati arabi.



# Duccio

## *Alle origini della pittura senese*

*Siena, Santa Maria della Scala, Museo dell'Opera*

4 ottobre 2003 - 14 marzo 2004

Tutti i giorni 9.30-19.30 (compresi lunedì e festivi), venerdì e sabato 9.00-22.00

*Sotto l'Alto Patronato  
del Presidente della Repubblica Italiana*

Comune di Siena,  
Banca Monte dei Paschi di Siena S.p.A. -  
Gruppo Bancario MPS,  
Fondazione Monte dei Paschi di Siena,  
Opera della Metropolitana di Siena,  
Santa Maria della Scala -  
Istituzione del Comune di Siena,

Soprintendenza per il Patrimonio Storico,  
Artístico e Demoetnoantropologico  
per le province di Siena e Grosseto,  
Soprintendenza per i Beni Architettonici  
e per il Paesaggio per le province  
di Siena e Grosseto,  
Università degli Studi di Siena

*con la collaborazione di*  
Unipol Assicurazioni  
**CORRIERE DELLA SERA**  
APT Siena, Agenzia per il turismo

*catalogo*  
SilvanaEditoriale

*informazioni*  
tel. 0577 296753, [info@duccio.siena.it](mailto:info@duccio.siena.it)  
*visite guidate* tel. 02 43353522  
*prevendita biglietti* tel. 199 109910

[www.duccio.siena.it](http://www.duccio.siena.it)



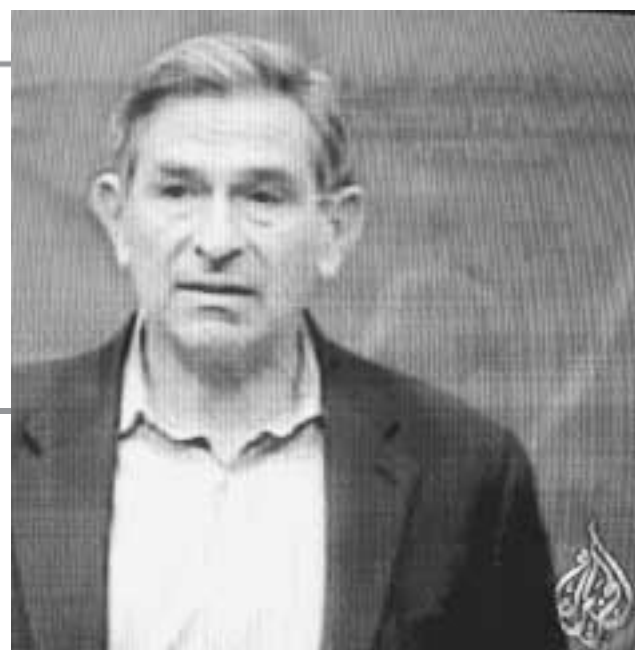
3 SETTEMBRE Si insedia a Baghdad il Consiglio di governo provvisorio. Il contingente polacco assume il controllo di cinque province del sud

23-24 OTTOBRE A Madrid si tiene la Conferenza dei donatori. Per la ricostruzione dell'Iraq vengono promessi 33 miliardi di dollari

## LA CATTURA DI SADDAM



26 OTTOBRE Attacco contro l'hotel Rashid a Baghdad, dove alloggia il sottosegretario Usa alla Difesa Wolfowitz, in visita in Iraq: un soldato Usa muore



# Bush assapora la vittoria e guarda alle elezioni «In Iraq è chiuso il tempo delle torture»

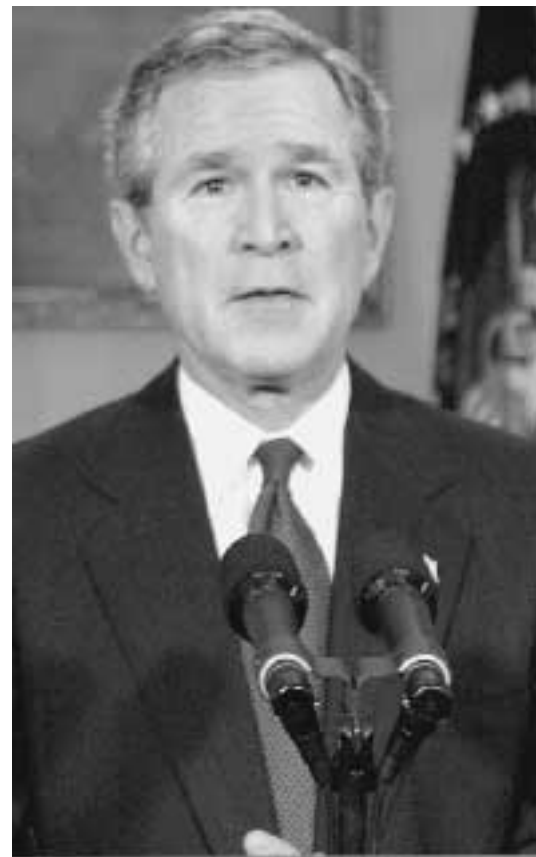
*Il presidente parla all'America: è un giorno di festa, ma la violenza non è finita*

Roberto Rezzo

**NEW YORK** Con la cattura di Saddam Hussein in pugno, George W. Bush si è presentato ieri davanti alle telecamere per annunciare che «un'epoca buia e dolorosa si è chiusa». Ha aspettato tutta la mattina, riunito con il gabinetto di governo al completo per ponderare le parole e decidere come dare la notizia alla nazione: «Oggi è un giorno di festa per il popolo iracheno. Saddam dovrà affrontare la giustizia che ha negato a milioni di persone. È finito il tempo delle camere di tortura». Bush ha avvertito però che «questo non significa la fine della violenza e del terrorismo in Iraq». Una cautela affatto superflua, perché il presidente ha appena finito di parlare quando le immagini in diretta da Baghdad mostrano il fumo e le fiamme provocate da un'auto bomba fatta esplodere nel quartiere residenziale a Sud della capitale, nelle immediate vicinanze dell'hotel Palestine.



Quattro espressioni del Presidente degli Stati Uniti Bush



## Blair esulta e tende la mano alla vecchia Europa

*Il premier: lasciamoci il passato alle spalle. Chirac e Schröder: ora un Iraq sovrano*

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

**BRUXELLES** Appena reduci dal trauma del fallimento del vertice di Bruxelles, le cancellerie europee si sono ritrovate ieri unite nel felicitarsi per la cattura di Saddam Hussein. Ognuno tuttavia ha dato un'accento diverso al suo commento. Non poteva essere diversamente. Dopo essersi rumorosamente e brutalmente divisi nella primavera scorsa, gli europei erano stati a loro volta separati in buoni e cattivi da George W. Bush non più tardi della scorsa settimana, quando gli Usa avevano escluso dalla ricostruzione dell'Iraq i paesi che alla guerra avevano fatto opposizione politica. Era quindi logico che Schröder - il primo a rifiutarsi di mandare «un solo soldato» in Iraq - esprimesse «grande gioia» e piene felicitazioni a Bush, aggiungendo però: «Spero che il suo arresto sarà di sostegno agli sforzi della comunità internazionale per la ricostruzione e la stabilizzazione dell'Iraq». Dello stesso tenore la dichiarazione che Jacques Chirac ha affidato alla sua portavoce: «Il presidente si rallegra per l'arresto di Saddam Hussein. È un fatto di primaria importanza che dovrebbe contribuire fortemente alla democratizzazione e alla stabilizzazione dell'Iraq, questo arresto permetterà agli iracheni di ritrovare il controllo del proprio destino in un Iraq sovrano». È il tasto su cui battono i francesi, a cominciare dal Consiglio di sicurezza dell'Onu: accelerare i tempi del processo democratico per far abortire violenze e attentati. Chirac ha approfittato dell'occasione per ribadire, avvertendo nel contempo Bush: aver messo le mani su Sad-

### Israele si compiace. Mosca: ora deve intervenire l'Onu

*Soddisfazione fra i dirigenti israeliani alla notizia della cattura di Saddam Hussein. Secondo il presidente israeliano Moshe Katsav e il ministro della difesa Shaul Mofaz, la giornata odierna segna «una vittoria per il mondo libero» e nella lotta al terrorismo. E il premier Ariel Sharon in una telefonata a Bush gli ha espresso compiacimento «per la riuscita operazione delle forze di coalizione, che ha reso possibile la cattura del tiranno». Da Gaza, dirigenti della Jihad islamica e del Fronte popolare per la liberazione della Palestina avvertono però*

*che l'episodio avrà effetto di breve durata e prevedono che «il popolo iracheno farà pagare un alto prezzo agli invasori Usa». La Russia ha accolto con favore la notizia dell'arresto, interpretandolo per bocca del ministro degli esteri Igor Ivanov come un fatto positivo per il consolidamento della sicurezza in Iraq e come la premessa di un più rapido trasferimento dei poteri a un governo locale. Ma nello stesso tempo è tornata a sottolineare la necessità di un maggiore coinvolgimento dell'Onu a Baghdad.*

dam obbliga ancora di più di passare da una logica di guerra ad una logica politica. Di diverso tenore la dichiarazione di Tony Blair. Per il premier britannico la cattura di Saddam è l'occasione di riprendere quota presso un'opinione pubblica delusa e irritata dalle mistificazioni e le bugie sull'esistenza delle armi di distruzione di massa. Malmenato dai sondaggi, additato nel mondo come il «cagnolino» di George W. Bush, Blair ieri ha dato l'annuncio del più eccellente degli arresti più di un'ora prima che lo facesse l'amministratore civile americano dell'Iraq, Paul Bremer. Con ogni probabilità si è trattato di una concessione fattagli dall'amministrazione Usa,

consapevole delle sue difficoltà. Blair ne ha approfittato per mandare agli altri europei, in particolare a Schröder e Chirac, un messaggio molto conciliante: «Bisogna mettere il passato dietro le spalle». Vede la cattura di Saddam come uno spartiacque: «La rinascita dell'Iraq è la fine di quei tentativi di vendere la menzogna secondo la quale noi stiamo combattendo contro i musulmani». Si è voluto interpretare e difensore della sovranità irachena: «I musulmani ne sono stati le vittime, oggi sono i beneficiari della sua fine, facciamo in modo che questa sia qualcosa di più di una semplice occasione per gioire. Facciamo in modo che sia l'occasione per riconciliarci». E ha aggiunto una considera-

zione che, per la sua precocità, potrebbe irritare Bush: «Questo arresto permetterà di giudicare Saddam Hussein davanti alla giustizia irachena: spetta al popolo iracheno decidere della sua sorte». Più truce José María Aznar: «Per Saddam è venuto il momento di pagare per i suoi crimini». Fluviale ed esultante Silvio Berlusconi che ha voluto però trovare un momento di concretezza a proposito della ricostruzione: «Sarebbe negativo se una parte dell'Unione europea e la Russia ne stessero ai margini». Il fatto è che sta per arrivare in Europa un emissario di George W. Bush: James Baker, già segretario di Stato, già tessitore e artigiano della coalizione che liberò il Kuwait nel '91 dopo che era stato occupato da Saddam Hussein. L'arrivo di Baker è stato preceduto da numerose e inconsuete telefonate dello stesso Bush a Chirac e Schröder, che l'emissario vedrà personalmente. La missione di Baker è quella di patrocinare un certo alleggerimento del debito iracheno, che raggiunge la bella somma di 120 miliardi di dollari, nei confronti di cinque paesi europei: Italia, Russia, Gran Bretagna e, appunto, Francia e Germania. Se a Roma e Londra per Baker si tratterà di poco più di una passeggiata, nelle altre tre capitali il negoziato sarà ispidio. Ma è quella la chiave che potrebbe aprire la strada ad una cooperazione più vasta per la ricostruzione dell'Iraq, e anche ad un ruolo delle Nazioni Unite. Peccato che venerdì e sabato, a Bruxelles, si sia allontanata la prospettiva di avere un ministro degli Esteri dell'Unione: ieri avrebbe avuto l'occasione di far parlare l'Europa con una voce sola, magari lasciando a ciascuno dei membri le declinazioni nazionali.

gresso: «L'arresto di Saddam è un risultato importante, ma rimane ancora molto da fare per mantenere la promessa di libertà e democrazia che gli Stati Uniti hanno fatto al popolo iracheno», ha dichiarato Richard Gephardt, candidato alle primarie tra gli sfidanti di Bush. Gli esperti internazionali concordano che per vincere la guerriglia non basta mostrare in televisione il nemico vinto e umiliato, bisogna assicurare acqua potabile, energia elettrica e sicurezza alla popolazione. L'autorità provvisoria irachena ha chiesto che Saddam venga processato in Iraq, da un apposito tribunale costituito proprio la scorsa settimana, ma occorre notare che l'ex dittatore non si trova sotto custodia delle autorità irachene, ma di quelle degli Stati Uniti. Fonti del Pentagono hanno confermato che Saddam è agli arresti in una località segreta nel Sud del Paese. La Casa Bianca ha per ora escluso che possa essere processato davanti al tribunale internazionale per i crimini di guerra. Un giudizio pubblico va bene, purché non finisca per mettere in piazza troppi retroscena imbarazzanti di questa guerra.

**Poi ieri mattina la consigliera per la sicurezza Rice lo chiama per la conferma: è proprio lui**

**Sabato pomeriggio il segretario alla Difesa Rumsfeld ha avvertito il presidente che l'asso di picche è preso**





## LA CATTURA DI SADDAM



27 OTTOBRE Catena di attentati all'autobomba a Baghdad, tra cui uno contro la sede della Croce Rossa, con un bilancio di 43 morti e oltre 200 feriti

30 OTTOBRE Il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan annuncia il ritiro temporaneo da Baghdad del personale dell'Onu



7 NOVEMBRE Un elicottero americano, un Blackhawk, viene abbattuto nei pressi di Tikrit. Sei militari Usa rimangono uccisi



# Autobomba fa strage in Iraq, 18 morti La Jihad islamica promette altro sangue

*Torna la paura in Pakistan, il presidente Pervez Musharraf sfugge ad un attentato*

Cinzia Zambrano

Una Volkswagen Passat imbottita di tritolo è fatta saltare in aria davanti ad una stazione di polizia a circa 60 chilometri da Baghdad. È l'ennesima strage irachena, che pur lasciando sul suolo 18 persone, sembra quasi passare in sordina mentre gli occhi di tutto il mondo sono puntati sulla cattura del dittatore iracheno Saddam, resa nota poche ore dopo l'attentato. Una strage che ancora una volta riconferma - proprio nell'ora delle vittorie delle forze di coalizione in Iraq - quanto il Paese sia lontano dalla stabilizzazione e dalla pace. In serata, quando su tutte le tv del mondo scorrevano le immagini di un dittatore barbuto, rassegnato e sconfitto, una forte esplosione scuote il centro di Baghdad, vicino all'Hotel Palestine, sede della stampa straniera, già in passato bersaglio di vari attacchi. Si teme il peggio, poi pochi minuti dopo la polizia smentisce che si sia trattato di un'autobomba: un proiettile vagante ha colpito un camion carico di fusti di benzina e ha innescato la violenta esplosione. Un incidente, insomma. Ma la tensione certo non diminuisce.

Erano circa le 8.40, ora locale, quando l'autobomba esplose, investendo in pieno la locale stazione di polizia di Khadiliyah, uccidendo 16 agenti e due civili, tra cui una bambina di sette anni. I detriti e i calcinacci feriscono una trentina di persone, tutte trasferite presso l'ospedale di Ramadi, a 100 chilometri dalla capitale irachena. Secondo fonti dell'ospedale, cinque sarebbero in gravi condizioni. «Erano in gamba e lavoravano con noi come degli eroi», dice il colonnello americano Jeff Swisher facendo sapere che tra le vittime non ci sono soldati Usa. Secondo alcuni testimoni l'attentato non sarebbe stato opera di un kamikaze, come si era pensato all'inizio. Stando a Saad Diab, un agente di polizia che si trovava a circa



I resti dell'autobomba

sui teleschermi

## Tempestiva la Rai, mentre Canale 5 trasmette la partita

Silvia Garambois

La notizia è rimbalzata un pugno di secondi prima delle 11. Quando sugli schermi dei computer del Tg5 è apparsa l'agenzia che arrivava da Theran, non c'era proprio niente da fare: su Canale 5 stava andando in onda in diretta dal Giappone la partita del Milan, impossibile interromperla. Da mesi era il «lancio» più atteso: tre asterischi, il titolo («Iraq: Talabani annuncia la cattura di Saddam, Irna»), ancora asterischi, a sottolineare l'importanza del flash. Quanto bastava perché nelle redazioni avessero tutti un soprassalto. Alle 10.59, in contemporanea con l'agenzia, RaiNews24 è riuscita a leggere in tv, via satellite, le due righe secche firmate Ansa, Reuters, Afp: «L'agenzia iraniana Irna ha affermato oggi che il leader curdo Talabani ha annunciato la cattura di Saddam a Tikrit». Un minuto dopo era la prima notizia del suo tg. Anche il Grl alle 11 stava già informando il pubblico della radio e Televideo era pronto alle 11 e 1 minuto. Da quel momento in Italia è stato un passaparola: i vicini di casa, le mamme al telefono, gli amici. Sui mille siti on-line la notizia è passata subito, nonostante i turni festivi. E intanto sul Tg5 andava in diretta l'incontro del Milan contro la squadra argentina del Boca Junior, coppa Intercontinentale. Mentana è riuscito a far scivolare sotto i piedi dei calciatori una scritta che annunciava l'edizione straordinaria del Tg5 nell'intervallo, più o meno alle 11.30: ma mentre il nastro con l'annuncio passava sullo schermo, il Tg2 mandava già in onda le immagini di repertorio di Saddam. Era la prima «edizione straordinaria» della Rai, quasi un quarto d'ora tra le 11 e 10 e le 11 e 44. A seguire dalle 11 e 45 è andata in onda l'edizione straordinaria del Tg1 fino alle 12. Quindi ancora staffetta con il Tg3, che ha preso la linea alle 12.03. Questa volta la Rai è stata immediata nei tempi ed è riuscita ad organizzare un passaggio del testimone tra i suoi tg che non ha lasciato a bocca asciutta il pubblico. Anche il Tg4 poco dopo le 11 ha fatto un'edizione straordinaria, seguito da Studio Aperto e infine dal Tg5 (che si è rifatto trasmettendo in diretta, alle 18, il discorso di Bush). Le prime edizioni dei tg hanno riportato uno via l'altro i primi flash: i dubbi, le indiscrezioni diffuse da Al Jazeera che parlano di un Saddam con la barba, l'attesa della conferma del Pentagono e la conferma, invece, di un membro del governo provvisorio iracheno alla tv Al Arabiya, l'esame del Dna. Finalmente arrivano le immagini della conferenza stampa a Baghdad. Ormai vanno in onda i tg normali, quelli previsti in palinsesto. «Lo abbiamo preso, abbiamo preso Saddam»: sono le prime parole di Bremer diffuse sulle tv in tutto il mondo. I giornalisti in studio avvertono che «sono state accolte dal giubilo della sala stampa». La giornata tv è dedicata a Saddam:

400 metri dal luogo dell'esplosione, un uomo avrebbe parcheggiato una Volkswagen Passat davanti alla stazione di polizia, situata all'entrata della città, per poi allontanarsi con passo spedito. Tre minuti dopo l'esplosione, che lascia a terra un cratere di due metri. Subito dopo l'area viene sigillata dall'esercito americano che non lascia avvicinare nessuno. La zona, il cosiddetto triangolo sunnita, è nota per il suo sostegno al deposto presidente iracheno Saddam. Già in passato a Khadiliyah si erano verificati episodi di insofferenza contro gli americani. E l'attentato di ieri è solo l'ultimo di una serie di attacchi contro la polizia locale accusata di collaborare con le truppe di occupazione americana.

In serata a Baghdad, una forte esplosione scuote il centro della città di Baghdad. Si pensa subito ad un attentato, forse la prima reazione della resistenza alla cattura del rais. Poco dopo però la polizia smentisce: a innescare lo scoppio, un proiettile vagante finito contro un camion carico di fusti di benzina. La tensione rientra, ma non del tutto. Da Gaza due portavoce della Jihad islamica e del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp) fanno sapere che la cattura di Saddam «non vuol dire la fine della resistenza del popolo iracheno contro l'occupazione americana», promettono altro sangue, e annunciano: quella di Bush «si rivelerà una vittoria solo temporanea».

E mentre in Iraq è massima allerta, in Pakistan il presidente Pervez Musharraf sfugge miracolosamente ad un attentato: un'esplosione danneggia un ponte a Rawalpindi, nel nord del Paese, solo pochi istanti dopo il transitato di un corteo di auto di Musharraf. «L'ultima auto del convoglio presidenziale era passata da un minuto, quando c'è stata l'esplosione - dice il generale Shaikat Sultan - Il nostro presidente sta bene, non ci sono vittime o feriti, né danni ingenti».

## L'intervista

Randa Raheem Francke

ambasciatrice d'Iraq in Usa

# «Ora il potere deve passare agli iracheni»

*«Fino ad allora è inevitabile che gli americani siano visti insieme come liberatori e occupanti»*

Gabriel Bertinetto

Irachena di nascita, americana di adozione. Saddam l'aveva costretta all'esilio. Ora per Randa Raheem Francke è il momento della rivincita politica e umana. Da meno di tre settimane il governo provvisorio iracheno l'ha scelta come ambasciatrice a Washington. Randa Raheem rappresenta insomma negli Usa quel governo che gli Usa stessi hanno installato a Baghdad sotto il proprio controllo dopo aver rovesciato la dittatura. L'abbiamo raggiunta telefonicamente a Washington poco prima si diffondesse la notizia della cattura di Saddam.

**Sigorna Rahim, uno dei cardinali della politica americana, una volta vinta la guerra, è stata la cosiddetta de-baathizzazione della società irachena. Così un certo numero di criminali è stato neutralizzato, ma è anche andato perduto un patrimonio di conoscenze, esperienze, infrastrutture uma-**

**ne. E stato un errore? Si può rimediare?**

«Non penso che lo scopo della de-baathizzazione fosse distruggere l'infrastruttura civile del paese. Certamente no. Posso dire ad esempio che al ministero degli Esteri, molti che vi lavoravano prima, sono tuttora all'opera oggi. Il fatto è che al partito erano iscritti da un milione e mezzo sino a due milioni di cittadini, la grande maggioranza dei quali non erano mossi da convinzione o impegno ideologico, ma solo dalla necessità di non perdere il posto di lavoro. La de-baathizzazione non ha mai puntato a penalizzare e escludere quei membri del Baath che aderirono solo per proteggere se stessi e le loro famiglie, ma solo per rimuovere quelli che ideologicamente, emotivamente, politicamente erano legati al Baath e a Saddam. Se questa politica è stata male applicata in alcune aree, e ciò può essere accaduto, bisogna trovare dei correttivi. In alcuni casi la de-baathizzazione può essere stata spinta troppo lontano, e allora bisogna

rimediare. Aggiungo che è soprattutto importante raccogliere la sfida rappresentata dal Baath come cultura, forma mentis, stile di vita. Vincere questa battaglia è più importante che non rimuovere uno o dieci o cento individui».

**In termini generali, la legittimità di un governo dipende dalla volontà popolare e dal riconoscimento internazionale. Lei ritiene che affinché queste due condizioni si verifichino nel suo paese, sia opportuno da un lato accelerare il trasferimento dei poteri agli iracheni e lo svolgimento di elezioni, dall'altro sostituire o integrare la coalizione a guida americana con una missione Onu?**

«Per quanto riguarda il trasferimento, direi che l'accordo del 15 novembre fra il Consiglio di governo iracheno e la coalizione lo abbia già enormemente accelerato. Entro il prossimo 30 giugno la sovranità piena passerà ad un'Assemblea transitoria irachena. Certo il processo democratico ha parecchi prerequisiti.

Deve esserci un'ampia partecipazione di tutti i settori sociali. Se c'è qualcosa di cui gli iracheni hanno assoluto bisogno è partecipare, dopo essere rimasti esclusi per 40 anni dal diritto di esprimere le loro opinioni. Il processo avviato già prevede forme di partecipazione e ora bisogna lavorare ai dettagli. Quanto all'Onu, è dal mese di agosto che essa stessa ha scelto di non esserci. È un peccato. Noi abbiamo davvero condiviso il dolore per il tragico attacco alla sede Onu a Baghdad. Vieira de Mello (l'inviato di Kofi Annan morto nell'attentato) era una persona cui gli iracheni guardavano con ammirazione e rispetto. Gli iracheni sono molto dispiaciuti dell'assenza delle Nazioni Unite, ma non è una nostra scelta, è una decisione loro. Purtroppo in questi giorni Kofi Annan ha ripetuto di non credere sia il momento di rimandare una missione Onu in Iraq».

**Nei mesi scorsi si era tentato di produrre una risoluzione del Consiglio di sicurezza che confe-**

**risse all'Onu un ruolo ampio, ma gli Stati Uniti hanno preferito riservare a sé una posizione predominante. Non è questa la ragione di fondo per cui l'Onu è fuori gioco?**

«Se ci riferiamo alla risoluzione 1511, il dibattito intorno ad essa fu più complesso rispetto al modo in cui lo presenta lei. Il punto è che l'Onu deve decidere quale ruolo è pronta a svolgere. Sinora non l'ha fatto. Se ne sono andati. Mancano da 4 mesi. Dovrebbero invece definire il lavoro che intendono svolgere e poi attenersi. Aggiungo che quando la sovranità sarà interamente passata nelle mani dell'Assemblea transitoria irachena, essa sarà libera di prendere accordi con chiunque desideri. Ad essa competerà valutare se invitare l'Onu in Iraq per questo o quell'altro specifico compito».

**Fra i suoi connazionali, anche coloro che non amavano o addirittura si opposero alla tirannia, c'è una diffusa percezione degli ame-**

**ricani come occupanti piuttosto che liberatori. Da cosa deriva questo sentimento così radicato?**

«Quando parlo con i miei concittadini, mi accorgo che vedono gli americani e la coalizione come coloro che li hanno liberati da un regime orribile, da un incubo. Ma siamo un popolo orgoglioso, gelosi della nostra sovranità. Il disagio che molti di noi provano deriva proprio dalla sensazione di una violazione della sovranità. Tanti iracheni sono presi fra la gratitudine verso la coalizione che ci ha liberato da Saddam ed ha restituito la libertà di parola, di pensiero, di stampa, e il desiderio che ci venga restituito il diritto all'autogoverno».

**La soluzione dunque sta in un rapido passaggio di poteri?**

«Ecco perché l'intesa del 15 novembre è così importante. Il Consiglio di governo è stato messo in piedi a luglio con una limitata dose di autorità, ma nell'arco di questi cinque mesi ha acquisito senza clamore sempre più autorità, potere, sovranità. Posso fare un esem-

pio. Il no all'invio di truppe turche. Il Consiglio di governo si è alzato in piedi e ha rifiutato di accettare il contingente militare che Ankara, d'accordo con gli Stati Uniti e con la coalizione, voleva mandare in Iraq. Gli iracheni hanno deciso che non sarebbe stato uno sviluppo positivo per il paese e si sono assunti la responsabilità di opporsi. Un altro esempio è l'attività di proposta, elaborazione e varo delle leggi, che quasi impercettibilmente sta passando nelle mani del Consiglio di governo. L'altro giorno il Consiglio ha firmato una legge che crea tribunali speciali per i crimini di guerra e contro l'umanità. Il progetto è maturato all'interno del Consiglio, grazie all'attività di persone che al Consiglio hanno presentato i loro rapporti. Questa legge è una pietra miliare nell'evoluzione della dittatura alla democrazia. Ritengo che si dovrebbe prestare più attenzione a questo graduale acquisto di sovranità, autorità e potere da parte del Consiglio di governo nell'arco di questi cinque mesi».

LA CATTURA DI SADDAM

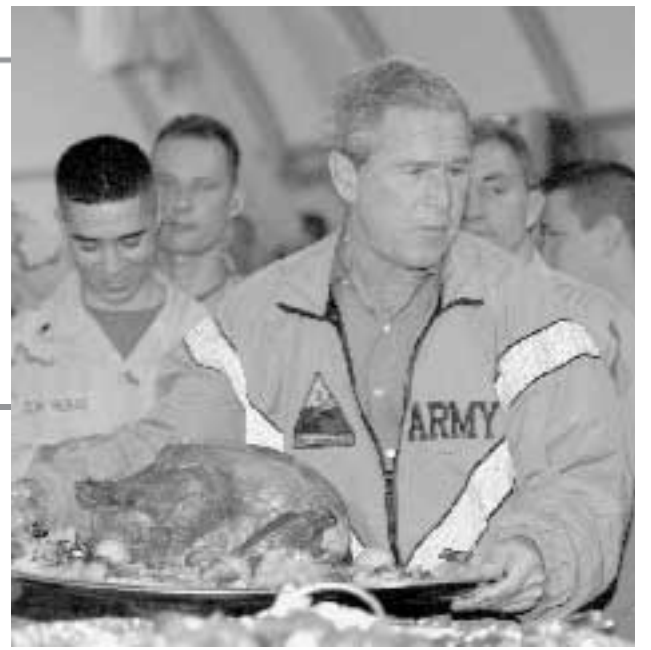


12 NOVEMBRE Attentato suicida contro la base del contingente italiano a Nassiriya: 17 militari italiani e due civili rimangono uccisi, oltre a nove civili iracheni



16 NOVEMBRE Al Arabiya diffonde un messaggio audio in cui il rais dice che le truppe Usa «sono in stallo». «Se non se ne andranno, altri soldati stranieri moriranno»

27 NOVEMBRE Visita a sorpresa a Baghdad di Bush che consuma con le truppe americane il pranzo del Thanksgiving Day, con un tacchino rivelatosi poi di plastica



# Esulta Berlusconi, restiamo a Nassiriya L'Ulivo, in campo l'Onu e l'Europa

Il premier: sono con Bush «dalla parte giusta». L'opposizione: la guerra un errore

Giovanni Visone

ROMA «È una notizia positiva per tutti i Paesi democratici: è un momento importante per la normalizzazione in Iraq. Auspicio che ora potrà divenire più spedita l'opera di ricostruzione materiale ed istituzionale di un Iraq libero e democratico. A quest'opera l'Italia sta contribuendo nello spirito della risoluzione 1511 dell'Onu». Con queste parole il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha commentato, con la consueta misura, la cattura di Saddam Hussein.

Di tutt'altro tenore la reazione del presidente del consiglio. Berlusconi confessa di essersi lasciato andare all'esultanza. Dopo la sconfitta bruciante di Bruxelles, per il premier italiano la cattura di Saddam è una manna che gli consente di parlare d'altro. Così, dopo aver chiamato Bush per complimentarsi, ha rilasciato un lunghissimo commento a caldo. «Trovata l'arma di distruzione di massa, ora si può e si deve cambiare pagina», ha detto il premier ai giornalisti, dimenticando che di ben altri armamenti si parlava prima della guerra. Ma quello che più conta oggi è l'apparente disponibilità di

Berlusconi a rivedere le sue opinioni di qualche giorno fa, quando aveva approvato la decisione americana di escludere dagli appalti per la ricostruzione dell'Iraq gli Stati che non avevano sostenuto l'intervento militare. Bisogna «dare radici alla democrazia in Medio oriente, realizzare

un sogno di civiltà con mezzi umani e di ragione - ha dichiarato - Sarebbe negativo se una parte dell'Unione europea e la Russia ne stessero ai

margini». Ma è un'apertura reale o una mossa tattica? Non sarà che Berlusconi vuol imporre al mondo intero di riconoscere che gli Stati Uniti

avevano ragione? Del resto è quello che pretende dall'opposizione. Altro che dialogo. Berlusconi, con il centrosinistra,

non si mostra tenero. Anzi: ora chiede una sorta di atto di umiltà. Se la prende con i «Berlusconi haters», che sono molto simili ai «Bush haters». E lancia un monito: «Spero che le opposizioni italiane, in vista della discussione parlamentare di gennaio sul rinnovo della missione italiana a Nassiriya, sgombrino il campo dal pensiero divisivo, dalla propaganda antiamericana, dai luoghi comuni sul fallimento della coalizione. Spero che sappiano riconoscere al loro paese, con la parola e con il voto, quel che il mondo libero gli riconosce: l'essere stato dalla parte giusta». Come dire: nessuna autocritica, nessun passo indietro sulla missione italiana. Berlusconi non sembra ipotizzare una iniziativa politica sganciata dalle scelte di Washington. Ma così la battuta sulla ricostruzione aperta a Russia e Ue perde peso e non viene mostrata molta disponibilità ad accogliere la richiesta di un maggiore coinvolgimento delle Nazioni Unite.

Dal centrosinistra vengono richieste precise, a cui il governo non sembra intenzionato a dare alcuna risposta. È necessaria una svolta radicale, sottolinea ancora una volta Piero Fassino: «La cattura di Saddam Hussein è un'ottima notizia. Adesso si acceleri il trasferimento di sovranità alle autorità civili irachene ed il processo di democratizzazione del Paese sotto la guida dell'Onu». Francesco Rutelli chiede che il dittatore sia sottoposto ad un giudizio «autorevole e indipendente», non certo a Guantanamo. Più esplicito il segretario del Prc Fausto Bertinotti: «L'Europa e il Parlamento italiano chiedano immediatamente che Saddam venga restituito al Tribunale internazionale e sottratto alle forze del Paese occupante». Il problema, insomma, «non è tanto la sua cattura, ma da chi è stato catturato: da un esercito in guerra. E quindi, oggi, non cambia nulla: la guerra continua, così come il terrorismo». «Un dittatore in meno libero e un dittatore in più in galera», dice Gino Strada, che al Palalido di Milano partecipa alla manifestazione per libertà di informazione. «Non credo - ha detto - che con questa cattura possa essere modificato il futuro della situazione irachena. Il dittatore è stato catturato, ma i problemi restano».

Sulla necessità che Saddam sia affidato a un tribunale internazionale concordano anche alcuni esponenti della maggioranza, tra cui Franco Frattini. Proprio il ministro degli Esteri ha commentato a caldo la cattura di Saddam con molto entusiasmo e non troppa prudenza: «Sarà la svolta decisiva all'azione contro la guerriglia». Un giudizio su cui concordano in pochi. A partire dal ministro della Difesa Antonio Martino, preoccupato «che nell'immediato possa esserci un colpo di coda del terrorismo per cercare di vendicare l'arresto del rais». Anche se «non c'è dubbio che se lui era davvero dietro l'organizzazione terroristica è un colpo molto duro». Ma su questo, ammette, non ci sono certezze. Intanto a Nassiriya rimane alta l'allerta. «Gli attacchi compiuti con auto-bomba o da attentatori kamikaze - spiega il generale Cabigiosu, consigliere militare della missione diplomatica italiana a Baghdad, - sono solo marginalmente dipendenti da Saddam Hussein».



Misure di sicurezza a Piazza San Pietro

Vaticano blindato, chiusa via della Conciliazione

ROMA Vaticano blindato, strade sbarrate, chiusi al traffico alcune vie d'accesso ai palazzi del potere. Dopo la cattura di Saddam nella capitale l'allarme resta alto e si rafforzano le misure di sicurezza. Il prefetto di Roma Achille Serra ha deciso cinque giorni fa di vietare al traffico nelle ore notturne via della Conciliazione, la strada che collega Castel Sant'Angelo a San Pietro. A partire da oggi la circolazione sarà interrotta dalla mezzanotte alle sette del mattino. Massima attenzione anche per le sedi istituzionali: a palazzo Chigi è stata chiusa via dell'Impresa, normalmente usata dalle auto per accedere alla Presidenza del Consiglio. Alla Camera è stata invece sospesa la validità dei permessi di parcheggio in piazza Montecitorio che è costantemente presidiata da carabinieri e poliziotti. Sono circa cinquemila gli uomini delle forze dell'ordine utilizzati ogni giorno a Roma per la tutela degli obiettivi sensibili, nei servizi di scorta, nei posti fissi e nel controllo delle sedi istituzionali e delle ambasciate. Gli ultimi allarmi sulla possibilità di attentati da parte dell'estremismo islamico in prossimità del Natale continuano ad essere considerati con molta attenzione tanto che i controlli sul territorio sono aumentati e i centri storici delle città, Roma in particolare, sono pattugliati da agenti in borghese: una misura scelta per rendere capillare il monitoraggio delle aree più a rischio, ma allo stesso tempo non allarmare i cittadini. Un'attenzione specifica resta dedicata ai luoghi di culto, dove in questi giorni le celebrazioni del Natale concentreranno migliaia di persone.

l'intervista  
Gavino Angius  
capogruppo Ds in Senato

## «Senza una svolta resta il nostro no»

Così la missione non può continuare. La comunità internazionale consegni la sovranità piena al popolo iracheno

Ninni Andriolo

ROMA «L'arresto di Saddam è un evento molto importante. Ma la notizia era in qualche modo attesa e, tra l'altro, non cambia di molto la situazione in Iraq. Questa, come dimostrano gli attentati di ieri a Baghdad, potrebbe perfino aggravarsi». Con Gavino Angius parliamo dello scenario che si apre dopo la cattura del rais e dell'esultanza di Berlusconi che rivendica i meriti del governo che ha schierato l'Italia «dalla parte giusta». Cioè, quella di Bush e della sua «guerra preventiva».

**Senatore, perché la situazione cambia di poco? Saddam reggerà o no le fila della «guerriglia irachena»?**

In Iraq si registra un malcontento diffuso per l'occupazione militare anglo-americana che rappresenta il brodo di coltura del terrorismo. Per questo bisogna accelerare la transizione e avvicinare il più possibile il momento in cui il potere passerà agli iracheni. Il governo italiano può svolgere un ruolo importante sul piano internazionale per raggiungere questo obiettivo e per garantire all'Iraq la presenza di una effettiva forza multinazionale di pace. Se nulla cambierà, e se la presenza anglo-americana continuerà ad assumere agli occhi degli iracheni i caratteri di un'occupazione militare, non credo si possa votare il rifinanziamento della missione italiana. Altra cosa sarebbe una presenza internazionale in funzione di peace keeping.

**Berlusconi annuncia il rifinanziamento della missione e chiede alla sinistra di ammettere i**

**propri «errori» votando in Parlamento insieme alla maggioranza...**

Capisco che Berlusconi abbia bisogno di un gesto altamente simbolico e propagandistico dopo la penosa vicenda della presidenza del semestre europeo e il disastro al quale l'Italia ha contribuito. Capisco che la cattura di Saddam da questo punto di vista possa essere considerata un sollievo dal giudizio disastroso che la comunità internazionale ha dato della vicenda irachena e dell'iniziativa anglo-americana. La cattura di Saddam non cambia di una virgola la questione politica che abbiamo di fronte. Anzi, direi che oggi siamo davanti a qualcosa di ancora più inquietante. Al tentativo della destra americana di riscrivere il diritto internazionale per giustificare l'atto gravissimo che è stato compiuto violando la sovranità di un Paese, secondo la teoria che in quel Paese è necessario importare la libertà e la democrazia. Una cosa aberrante. L'affermazione della legge della giungla. Come si fa a non comprenderlo? Siamo di fronte a un ruolo di totale subalterità del governo italiano nei confronti di ogni atto che compie Bush.

**Berlusconi torna ad accusare la sinistra di antiamericanismo...**

Qui non c'entra nulla l'antiamericanismo. L'11 settembre siamo stati tutti americani e filoamericani. Oggi non siamo diventati improvvisamente anti Usa. Eserciti, semplicemente, una legittima critica.

**Una parte del centrosinistra torna a chiedere il rimpatrio**

**del contingente italiano. Lei è d'accordo?**

Se non siamo in presenza di alcuna iniziativa dell'amministrazione Bush e della comunità internazionale rispetto all'Iraq penso, lo ripeto, che noi non dobbiamo votare il rifinanziamento. Non lo abbiamo fatto prima e non possiamo farlo adesso.

**Cosa dovrebbe cambiare?**

Cogliendo anche l'occasione della cattura di Saddam bisogna voltare pagina e decidere che una forza multinazionale, sotto l'egida dell'Onu, acceleri la transizione favorendo la restituzione della piena sovranità al popolo iracheno. In quel caso lì, se c'è un passaggio di consegne verso la comunità internazionale che, insieme alle forze politiche e culturali irachene, gestisce una nuova fase verso il varo di una Costituzione e nuove elezioni, le cose sarebbero diverse. E in un contesto diverso, come è avvenuto per altri Paesi, noi possiamo assolvere al nostro compito e alla nostra funzione. Altrimenti, dire «siamo in missione di pace» e mandare in realtà i militari italiani in uno scenario di guerra, ci fa apparire agli occhi degli iracheni come forza di occupazione.

**Secondo lei da chi dovrebbe essere processato Saddam Hussein?**

Questo problema non è disgiunto dall'altro cui accennavo prima. Se è vero che Saddam rappresentava un rischio per la comunità internazionale a giudicarlo dev'essere la comunità internazionale. Un po' come è successo con Milosevic. Sarebbe un errore far processare l'ex dittatore in Iraq dagli anglo-americani che occupano militarmente quel Paese.

**LA FORZA DELLA SINISTRA PER I DIRITTI E PER IL LAVORO IN ITALIA E IN EUROPA**

**NASCE Socialismo SINISTRA DS PER IL SOCIALISMO ASSEMBLEA PUBBLICA**

Presiede **Gianni Battaglia**  
Introduce **Giorgio Mele**  
**Luciano Pettinari:** la pace, l'Europa  
**Alfiero Grandi:** questioni sociali e lavoro  
**Massimo Villone:** democrazia e riforme costituzionali  
**Ersilia Salvato:** diritti civili e laicità dello Stato

**Interviene Piero Fassino**  
**Conclude Cesare Salvi**

**MARTEDÌ 16 DICEMBRE, ORE 10.00**  
**EX HOTEL BOLOGNA - VIA DI SANTA CHIARA, 4 - ROMA**



29 NOVEMBRE Sette agenti segreti spagnoli vengono uccisi a sud di Baghdad. Vittime della guerriglia nei pressi di Tikrit anche due diplomatici giapponesi

9 DICEMBRE Il governo di Tokyo del premier Koizumi decide di inviare un proprio contingente in Iraq. Stando ai sondaggi l'80% dell'opinione pubblica è contraria

## LA CATTURA DI SADDAM



10 DICEMBRE Il governo provvisorio iracheno decide la creazione di un Tribunale speciale per giudicare i crimini di Saddam



# Il regalo a doppio taglio per il Natale americano Eliminato il raïs resta il dramma del pantano Iraq

*Gli esperti temono nuovi attacchi terroristi. Osama Bin Laden è ancora libero*

Segue dalla prima

Anzi, tra gli analisti c'è chi teme che possa addirittura allargarne l'apertura.

L'uomo catturato presso Tikrit, di cui ci sono state mostrate le immagini, non ha affatto l'aria di un cervello della «resistenza». Semmai quella di un braccato, troppo occupato a nascondersi (anche se è curioso che trovasse il tempo per continuare a tingersi i capelli, ma non per farsi la barba) per poter pensare a organizzare e coordinare attentati e guerriglia. A questo ci pensavano evidentemente altri. Cercheranno di farlo parlare. Ma non è neanche detto che ne sappia abbastanza per infliggere un colpo decisivo all'organizzazione clandestina che si rifà a lui. Gli specialisti di queste cose concordano nel ritenere che, almeno nell'immediato, gli attacchi possano intensificarsi anziché cessare. Ne hanno disperatamente bisogno, a qualunque costo, proprio perché hanno subito un colpo con la cattura di un simbolo, anche se non più un capo operativo (ancor di più se dovessero temere che lui si metta a parlare). L'hanno preso da solo, senza sparare un colpo, dopo 8 mesi di caccia frenetica. Curiosamente dove quasi tutti pensavano che si trovasse, compreso il suo «mago» personale, scovato tempo fa dall'inviato del Los Angeles Times. Ma non significa che l'intelligence americana sia riuscita a far finalmente breccia nelle file del nemico. Può darsi che ci sia stato negoziato, compravendita, con qualcuno degli intimi, o qualcuno che preferiva toglierlo di mezzo. Alla stessa maniera, in fin dei conti

L'uomo catturato a Tikrit sembra un fuggiasco piuttosto che un capo della rivolta

erano arrivati a Baghdad senza doversi impegnare in battaglie sanguinose, trattando coi generali. Ma questo non era bastato a risolvere il problema, l'aveva solo posticipato.

La questione è che nessuno sa quanto dell'«insurgency» facesse capo a Saddam o fosse sotto l'influenza della nomenklatura residua del suo partito Baath (al momento hanno messo le mani su 35 delle 52 carte del famigerato mazzo). Dei gruppi che avevano «firmato» attentati suicidi e azioni punitive contro i «collaborazionisti» ne sono stati censiti una trentina (e il grosso rimane una nebulosa indefinibile). La maggior parte

si definiscono «nazionalisti» che ce l'hanno col vecchio regime quanto con gli americani, o si richiamano a raggruppamenti islamici che si riconoscono molto più con la «rete» di Al Qaeda che con la tirannia «laica» del raïs. La sua uscita di scena potrebbe rafforzare il reclutamento «di quelli che non volevano essere etichettati come sostenitori dell'odiato Saddam e che ora hanno più argomenti per aderire ad una resistenza con più nette dimensioni nazionaliste o religiose», osserva ad esempio l'esperto di cose irachene del londinese Royal United Services Institute, Mustafa Alani. Opinione condivisa dalla maggioranza

degli addetti ai lavori americani.

A Baghdad ci sono state scene di esultanza. Si sono visti civili armati sparare in aria per la gioia. Ma molti inalberavano anche ritratti degli ayatollah sciiti. Sciiti sono la stragrande maggioranza degli iracheni, quelli che avevano più sofferto sotto il tallone del ristretto clan tribale sunnita di Saddam. Ma anche quelli che più mal sopportano l'occupazione e rappresentano il più grosso gratacapo dell'«importazione armata» della democrazia in Iraq. Ad un certo punto li si era visti come l'unica forza in grado di opporsi alla guerriglia dei fedelissimi del regime. Ma sono divisi tra di loro,

una fazione contro l'altra, e con le altre componenti di una nazione dagli equilibri fragili, inventata 80 anni fa dai britannici, e da allora tenuta insieme solo da dittature sanguinarie. E apparentemente uniti solo dal desiderio di scrollarsi di dosso il primo possibile «liberatore». Se ci fossero elezioni in Irak sarebbero loro ad avere la maggioranza. Ma per questo non si riesce al momento a trovare un accordo non solo sul come fare le elezioni, ma nemmeno sul come fare un censimento per arrivare ad un abbozzo di liste elettorali. C'è chi teme che l'uscita di scena di Saddam possa ulteriormente complicare una già difficilissima

intesa tra americani e sciiti (che per forza di cose sarebbe anche un'intesa con l'Iran sciita). Anche perché a Washington potrebbero arrivare alla conclusione che non ce ne sia più bisogno.

Un altro problema non da poco è che farne dell'ingombrante prigioniero. Hanno fatto sapere che Paul Bremer ha passato l'intera notte con lui, dopo che l'avevano ripulito e rasato. E poi si è precipitato ad andare a parlare con lui il presidente di turno del governo provvisorio, Ahmed Chalabi. Certo potrebbe raccontargli molte cose, in particolare su che fine abbiano fatto le armi proibite. Sarebbe grossa se cercassero qualche

altra forma di «collaborazione». È più probabile che finisca processato. Ma da chi? Da una corte marziale Usa? Dagli iracheni? O da un tribunale internazionale? C'è chi osserva che per Bush sarebbe un'«opportunità d'oro» per rimettere in gioco le Nazioni unite, e, più in generale, sganciarsi dal pantano iracheno. Ma non è detto siano pronti a coglierla (qualche giorno dopo la nomina a riciccatore internazionale del pragmatico James Baker il Pentagono gli ha tagliato le gambe escludendo per punizione dai contratti per la ricostruzione i paesi che avevano detto no alla guerra), senza contare che il processo a Slobodan Milosevic all'Aja è ancora in aria e pare lo vogliono addirittura candidare alle prossime elezioni in Serbia.

Resta lo straordinario «regalo» che Bush ha ricevuto alla vigilia di un Natale che si presentava «insanguinato» e carico di ansie sulle conseguenze della sua politica estera (un articolo sul New York Times di ieri arriva ieri ad interpretare come segno del clima e del «disagio» persino il fatto che i 5 film in testa nella classifica tra quelli proiettati nella sale americane in questi giorni siano tutti di guerra e carneficina). Ma ancora da scartare con estrema attenzione, pena il rischio che finisca con lo scoppiargli in mano. Un «grande colpo propagandistico», che però «non necessariamente porrà fine al caos in Irak», lo ha definito l'analisi dell'agenzia Reuters. Cattura importante, ma che però mette ancora più in evidenza la mancata cattura di Osama bin Laden, hanno osservato altri.

Sigmund Ginzberg

Nessuno può sapere se la violenza in Iraq facesse capo solo al dittatore. È questa l'incognita maggiore



Sotto una fitta nevicata in una strada di New York, si apprende da un banner luminoso l'arresto di Saddam

Foto di Shannon Stapleton/Reuters

## l'intervista

Renzo Guolo

docente di Sociologia della religione

# «Un colpo ai feddayn ma la guerra Santa continuerà»

*Per lo studioso dei fondamentalismi non si fermerà il terrore scatenato contro «il grande Satana»*

Umberto De Giovannangeli

Lo scenario iracheno e quello mediorientale dopo la cattura di Saddam Hussein. È il filo conduttore del nostro colloquio con il professor Renzo Guolo, studioso dei fondamentalismi contemporanei, docente di Sociologia e Sociologia della religione all'Università di Trieste.

**Quali ricadute potrà avere la cattura di Saddam Hussein nel sanguinoso dopoguerra iracheno?**

«Certamente si tratta di un duro colpo inferto alla guerriglia irachena, almeno per la sua componente baathista e per il nucleo dei feddayn che ne aveva costituito l'anima armata. Dobbiamo però tenere presente che la guerriglia irachena ha altre componenti, laiche e nazionaliste, e queste componenti erano sostanzialmente indifferenti alla possibilità di un ritorno di Saddam Hussein al potere. Esse espri-

Il colpo più pesante è stato inflitto alla componente baathista, non certo al network terrorista di Al Qaeda

mono gli interessi del gruppo etnico-religioso sunnita, e il loro obiettivo era e resta quello di andare all'insediamento di un regime che tuteli nuovamente come in passato questo gruppo. L'altra componente della guerriglia irachena, quella internazionalista-jihadista, ha tutt' altri obiettivi. Per loro l'importante è combattere gli Stati Uniti e gli alleati del «grande Satana» in nome del Jihad più che il ripristino del potere di un personaggio co-

me Saddam, di cui non condividevano assolutamente la politica».

**Da questo punto di vista, si può dire, con un paradosso estremo, che a gioire per la cattura di Saddam, possa essere anche Osama Bin Laden e gli altri capi di Al Qaeda?**

«Quella di Al Qaeda è una componente del tutto indifferente alle sorti di Saddam. Per Bin Laden e il suo network terrorista, il raïs iracheno era irrilevante, anche se nutrivano odio nei suoi confronti in quanto espressione di una ideologia laica e nazionalista. Quella portata avanti dai jihadisti è una sorta di guerra nella guerra, che si combatte a prescindere dalle sorti di questo o quel dirigente baathista. Semmai, è importante capire se la cattura di Saddam, visto che è stato preso con una consistente riserva di dollari nel suo rifugio, possa voler dire anche la fine dei finanziamenti alla guerriglia nazionalista, visto che Saddam era fuggitoda Baghdad con la cassa della Ban-

ca nazionale. Se quei dollari non fossero in mano sicure, ciò potrebbe provocare delle ricadute pesanti sulla guerriglia, perché una guerriglia costa».

**La cattura di Saddam potrebbe accelerare il processo di transizione, con il passaggio di poteri a una nuova autorità irachena?**

«Direi che è molto probabile. Ritengo infatti che la componente sciita chiederà con maggiore enfasi il passaggio di potere, anche perché il suo vero timore era l'eventuale ritorno alla guida dell'Iraq di Saddam Hussein. Avendo sgomberato il campo da questa potenziale minaccia, è chiaro che la componente sciita chiederà una accelerazione del passaggio dei poteri. Questo può determinare delle importanti conseguenze politiche, tutt'altro che stabilizzanti, perché gli equilibri etnico-religiosi sono molto complicati e quindi riconsegnare il potere alla maggioranza musulmana sciita, comporterebbe un grande problema per la minoranza

sunnita. Si tratterà di vedere se questo sarà una ulteriore accelerazione al passaggio a una guerriglia che mira ad una trattativa, ad una sorta di concessione in termini di spartizione cantonale dell'Iraq, oppure se invece si determinerà un meccanismo di accelerazione da parte americana del tentativo di cooptare la componente sunnita, o parte di essa, all'interno di nuovi assetti politici iracheni. Ma sia la componente sunnita, sia quella laica e nazionalista vanno oltre Saddam Hussein e sono fortemente determinate a proseguire la lotta armata contro la «Coalizione dei volenterosi». Ed è per questo che già nei prossimi giorni la guerriglia potrebbe cercare di portare a termine azioni eclatanti, proprio per dimostrare che la resistenza alle forze di occupazione non è stata intaccata dalla cattura di Saddam».

**Dallo scenario iracheno a quello regionale. Che ricadute potrà avere la cattura di Saddam sugli equilibri mediorientali?**

«È indubbio che la cattura di un personaggio come Saddam, che ha dominato per decenni il panorama della Regione, potrà incidere fortemente su quei processi di riforma che alcuni leader mediorientali hanno messo almeno formalmente in campo, per poter sfuggire alla teoria, praticata in Iraq, di cambio di regime che almeno la componente «neocon» dell'Amministrazione Bush sostiene

Sgomberato il campo dall'ex raïs, gli sciiti chiederanno ora una accelerazione del passaggio dei poteri

ne da tempo. Non ci sono più ipoteche sui giochi. Lo scenario è libero e questo potrebbe attivare tutte una serie di componenti, non solo etnico-religiose ma anche degli Stati confinanti, compreso l'Iran. Molto dipenderà, dal punto di vista simbolico, da come verrà gestito il processo a Saddam. Se ci fosse una sorta di «Guanatama locale», se fosse inteso un processo contro un leader musulmano, anche se discusso e odiato come Saddam, da parte americana, in questa situazione di guerra si potrebbe determinare un atteggiamento di reazione di stampo identitario da parte del mondo arabo e musulmano. Meglio sarebbe per gli americani lasciar processare Saddam agli iracheni, magari a quel Tribunale sui crimini del regime che hanno istituito qualche settimana fa, anche se resta comunque nella situazione un Tribunale eterodiretto».

perdersi.

www.terresiena.it

CLAIM COMMUNICATION

ritrovarsi.

sensazioni  
di natura.  
luoghi d'arte.  
momenti  
di benessere.  
in un perfetto  
equilibrio  
di spazio  
e tempo.  
lo spazio  
per perdersi.  
il tempo  
per ritrovarsi.



### *I capolavori che stupirono il medioevo*

Una Madonna vestita come l'avrebbe potuta immaginare un grande stilista di moda. Ecco l'effetto che fece ai Senesi del medioevo la Maestà di Duccio di Buoninsegna, dipinta per l'altare maggiore del Duomo. La modernità del suo linguaggio ne decretò la fortuna e conquistò il gusto dei suoi contemporanei, offrendo modelli immortali alla ricca e celebratissima scuola senese. Le terre di Siena sono tanto ricche di capolavori da essere esse stesse un capolavoro.

#### TERRE DI SIENA PER DUCCIO

L'Agenzia per il Turismo di Siena, in collaborazione con il Comitato Promotore della Mostra, propone itinerari e pacchetti turistici per vivere Siena e la sua provincia attraverso gli itinerari "ducceschi".

È possibile prenotare la visita alla mostra "Duccio/Alle origini della pittura senese", soggiorni individuali e per gruppi, in hotel, bed & breakfast, agriturismo e ristoranti per conoscere ed apprezzare piatti e prodotti della cucina senese abbinati ai grandi vini delle Terre di Siena.

#### ITINERARI E PACCHETTI SOGGIORNO PER LA MOSTRA "DUCCIO/ALLE ORIGINI DELLA PITTURA SENESE"

**Pacchetti di 2 giorni:**  
a partire da € 65,00 a persona,  
in camera doppia, in hotel \*\*\*\*

**Pacchetti di una settimana:**  
a partire da € 327,00 a persona,  
in camera doppia, in hotel \*\*\*\*

**Pacchetti di 3 giorni:**  
a partire da € 118,00 a persona,  
in camera doppia, in hotel \*\*\*\*

**Vacanze "fai da te"**  
pacchetti personalizzati di soggiorno,  
per gruppi e individuali

Per prenotazioni Terre di Siena Incoming All Srl Tel. 0577 283004  
www.terresiena.it / incoming@terresiena.it / Fax 0577 270677

Provincia di Siena  
www.provincia.siena.it  
APT Siena - 0577 280351

Il Comitato Promotore della Mostra  
Comune di Siena,  
Banca Monte dei Paschi di Siena S.p.A. -  
Gruppo Bancario M.P.S.,  
Fondazione Monte dei Paschi di Siena,  
Opera della Metropolitana di Siena,  
Santa Maria della Scala -  
Istituzione del Comune di Siena,  
Soprintendenza per il Patrimonio Storico,  
Artistico e Ambientale in Toscana  
per le Province di Siena e Grosseto,  
Soprintendenza per i Beni  
Architettici e per il Paesaggio  
per le Province di Siena e Grosseto,  
Università degli Studi di Siena  
Con la collaborazione di  
Unipol Assicurazioni,  
Comiera della Sera,  
APT Siena, Agenzia per il Turismo

ti danno il benvenuto  
nelle Terre di Siena



the essence of tuscany

siena | chianti | val d'elsa | val di merse | crete senesi | val d'orcia | val di chiana | amiata

## LA CATTURA DI SADDAM



14 dicembre  
Un'auto-bomba  
devasta la locale  
stazione di polizia di  
Khalidiyah, a 60  
chilometri da  
Baghdad: almeno  
18 persone uccise

14 dicembre  
Esplosione a  
Baghdad dopo la  
diffusione della  
notizia della cattura  
del rais. Era stata  
provocata da un  
proiettile



14 dicembre  
Bremer annuncia  
la cattura di  
Saddam:  
Lo abbiamo preso,  
questo è un grande  
giorno nella storia  
dell'Iraq



# Baghdad rivendica il processo al dittatore Londra favorevole ma Bush non ha deciso

*Il governo provvisorio ha già istituito un tribunale con il via libera degli americani*

Umberto De Giovannangeli

Il rais «risponderà davanti alla giustizia per i suoi atti criminali» e «avrà diritto ad un processo giusto ed equo». Parola di Aziz Al Hakim, presidente di turno del Consiglio provvisorio iracheno. «Saddam sarà sottoposto ad un processo pubblico così che il popolo iracheno abbia la piena informazione possibile sui suoi crimini. Saddam sarà punito per i suoi crimini», gli fa eco Ahmad Chalabi, influente membro del Consiglio provvisorio. Un desiderio che trova una sponda a Downing Street. Saddam sarà giudicato da un tribunale iracheno, afferma deciso il premier britannico Tony Blair. L'arresto di Saddam, aggiunge Blair, «fornisce l'opportunità che il dittatore venga processato dai tribunali iracheni». Una determinazione della prima ora che si stempera in una successiva dichiarazione televisiva, in cui il premier britannico non riprende l'affermazione contenuta nel primo commento di Downing Street nel quale si parlava esplicitamente di un processo davanti ad una Corte irachena. Una omissione che potrebbe indicare che su questo cruciale passaggio non c'è ancora un accordo fra Londra e Washington.

L'ultima, decisiva parola spetta a George W. Bush. La difficoltà nel trovare una giuria imparziale per l'ex rais iracheno resta comunque un problema importante per il presidente Usa, un problema che potrebbe finire col rendere non percorribile la soluzione del tribunale speciale appena creato a Baghdad. «Desideriamo che sia fatta giustizia, non vogliamo che il processo diventi una vendetta», ripetono le autorità irachene. Ma le cose sono molto più complesse, al punto da spingere l'ex-ambasciatore americano all'Onu Richard Holbrooke a suggerire la creazione di un «tribunale misto, con iracheni e americani co-responsabili del processo, per da-

re una garanzia di imparzialità». Il tribunale speciale creato dagli iracheni ha la giurisdizione per processare i crimini commessi da Sad-

dam e dai suoi maggiori collaboratori dal luglio 1968 - la presa del potere del Partito Baath di Saddam - fino al primo maggio 2003, il giorno in cui il

presidente Bush ha dichiarato la fine delle operazioni militari su larga scala in Iraq. Tra i numerosi crimini del regime che il tribunale intende pro-

cessare vi sono le esecuzioni in massa dei Curdi, i massacri durante la guerra con l'Iran e dopo la occupazione del Kuwait, oltre alle brutalità com-

messe per decenni contro cittadini iracheni di ogni gruppo etnico. Alla difficoltà nel trovare una giuria imparziale si aggiunge il problema dei

tempi. Che saranno lunghi: ci vorranno alcuni mesi solo per mettere in piedi questa Corte speciale.

Sul futuro giudiziario dell'ex rais interviene anche Amnesty International. In un comunicato, l'organizzazione umanitaria «sottolinea in ogni caso la necessità di garantire a Saddam Hussein e a ogni altra persona sospettata di violazione dei diritti umani in Iraq, qualunque sia il tribunale competente individuato, un procedimento giudiziario equo ed imparziale, pienamente conforme agli standard internazionali». Amnesty chiede che a Saddam Hussein venga riconosciuto lo status di prigioniero di guerra e che la Croce rossa internazionale possa essere autorizzata a visitarlo. «Un Tribunale internazionale sarebbe un'opzione migliore per l'Iraq perché i componenti della giuria sarebbero designati dalle Nazioni Unite piuttosto che dagli incaricati da Washington ed è più probabile che un tribunale a guida internazionale sia considerato legittimo», afferma Kenneth Roth, direttore esecutivo dell'agenzia per i diritti umani «Watch». «Dal momento che l'Onu può scegliere i giudici tra un gruppo di esperti mondiali - sottolinea ancora Roth - esso è in grado di garantire meglio una giuria competente e imparziale». L'attenzione internazionale è rivolta alla Casa Bianca. George W. Bush non ha ancora scelto. Il presidente americano conferma che l'ex dittatore iracheno «ora affronterà la giustizia che ha negato a milioni di persone», senza però precisare di fronte a quale tribunale Saddam Hussein sarà portato a rispondere dei crimini di cui sarà accusato. Chi non ha dubbi sull'esito del processo è Amar Al-Akim, leader del Supremo Consiglio per la rivoluzione islamica in Iraq (Sciri, scita): l'ex rais, sentenza, «avrà un processo giusto ed equo e sarà condannato a centinaia di pene di morte perché egli è responsabile di tutti i crimini e i massacri avvenuti in Iraq».



Il Primo Ministro inglese Tony Blair

## la proposta

### Pannella: basta errori l'esilio resta l'unica strada

«A Saddam vinto occorre non infliggere l'inutile e poco degna umiliazione del non riconoscerli il carattere di belligerante, quale da sei mesi indubbiamente è stato, e ancorché catturato, rimane. Occorre nel modo più conforme al diritto internazionale ed al diritto di guerra che venga trattata con lui quella resa "senza condizioni" che riconduce vincitori e vinti in un ambito obiettivo da rispettare». Trattare immediatamente con Saddam Hussein. Per evitare «Piazzi Loreto» e per scongiurare il proseguimento «di logiche di guerra, sottratte al diritto di guerra, al diritto internazionale e alla grande arma di attrazione di massa della tolleranza e della non violenza». A chiederlo è Marco Pannella. «L'avvenuta cattura di Saddam Hussein - sottolinea il leader radicale - è vittoria sicuramente di quanti hanno lottato e lottano per la realizzazione e l'estensione dei diritti umani fondamentali nel mondo e in particolare in Medio Oriente. Ma occorre ora non compiere ulteriori errori di gestione di questa lotta e di questa vittoria, bensì mutare radicalmente armi, coerenti anche nella loro forma con il grande obiettivo politico, umano, di democrazia, di libertà, di diritto e quindi di pace nel mondo». «Ancora insistiamo - argomenta Pannella, riprendendo una proposta avanzata dai radicali prim'ancora dell'inizio della guerra contro il regime baathista iracheno e il suo capo: la convenienza per Saddam di un esilio con incolumità e non impunità eventuale assicurata, è ora l'arma, o l'iniziativa meglio atta a consentire una effettiva, grande gestione politica internazionale di conversione in strutture, leggi e amministrazione democratica dell'Iraq e delle popolazioni non solo dell'Iraq ma dell'intera area». Ed è su queste basi che l'eurodeputato radicale rivolge «un invito urgente al governo e alle opposizioni parlamentari per immediatamente consentire, assicurare al nostro Paese (e all'Europa stessa) il merito di un contributo specifico fin qui disastrosamente mancato a tutti, americani ed inglesi da una parte, l'Onu dall'altra». E questo investimento di democrazia, insiste Marco Pannella, passa oggi anche nel riconoscere allo sconfitto dittatore iracheno «il carattere di belligerante, quale da sei mesi indubbiamente è stato e, anche se catturato, rimane».

u.d.g.

## l'intervista

Luigi Bonanate

ordinario di Relazioni internazionali

# «Davanti a una corte ma da capo di Stato»

*Il docente: gli Usa non possono ripetere l'errore di Guantanamo. Occorre un processo giusto*

Il futuro del prigioniero Saddam Hussein, il destino dell'imputato Saddam Hussein nell'analisi del professor Luigi Bonanate, ordinario di Relazioni internazionali all'Università di Torino, autori di numerosi saggi sul rapporto tra Diritto e guerra.

**Dopo la cattura di Saddam Hussein, si pone il problema del suo destino di prigioniero. Sul piano del Diritto internazionale e di quello di guerra, quali sono gli scenari ipotizzabili?**

«Intanto abbiamo una condizione di fondo generale che riguarda il rispetto dei diritti del prigioniero. Vale la pena sottolineare questo aspetto per il fatto che nella guerra in Afghanistan i diritti dei prigionieri sono stati completamente dimenticati, in base all'argomento che erano dei terroristi e quindi al di fuori delle Convenzioni di Ginevra. Nel caso di Saddam Hussein, trattandosi di un capo di Stato - piaccia o no que-

sto era - le prerogative della sua difesa sono altissime. Deve essere trattato come uno statista prigioniero. Se George W. Bush venisse fatto prigioniero da un altro Paese come dovrebbe essere trattato? Come l'ultimo marine o come un capo di Stato? Questo per dire che il diritto deve salvaguardare assolutamente questo presupposto. Saddam Hussein deve andare verso un processo. E anche qui, gli Stati Uniti hanno purtroppo un

L'aver respinto la Corte penale internazionale, fa sì che siano gli Usa a dover procedere contro il dittatore

«Perché potrebbero magnanimamente offrire a Saddam Hussein alla Corte penale internazionale e dire "noi abbiamo fatto il nostro dovere, abbiamo catturato un pericoloso cri-

minale, adesso la Giustizia internazionale faccia il suo corso"».

**Invece?**  
«Invece, aver respinto la Cpi fa sì che debbano essere gli Stati Uniti a processarlo».

**Ma in che modo?**  
«A questo punto, il precedente a cui far riferimento è quello del processo di Norimberga, vale a dire l'unica altra volta in cui degli statisti in carica sono stati catturati dal nemico diretto, non quindi come Milosevic che in fondo è stato consegnato dai nuovi governanti serbi. I gerarchi nazisti - si fosse salvato Hitler sarebbe stato nella stessa condizione - sono stati sottoposti a un processo fatto dal nemico e non da una Corte neutrale, da una Corte terza, imparziale, ma dalla Corte del Paese nemico - nel caso di Saddam, gli Usa - che hanno già avuto oltre cinquecento morti in Iraq. Questo rende particolarmente difficile da trattare il caso-Saddam».

**C'è chi sostiene che dovrebbe essere un tribunale iracheno a giudicare Saddam.**

«Un tribunale iracheno, come dovrebbe esserci uno Stato di diritto iracheno, ma tutto ciò è ben lungi da essersi realizzato. Ma fino a quando questo Stato di diritto, con le sue istituzioni, non si è radicato, cosa ne facciamo di Saddam Hussein? Lo lasciamo dieci anni in carcere in attesa di giudizio?».

**Molto si parla del ruolo delle Nazioni Unite nella ricostruzione dell'Iraq. Non ritiene che anche nella vicenda processuale di Saddam, l'Onu dovrebbe giocare un ruolo?**

«Certamente sì. Come sempre succede in questi casi, ci si accorge che una cosa ti manca quando ti serve. Nei mesi scorsi, gli Stati Uniti hanno pensato di poter benissimo fare a meno dell'Onu, abbandonandola a se stessa, perché non serviva a niente. In questo momento, invece,

non avere una istituzione imparziale come l'Onu, o comunque al di sopra delle parti, che avrebbe potuto sostituirsi alla parte in causa, agli Usa o alla coalizione, rende le cose molto più complicate e soprattutto torbide e pericolose. Avessimo avuto l'Onu, tutto diventava neutrale, oggettivo, mentre qui non siamo neanche di fronte alla possibilità che a giudicarlo sia una Corte interna. Perché le Corti interne si sono dissolte prima

All'ex rais va riconosciuto lo status di prigioniero di guerra e portato davanti ad una giuria imparziale

che potesse venire formulata un'accusa. E soltanto il Tribunale del nemico, dell'antagonista, a poter giudicare Saddam, e non una Corte riconosciuta e legittimata dalla comunità internazionale. L'inquisitore e il nemico si identificano. E questo non è certo un esempio di Diritto e di legalità internazionali».

**Amnesty International ha chiesto che a Saddam venga accordato lo status di prigioniero di guerra. Condividi questa posizione?**

«Sì. Come ogni altro presunto criminale, anche a Saddam vanno riconosciute tutte le tutele previste dal diritto internazionale, compresa quella di non essere sottoposto a torture o a subire maltrattamenti. La pacificazione dell'Iraq e l'avvio di una vera transizione democratica in quel martoriato Paese, passano anche dalla garanzia di un giusto processo per l'ex rais di Baghdad».

u.d.g.

Segue dalla prima

Per testimoniare il proprio «ora basta» allo scempio dell'informazione, contro la legge Gasparri, tema centrale di una serata che di «ora basta» ne ha voluti gridare molti. All'intero, intanto, Gianfranco Mascia, coordinatore delle centinaia di persone che hanno contribuito a organizzare questo appuntamento, salgono sul palco uno accanto all'altro Sabina Guzzanti, Marco Travaglio, Michele Santoro, Serena Dandini, Massimo Fini, Furio Colombo, Corrado Guzzanti, Antonio Di Pietro, Nando dalla Chiesa, «Pancho» Pardi, Lidia Ravera, Giulietto Chiesa, Bebo Storti, Vauro e molti altri. Ad aprire la serata le immagini di un'intervista a Indro Montanelli del 1991, cioè assai prima delle prime elezioni vinte dalla squadra di Berlusconi. Già il grande vecchio del giornalismo italiano coglieva le minacce alla libertà di informazione, a cominciare dalla Rai, dove - avevano promesso - si sarebbe fatta «piazza pulita». Un termine, commentò allora Montanelli, degno del linguaggio del peggiore squadrismo. Quindi la chiosa: «Questa non è la destra - dice il giornalista, da uomo di destra - questo è il manganello. Come fa un partito a definirsi democratico e al tempo stesso ad agire per un repulisti nell'informazione?». Nostalgia per Montanelli e subito due esempi pratici, così diversi l'uno dall'altra, di censura recente: il cantastorie da strada Trinciale (che gli avvocati di Berlusconi avevano citato nella richiesta di legittimo sospetto nei processi perché va in giro per Milano a cantare ballate sull'attualità politica) e Sabina Guzzanti, la cui trasmissione «Raiot» è stata stroncata alla prima puntata. «Sono state dette tante menzogne e falsità su una censura che non aveva ragione d'esistere - esordisce l'attrice - io ho fatto satira sia sulla destra che sulla sinistra, ne sa qualcosa Massimo D'Alema». Quindi, con Marco Travaglio che gioca a recitare il ruolo di «spalla», cita casi esilaranti della querela che Mediaset ha sporto contro Raiot: «Nell'atto che è stato redatto dallo studio Previti (risata generale, ndr) è scritto che «la satira non deve contribuire a formare la pubbli-

“ Spalti gremiti a Milano, trasmissioni in diretta in moltissime città migliaia i collegamenti via internet. Messaggio da Fassino: siamo con voi



Furio Colombo: «Se Berlusconi governerà ancora, farà peggio. Non ce lo possiamo permettere». E ricorda i profetici timori di Montanelli”

# «Ora basta», anticorpi per la Gasparri

È un successo al Palalido di Milano la manifestazione per la democrazia e contro il regime



Un momento della manifestazione del Palalido di Milano

## Rai, Finardi in tenda

Dodicesimo giorno di presidio permanente davanti alla sede Rai di Corso Sempione, dove i milanesi si alternano, 24 ore su 24, per mantenere accesa la «fiaccola della speranza» che la Gasparri non diventi una legge dello stato italiano. Ieri Eugenio Finardi ha emozionato tutti con le sue stupende canzoni. Nonostante il freddo, una caldissima, convinta platea ha cantato in coro insieme al cantautore che è giunto al momento di «mollare le menate e di mettersi a lottare»... «Saluto l'unica isola di razionalità cittadina in questo delirio prenatalizio», ha detto Finardi e ha aggiunto: «Lottare per la comunicazione significa lottare per la libertà di pensiero».

“l'intervista Armando Spataro procuratore aggiunto a Milano

Ogni cittadino è custode dei valori della Costituzione. Tutti dobbiamo vigilare

## «Sotto attacco giustizia e informazione»

Laura Matteucci

MILANO «Sono qui perché ritengo di doverlo fare. Lo faccio da semplice cittadino. E, del resto, non è la prima volta che partecipo a manifestazioni di questo genere. Sono qui perché giustizia ed informazione sono settori fortemente a rischio. La situazione è delicata, molto delicata in entrambi i casi». Seduto in prima fila, tra il pubblico che affolla il Palalido, a ridosso del palco dove stanno parlando Michele Santoro, Furio Colombo, Nando dalla Chiesa, Antonio Di Pietro, dove Sabina Guzzanti sta facendo venire giù gli spalti dalle risate, c'è anche Armando Spataro, oggi procuratore aggiunto a Milano, già membro togato del Csm per la corrente Movimento per la Giustizia. Alle spalle tanti anni di lavoro come sostituto procuratore impegnato in prima linea in delicate inchieste contro il

terrorismo prima e contro le cosche mafiose trapiantate a Milano poi. Anni vissuti in prima linea, con la necessità di una scorta armata. Ma da qualche tempo anche lui, al di là del suo lavoro di magistrato inquirente, ha dovuto e voluto dedicare tempo e energie alla riaffermazione di alcuni principi che la politica, certa politica, intende cancellare.

Spataro, perché ha scelto di essere qui stasera?

«Non è la prima volta che partecipo a manifestazioni. Sono qui come cittadino, perché ritengo di doverlo fare. La qualità degli interventi dal palco mi consente di capire qualcosa di più sulla questione della censura e dell'informazione. Anche il 22 novembre, del resto, si è svolta una manifestazione sulla giustizia, al teatro Brancaccio di Roma, organizzata dall'Associazione Magistrati ed abbiamo parlato anche di informazione».

Visto il clima, dati i continui attacchi alla magistratura, non teme che la sua presenza qui possa farla identificare come l'ennesimo «giudice comunista»?

«Non intervengo, sono qui per assistere. E, francamente, mi sento legittimato a farlo. Siamo in democrazia, si può fare. Il magistrato non ha meno diritti rispetto agli altri cittadini. Chiaro, la nostra figuraprofessionale non può non comportare una certa sobrietà. E comunque è l'informazione il tema centrale della serata, ed è un tema che mi interessa molto approfondire. Sono gli interventi dei giornalisti quelli che mi interessano di più, quelli di Furio Colombo, Michele Santoro, Giulietto Chiesa. È sbagliato enfatizzare la mia presenza, ma analogamente sarebbe sbagliato che un cittadino non potesse partecipare ad una manifestazione di questo genere per il mestiere che fa».

Giustizia e informazione, due cit-

tadelle assediato in questo clima di bavagli e censure: qual è secondo lei la situazione più delicata?

«Non saprei. Mi pare proprio che corrano entrambe dei seri rischi. Vanno di pari passo. Mi sembra una situazione delicata in entrambi i casi. E per entrambi, infatti, è giusto parlare disontriforme per la loro portata».

E in un clima di questo tipo quali potrebbero essere, a suo avviso, le contromisure possibili per chi crede in questi pilastri della democrazia?

«Mi limito a citare quello che ha detto Scalfaro durante la serata del teatro Brancaccio, a Roma, il 22 novembre: ogni cittadino si deve sentire custode e tutore dei valori della Costituzione».

Insomma, tutti gli italiani dovrebbero sentirsi responsabilizzati su questi temi?

«Esattamente, sì. Tutti i cittadini si

devono sentire chiamati a vigilare su quanto avviene».

Come lo vede il prossimo futuro, teme degli ulteriori peggioramenti?

«Non so proprio quali possano essere le prossime evoluzioni. Comunque, le ripeto quello che ho già detto: tutti si devono sentire chiamati a vigilare».

Lei aveva visto la puntata, l'unica andata in onda, di Raiot?

«No, ho visto solo degli spezzoni. E di quella censura che cosa ne pensa?»

«Penso che la satira ha sempre fatto parte della vita sociale. La satira è tale perché da sempre è diretta contro i potenti di turno. Quindi, anche se la trasmissione non l'ho vista, trovo comunque del tutto assurdo quanto è avvenuto».

A lei piace Sabina Guzzanti?

«Sì, molto».

ca opinione"... Ma la verità - scandisce Sabina Guzzanti - è che in Italia non si possono chiamare le cose con il loro nome, non si può dire «sei stato condannato» a uno che è stato condannato». E prima di regalare al Palalido una rassegna delle sue impetose imitazioni satiriche (da Lucia Annunziata a Massimo D'Alema, ma Silvio Berlusconi non «perché comincia a darmi fastidio»), tiene a rendere pubblico anche il passaggio della querela in cui si «accusa» Raiot di aver affermato che addirittura

Mediaset può contare su «ag-ganci politici». E qui le risate sono incontenibili, sebbene non sia una battuta ma il testo di un atto giudiziario. Tocca poi a Gino Strada, che parla della guerra al terro-

rismo («Una guerra contro i poveri del mondo perché restino più poveri. Un mondo senza etica e senza regole, in cui sanità, istruzione e informazione sono private, non sta in piedi»), al giornalista Massimo Fini, che a sua volta ha subito un «veto politico aziendale» dalla Rai, e Serena Dandini che dice: «Siamo affamati di parole e di informazioni».

Di informazione parla anche il direttore de l'Unità, Furio Colombo, che ricorda i veti pubblicitari che penalizzano il nostro giornale. E avverte: «Se governa un'altra volta Berlusconi farà ancora peggio e questo non ce lo possiamo permettere. La nostra libertà dipende dal fatto che siamo cittadini europei. Ecco perché Berlusconi ha cercato di allontanarci dall'Europa».

Arriva un messaggio di sostegno «di tutti i Ds» da parte di Piero Fassino: «da tempi siamo impegnati per la libertà d'informazione, contro ogni censura e contro ogni atto che colpisce la qualità della democrazia». Quindi parla Corrado Guzzanti, che - questa volta molto serio - lamenta il fatto che in Italia l'unico atto di democrazia rimasto ai cittadini sia quello di votare una volta ogni cinque anni e spiega che «l'unico anticorpo possibile è creare una forte e solida opinione pubblica». Quindi la battuta finale: «Questa non è una democrazia matura, ma un embrione congelato». Risate amare.

Laura Matteucci Giampiero Rossi

Ecco Massimo Fini, epurato dalla Rai E Sabina legge brani della querela dello studio Previti Pura satira

Tra gli altri Sabina e Corrado Guzzanti Pancho Pardi, Santoro Dandini, Strada Ravera, Vauro Chiesa...

Giuseppe Caruso

Dov'è la società civile? È qui, dal Palavobis al Palalido che questa volta non basta: molti sono rimasti fuori, davanti al maxischermo

## «No alla censura». In migliaia, preoccupati e partecipi

MILANO I primi sono arrivati al Palalido intorno alle cinque, tre ore e mezzo prima che lo spettacolo-manifestazione «Ora basta» avesse inizio. A spingerli era la voglia di portare il loro «piccolo contributo, che unito a quello degli altri presenti diventa però qualcosa di importante», come spiega Stefano Fontanelli.

Laureato in ingegneria, è arrivato da Firenze per non perdersi la serata e perché «proprio non ce la faccio più. Non sopporto la censura di tutto ciò che non è conforme alla linea del governo, non sopporto il modo demagogico in cui sono stati usati i problemi di alcuni cittadini, come per esempio i pensionati». Cinzia Faiella, milanese, laureata in economia, lo guarda ed annuisce: «Quello che è successo alla Guzzanti e ad altri personaggi ritenuti scomodi come Biagi e Santoro, è sotto gli occhi di tutti. L'intimidazione è diventato un modo di fare politica».

Sante e Marcella sono due impiegati intorno ai cinquant'anni. Lui dice di essere venuto principalmente «perché non se ne può più, come dice anche il titolo dello spettacolo. «Ora basta» è proprio azzeccato. Secondo me stiamo rasentando il regime, sento il pericolo che ad essere lesi possano essere i diritti fondamentali, la libertà di informazione, gli spazi democratici. La storia d'Italia è stata sempre contrassegnata da un uso spregiudicato della censura e della manipolazione della veri-

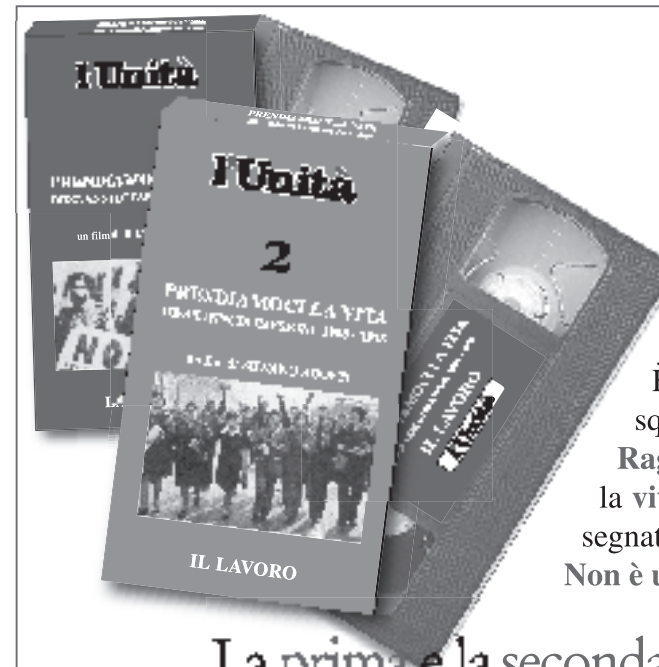
tà, ma quello che sta accadendo in questo momento non si era mai visto prima». Marcella la pensa allo stesso modo, ma aggiunge che «il problema vero è Berlusconi, più che la destra. Per il premier chi non è

con lui è contro e va eliminato». Pochi metri più indietro, nella fila che aumenta con il passare dei minuti, ci sono anche Stefano Mazzarelli, insegnante, e Paolo De Piazzi, studente lavoratore. Sono al Palalido

«prima di tutto per sentire quello che in televisione ci vietano. Poi perché siamo dei grandi fan di Sabina Guzzanti ed infine perché questa è l'umanità che ci appartiene» ed indicano le altre persone in fila assieme a loro.

Paolo aggiunge che «sarebbe bello vedere Ciampi rinviare la legge Gasparri alle Camere. Purtroppo però il presidente fino ad ora ha firmato tutto, comprese le nomine di cer-

ti ministri che sputano sul tricolore, vedi Umberto Bossi. Non firmare la legge Gasparri inoltre sarebbe soltanto essere coerenti con quanto Ciampi ha detto fino all'altro ieri. Certo sarebbe meglio che i partiti



## PRENDIAMOCI LA VITA DIECI ANNI DI PASSIONI 1968 - 1978

Seconda uscita «IL LAVORO» un film di Silvano Agosti

Nel 1968 le democrazie industriali del mondo sono state il teatro di una inaspettata e sorprendente irruzione di masse giovani in tutti gli aspetti e i luoghi della vita quotidiana. È stato un risveglio drammatico e festoso, prepotente e carico di immaginazione, squilibrante e segnato da invenzione.

Ragazzi e operai, studenti e occupazioni, le case, il lavoro, la scuola, la fabbrica, il corpo, la vita, l'amore. Questa è la cronaca italiana di mesi che - in tanti luoghi e tanti modi - hanno segnato in profondo il nostro Paese.

Non è un ricordo. È un rivisitare per sapere cose che sono accadute davvero.

La prima e la seconda videocassetta in edicola con l'Unità a euro 4,50 in più

del centro-sinistra gli mettessero più pressione addosso: in questo modo sarebbe difficile far passare una legge di questo tipo».

Laura e Gaia sono due studentesse universitarie, «grandi ammiratrici dei fratelli Guzzanti». Gaia racconta di aver saputo dello spettacolo «soltanto questa mattina ed ho subito deciso di venire. La mia presenza, come penso quella di tutti gli altri, vuole essere un non alla censura ed un sì alla libertà di informazione. Si parla tanto di libertà, ma ce n'è molto poca in giro. Quando viene impedito a giornalisti e uomini di spettacolo di lavorare non per motivi professionali, ma politici, vuol dire che la libertà non esiste». Laura è al Palalido per due motivi: «Primo perché non mi piace il governo attuale, non solo quando censura ed allontana dal video gli elementi sgraditi, ma in tutte le cose che ha fatto. Poi per vedere ed ascoltare Gino Strada, una persona che ammiro molto. Questa serata è un bel mix di impegno, politica e intrattenimento».

Ezio Benaglia, Luigi Bellodi e Peppino Cattano fanno parte di un gruppo venuto da Arona per assistere allo spettacolo. Spiegano di essere «sempre presenti, dai tempi del Palavobis. Siamo contro questo governo di incompetenti e di oligarchi, che vogliono solo conservare il potere attraverso un'informazione univoca, spengendo la capacità di pensare del paese. La sinistra dovrebbe essere più incisiva, i partiti fare meno teatrini». Questo pensano gli spettatori di «Ora basta».



Vincenzo Vasile

**ROMA** Si apre una settimana cruciale per Carlo Azeglio Ciampi. Una settimana che vale un settimana. Ieri s'è consumata la «tregua» concordata dal Quirinale con palazzo Chigi per congelare tutto in attesa della chiusura del Consiglio europeo che ha siglato il disastroso semestre di presidenza italiana. E forse già oggi, in tempo per le edizioni del tg dell'ora di pranzo, il capo dello Stato renderà pubblica la sua decisione sulla legge Gasparri. Sbollito l'«ottimismo» di maniera sparso nei primi giorni da Berlusconi, quasi tutti i pronostici danno per scontato un rinvio della legge alle Camere, in applicazione dei poteri conferiti al presidente della Repubblica dall'articolo 74 della Costituzione. Il testo del «messaggio motivato» con cui Ciampi dovrebbe rispondere al mittente la quinta legge «ad personam» del berlusconismo, a quanto pare, è pronto. Si è aspettato la conclusione, condita da tanta amarezza, del vertice di Bruxelles. E preventivamente si cerca di indovinare la pillola, escludendo qualsiasi volontà di Ciampi di aprire un conflitto istituzionale. Nel testo del messaggio con un preambolo o con considerazioni sparse qua e là, si vorrà cercare di attenuare l'impatto: non è nelle intenzioni del capo dello Stato «passare virtualmente all'opposizione», come ha minacciosamente profetizzato il «Foglio» berlusconiano. Il rinvio dovrebbe, cioè, essere motivato senza impegnarsi in un esame «di merito» della legge, che - secondo l'interpretazione che in questo settennato si suole dare dell'articolo 74 della Costituzione - il Colle ritiene precluso. Ma è pur vero che nel messaggio alle Camere del luglio 2002 il capo dello Stato si era spinto fino a una interpretazione estensiva e assiomatica del dettato costituzionale: «Non esiste democrazia senza pluralismo e imparzialità dell'informazione», aveva messo nero su bianco, e non intenderà smentirsi. Diciamo, insomma, che ci si dovrà destreggiare tra una lettura riduttiva dei poteri del presidente e una estensiva e avanzata delle garanzie democratiche.

Tra queste Scilla e Cariddi dovrà bordeggiare la perizia giuridica dei consiglieri di Ciampi. In particolare, si fanno i nomi del Segretario generale della presidenza, Gaetano Gifuni, e del consigliere giuridico Salvatore Sechi, tra coloro che hanno sfoderato in questi giorni la lente di ingrandimento per analizzare i centotrenta articoli della Gasparri. Tra i punti che verrebbero contestati, il più clamoroso riguarda la prevedibile inapplicabilità della legge varata dal Senato il 3 dicembre scorso: secondo una pronuncia della Corte di giustizia europea, le Authority nazionali sarebbero in grado di far decadere provvedimenti di legge approvati dai rispettivi Parlamenti che fossero in contrasto con il principio della lotta all'abuso delle cosiddette «posizioni dominanti». E l'Antitrust

italiana ha già ottemperato a questa direttiva accogliendo recentemente il ricorso di un consorzio di produttori di fiammiferi. Fin qui uno degli argomenti «tecnici» che giustificerebbe un rinvio della legge alle Camere da parte di Ciampi. Su per giù il presidente si rivolgerebbe al Parlamento così: rifate daccapo la legge, così com'è non la si può applicare. Si insiste, infatti, molto sul fatto che non necessariamente il presidente dovrebbe rilevare l'anticostituzionalità più o meno «palese» di una o più norme, e che sarebbe sufficiente scoprire che la legge contenga anche altri motivi di incongruità. E in questo caso, essendo la decisione della Corte di giustizia europea intervenuta dopo il messaggio alle Camere di Ciampi, si tratterebbe di un'aggiunta a conferma della convergente giurisprudenza della Corte costituzionale già citata dallo stesso Ciampi nel messaggio del luglio 2002.

Dai fiammiferi all'impero berlusconiano c'è, del resto, una certa distanza concettuale. E non si potrà colmarla con artifici formali: il fatto è che la legge si propone di far saltare i limiti antitrust, con il famigerato

“ Concluse (male) il semestre, il capo dello Stato potrebbe rendere pubblica la sua decisione pur cercando di attutirne l'impatto politico con argomentazioni tecniche ”



Tra i punti in discussione l'inapplicabilità della legge, in contrasto con le norme antitrust, ma anche i numerosi aspetti di incostituzionalità ”

# La Gasparri tornerà alle Camere?

## Oggi Ciampi potrebbe annunciare il «rinvio motivato» della legge sulle telecomunicazioni



Carlo Azeglio Ciampi

Foto di Massimo Di Vita

costituzione europea

# La doppia «botta» del premier all'Europa

Sergio Sergi

«Un trionfo», ha detto della Presidenza italiana, Silvio Berlusconi. Dopo il fallimento della Conferenza intergovernativa, il trionfo poggia su macerie. La Costituzione è svanita e sull'Unione s'approssima un periodo di grave incertezza. Il Parlamento europeo attende, domani a Strasburgo, proprio Berlusconi per un bilancio del semestre e per una relazione sul fallimento della «Cig». Un appuntamento tutto da decifrare. Il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, dopo l'amarezza delle prime ore, ieri ha invitato a «non perdere la fiducia» e a «continuare nel nostro impegno». Ciampi, per settimane, ha auspicato un risultato «ben più positivo», perché l'allargamento ai nuovi dieci paesi fosse accompagnato dalla riforma istituzionali ritenute da tutti indispensabili al funzionamento dell'Unione europea. «Ora - ha aggiunto Ciampi - tutto questo è incerto». L'appello alla fiducia deriva dal fatto che l'Europa ha sempre registrato «battute d'arresto».

La riflessione degli europei, dopo il fallimento della Conferenza intergovernativa, si concentra sulle prossime mosse. Che fare? Con prepotenza, è tornata in primo piano, appena avuta notizia del fallimento del negoziato, l'ipotesi di un'Europa dei «pionieri», l'Europa a due velocità. L'Europa di chi ci crede di più e di chi è pronto ad andare avanti in maniera più spedita. Il presidente francese, Chirac e il cancelliere tedesco, Schroeder, ne hanno parlato apertamente. Il capo del

l'Eliseo ha detto di vedere con favore un piccolo gruppo di Paesi che lavori in strettissima cooperazione. «Se in un futuro ragionevole - ha aggiunto Schroeder - non raggiungeremo un consenso, allora emergerà un'Europa a due velocità. Sarebbe la logica conclusione di questo fallimento».

Da Bruxelles, il presidente della Commissione europea, Romano Prodi, ha messo il dito sulla piaga. Dapprima ha detto che, dopo eventi di questo genere, è necessario riflettere qualche giorno, come saggia insegna. Prodi sta «riflettendo molto sulle diverse prospettive e le diverse ipotesi», proprio perché «bisogna assorbire la botta». Poi ha affrontato il problema delle «2 velocità». Bene o male che si mettano in movimento i Paesi fondatori? In verità l'unico che, a nome dell'Italia, ha pronunciato un no secco («Non sono un partigiano di un'iniziativa del genere», ha detto sabato) è Silvio Berlusconi. Con tutto, Romano Prodi ha così giudicato il pensiero del presidente di turno dell'Unione: «Effettivamente l'unica risposta negativa è stata quella dell'Italia. Anche su questo prendo atto. Anche questa è una botta». La «botta» di una Costituzione che non c'è e la «botta» del governo italiano che dice di volersi distanziare dai Paesi fondatori. Una linea che non è esattamente quella auspicata dal Quirinale che, nei mesi di lavoro della Convenzione, aveva anche spinto per la stesura di un documento comune dei 6 paesi pionieri.

Il fallimento di Bruxelles significa che s'allontana, e non si può prevedere di quanto, l'avvento della Costituzione. Quante volte, in questi mesi di negoziato tra i 25 Paesi, s'è sentito l'accorato appello in favore di un'Europa in grado di «parlare una voce sola»? Invece, il ministro degli esteri europeo che doveva far sentire l'acuto dell'Ue sulla scena internazionale non ci sarà. Almeno a breve termine. È rimasto lì, nel bel volume della Convenzione di Valery Giscard d'Estaing, insieme alla figura, peraltro contestata, del presidente unico, insieme alla preziosa Carta dei diritti che resterà solo un testo politico e senza valore giuridico, insieme all'aumento dei poteri di decisione del Parlamento europeo e tante altre novità. L'albero di Natale è spoglio e triste senza le luci di un nuovo Trattato. E il procedere dell'integrazione europea è di nuovo sottoposto ad una dura prova di resistenza.

«La vita continua, nonostante le difficoltà e si discute, mica si fanno le guerre come una volta», minimizza il ministro degli esteri britannico, Jack Straw. La sua collega spagnola, Ana Palacio, una delle protagoniste dello «scontro» di Bruxelles, cerca di raffreddare il clima. «Non è un dramma non essere riusciti ad avere una Costituzione». Palacio è, ovviamente, contenta. La Spagna voleva intanto il sistema di voto conquistato a Nizza, nel 2000, e quel sistema di voto entrerà in vigore. Come previsto. Con l'imminente allargamento ai

10 nuovi paesi. Palacio ha dato una stoccatina a Berlusconi parlandone come una donna «personale forte e caratteristica» e affermando che la trattativa non è stata condotta dal presidente ma «dalla sua squadra che ha lavorato molto bene». Per il presidente polacco, Aleksander Kwasniewski, il comportamento del suo paese è stato «coerente» ma auspica l'abbandono di una politica dello scontro con gli altri europei. Il ministro italiano Buttiglione, smentendo Berlusconi, ha espresso amarezza per il fatto che «Spagna e Polonia sono stati così determinanti nel non varo della Costituzione». Il presidente del Consiglio aveva parlato, invece, di «aperture» nel negoziato da parte dei due Paesi, puntando il dito principalmente su Chirac. Ambienti spagnoli, ripresi da «El País», hanno attribuito a Berlusconi il fallimento del negoziato. «Ha usato facili e cattive barzellette ma la sua azione si è rivelata inutile a condurre un complicato negoziato multilaterale». Accusa bruciante. Che è tornata in una dichiarazione del segretario Ds, Piero Fassino: «la presidenza italiana è stata debole e nelle ultime 48 ore ha cercato di darsi un tono» per tentare di recuperare una credibilità dilapidata nel semestre. Il 1 gennaio, il testimone passerà all'Irlanda del premier Bertie Aherne. Per il summit di marzo, Aherne ha promesso un documento di riflessione sulla Costituzione. Solo allora si capirà che aria tira, prima delle europee di giugno.

La sanatoria che la legge offre a Rete4 rischia di saltare al primo ricorso alla Consulta



Dov'è il pluralismo informativo, chiesto dal Colle al Parlamento? Quella legge andrebbe riscritta



— **Finanziaria.** Tre voti di fiducia su altrettanti maxi emendamenti, prima del voto finale. Si concluderà così l'esame della finanziaria alla Camera con i tre maxi emendamenti, con i quali in pratica si è riscritta l'intera legge, e su cui è stata posta la fiducia. L'esame in Aula comunemente comincerà stamattina con l'illustrazione degli emendamenti agli articoli accorpatisi nel primo dei maxi emendamenti, sul quale, nel pomeriggio, seguiranno le dichiarazioni di voto e quindi il voto per appello nominale. Domani mattina ci sarà il secondo voto di fiducia sugli articoli compresi nel secondo maxi emendamento, preceduto dalle dichiarazioni di voto. Stesso iter per la terza fiducia nel pomeriggio di martedì. Mercoledì mattina illustrazione degli ordini del giorno, votazione, dichiarazioni di voto finali e voto finale della finanziaria, del bilancio dello Stato e delle note di variazione. Al termine l'aula esaminerà i decreti sugli ammortizzatori sociali, sulla valutazione d'impatto ambientale, sulle scorie nucleari e sul risarcimento ai familiari delle vittime della strage Nassirya.

### agenda Camera

— **Ammortizzatori sociali.** Con questo provvedimento si prorogano i finanziamenti del 2003 a tutto il 2004 per il sostegno al reddito a lavoratori coinvolti in situazioni di crisi aziendali, territoriali o di interi settori produttivi, già previsti. La somma stanziata è di complessivi 310 milioni di euro, di cui 75 saneranno il bilancio dell'anno in corso. I sostegni sono legati all'accettazione da parte dei lavoratori di programmi di formazione professionale. I Ds sottolineano la debolezza degli interventi che sono parziali, per esempio è escluso il settore tessile - sul quale sono stati presentati numerosi emendamenti che saranno riproposti in Aula - e ripropongono un modo di procedere del governo capace solo di andare avanti di proroga in proroga. Sarebbe utile, invece una legge quadro capace di intervenire adeguatamente e con certezza.

(a cura di Piero Vizzani)

— **Impatto ambientale.** La Camera è alle prese con un decreto che il capogruppo Ds in commissione Ambiente Fabrizio Vigni giudica a due facce. Da una parte infatti il governo è costretto a recepire una sentenza della Corte costituzionale che ha bocciato alcune parti della legge obiettivo sulle opere pubbliche e lo obbliga ad allargare la commissione straordinaria di valutazione d'impatto ambientale per le grandi infrastrutture ai rappresentanti delle Regioni. Dall'altra, lo stesso governo, prendendo a pretesto l'occasione, mira ad azzerare la commissione di valutazione d'impatto ambientale che si occupa invece delle opere ordinarie per sostituirla con i suoi componenti di fiducia. Bisogna ricordare che un blitz di questo tipo fu già tentato dal ministro Matteoli e fu, però, poi bocciato dal Tar del Lazio. Prima dell'esame del provvedimento, dovrà essere votata una pregiudiziale di costituzionalità presentata dall'opposizione.

### agenda Senato

— **Finanziaria.** La legge di bilancio tornerà al Senato, in terza lettura. Le date del riesame dipendono da Montecitorio, dove il provvedimento sta passando, in queste ore, a colpi di fiducia. Il testo (tre maxi emendamenti) passerà nuovamente al vaglio delle commissioni, per approdare in aula per il voto finale. Nel caso non si concludesse questa settimana, sono già previste sedute per lunedì e martedì dopo.

— **Ordinamento giudiziario.** È in calendario d'aula da domani. Governo e maggioranza vorrebbero concludere prima di Natale, ma gli emendamenti sono molti (319). Finora le «aperture» del governo sono state minime e solo sulle proposte dell'Udc. Se l'esecutivo non muterà atteggiamento, il centrosinistra condurrà una dura battaglia contro la delega. Il ddl è avversato anche dall'Anm.

— **Scorie radioattive.** L'esame del decreto-legge già approvato, con profonde modifiche, alla Camera, ha avviato l'iter in Senato, giovedì scorso. La maggioranza ha respinto la pregiudiziale di costituzionalità

presentata dall'opposizione. È il primo punto all'oggi della seduta di domani. Il centrosinistra insisterà per il ritiro del provvedimento che ha perso, dopo la cancellazione del sito di Scanzano Jonico, le caratteristiche costituzionali di necessità ed urgenza.

— **Conflitto d'interessi.** Risputa il ddl di legge versione Frattini-Berlusconi. Approvato dal Senato il 4 luglio 2002 e dalla Camera un anno dopo (il 22 luglio 2003), è ritornato a Palazzo Madama, dove è stato licenziato per l'aula, dalla commissione Affari costituzionali, nel testo corretto dall'altro ramo del Parlamento. Va in aula giovedì con scarse o nulle possibilità di approvazione finale. I 100 giorni promessi da Berlusconi per risolvere il problema sono ormai più di mille.

— **Intasamento prenatalizio.** Ingorgo finale. Sono iscritti, per i lavori d'aula una delega al governo sulla dirigenza penitenziaria; numerose ratifiche di accordi internazionali; interventi per sedi universitarie; la regolarizzazione ai corsi di laurea; l'attuazione dell'art.122 della Costituzione (ineleggibilità e incompatibilità tra parlamentare e consigliere regionale); la partecipazione alle cariche elettive; mozioni su Birmania e Cancun.

— **Pensionari.** La delega per la (contro) riforma della previdenza è congelata in commissione. Se ne riparerà a gennaio. È ulteriormente slittato il termine per la presentazione degli emendamenti alle 17 di mercoledì.

— **Riforme.** Anche per le riforme costituzionali si discuterà a metà-fine gennaio. Domani il relatore, D'Onofrio, parlerà in commissione della funzione del Senato. Il capogruppo Ds, Angius, ha chiesto una pausa di riflessione, dopo le aperture del governo e dopo che centrosinistra e Prc hanno presentato una loro proposta, preparata da Amato.

(a cura di Nedo Casetti)



Oggi nuovo sciopero di 24 ore del trasporto pubblico locale per il rinnovo del biennio economico del contratto di lavoro

# Le città a piedi: fermi bus, tram e metrò

Timori per un prolungamento dell'agitazione oltre le ore stabilite. I sindacati: rispetteremo le regole

Felicia Masocco

**ROMA** Giornata molto difficile oggi per chi deve muoversi in città è infatti scattato lo sciopero di 24 ore degli autofertranvieri che da due anni aspettano il rinnovo del contratto che aiuti a recuperare il potere d'acquisto dei salari messi a dura prova dal caro vita. Chiedono un aumento di 106 euro, le aziende non vogliono andare oltre i 41,34 euro. Bus, tram e metropolitane circoleranno solo nelle due fasce garantite dalla legge che variano da città a città e che i sindacati promotori della protesta si sono impegnati a rispettare. Per Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uilt-Uil (ma ci sono anche Faisa Cisl, ugl, Slai Cobas e Comu) l'imperativo è evitare quanto accaduto il primo dicembre scorso quando i dipendenti dell'Atm, azienda milanese dei trasporti, anticiparono la protesta senza alcun preavviso, nessun mezzo entrò in servizio neanche nelle fasce protette e la città venne messa in ginocchio.

Un «paletto» ad una replica di questo tipo l'ha messo il prefetto di Milano che ha precettato i lavoratori Atm, esempio seguito dal prefetto di Genova. Misure che hanno trovato il plauso del ministro Roberto Maroni - «il prefetto ha fatto bene a precettare a scanso di equivoci, anzi di abusi» - ma che potrebbero esacerbare gli animi più che rabbonirli e anche per questo i delegati sindacali delle sigle confederali hanno annunciato che avrebbero trascorso la notte nei 18 depositi milanesi in modo da controllare la situazione e prevenire «strappi» se dovessero prospettarsi. «L'invito che rivolgiamo ancora una volta è di scioperare secondo le regole - ha detto Franco Fedele, segretario Filt-Cgil della Lombardia - non serve esasperare la situazione». «Lo sappiamo che c'è un po' di malessere e la precettazione ha creato qualche malumore - ha aggiunto - ma questo è il momento di comportarsi secondo le regole». «Credo che saremo in

I prefetti di Milano e di Genova hanno deciso di precettare i lavoratori



Autobus che tornano al deposito per sciopero

Filippo Monteforte/Ansa

## LO STOP CITTÀ PER CITTÀ

### MILANO

Tram, autobus e metropolitane rimarranno fermi dalle 8,45 alle 15 e dalle 18 fino al termine del servizio.

Per scongiurare un nuovo stop senza regole precettati gli autofertranvieri milanesi negli orari in cui deve essere assicurato il servizio pubblico essenziale

### ROMA

Dovrebbero essere garantite le fasce protette per il trasporto pubblico.

Tram, autobus e metro funzioneranno fino alle 8,30. Il servizio riprenderà alle 17 per terminare alle 20

### TORINO

Le linee urbane e suburbane saranno garantite dalle 6 alle 9

e dalle 12 alle 15, con l'eccezione di tre linee 19, 43, 3, 46b che circoleranno dall'inizio del servizio alle 8 e dalle 14,30 alle 17,30, così pure per le linee extraurbane e le ferrovie Torino-Ceres e Canavesana



Paolo Infograph

molto davanti ai depositi all'alba di domani (oggi, ndr) per evitare le sorprese dell'altra volta - gli fa eco Dario Balotta, segretario regionale Fit-Cisl -. E i primi ad entrare in servizio saranno proprio i delegati di base». Dalla segreteria della Cisl ieri un nuovo appello ai propri iscritti a rispettare le regole, «ma - ha ammonito Raffaele Bonanni - questo contratto va chiuso entro Natale, senza cascare nelle ulteriori provocazioni di chi intende spingere i lavoratori a situazioni di esasperazione. Se non si chiude la vertenza la protesta è destinata a continuare».

In alcuni depositi milanesi nei giorni scorsi erano stati trovati volantini dai quali emergeva l'intenzione di un nuovo sciopero selvaggio, si ha poi notizia di numerose assemblee convocate in tutta Italia per le ore notturne non si sa bene con quale esito. La vigilia è stata quindi di attesa mista a timori, l'esasperazione nella categoria è forte e come ha detto ieri il sindaco di Roma Walter Veltroni «questa situazione si poteva evitare se la trattativa fosse stata aperta prima». E invece ci sono stati quasi due anni di melina da parte delle controparti aziendali, complice la totale assenza del governo, e solo nei giorni scorsi si è aperto uno spiraglio. Il tavolo di trattativa riprende domani, ma i riflettori sono puntati sulla riunione della conferenza Stato-Regioni prevista per mercoledì con l'obiettivo di trovare una soluzione.

Città per città, queste le fasce orarie in cui i mezzi pubblici saranno in circolazione. Roma: fino alle 8,30 e poi dalle 17 alle 20; Milano: fino alle 8,45 e poi dalle 15 alle 18; Torino: dalle 6 alle 9 e poi dalle 12 alle 15; Genova: dalle 6 alle 9 e poi dalle 17,30 alle 20,30; Bologna: fino alle 8,30 e poi dalle 16,30 alle 19,30; Firenze: dalle 6 alle 9,15 e poi dalle 11,45 alle 15,15; Napoli: dalle 5,30 alle 8,30 e dalle 17 alle 20; Bari: dalle 5,30 alle 8,30 e poi dalle 12,30 alle 15,30; Palermo: dalle 4 alle 8,30 e dalle 17,30 alle 23,30.

Il tavolo della trattativa riprende domani, ma manca ancora un concreto impegno del governo

## Finanziaria truffa, il governo batte tre colpi

Oggi e domani alla Camera voti di fiducia a ripetizione, ma all'interno della maggioranza si continua a litigare

Marco Tedeschi

**MILANO** La Finanziaria emendata e blindata dal governo sarà da oggi messa alla prova dal voto di fiducia chiesto dall'esecutivo. O meglio, dai tre voti di fiducia in due giorni richiesti per dribblare i malumori che si sono accumulati all'interno della Casa delle libertà.

Malumori che il voto di fiducia potrà nascondere fino a un certo punto per due giorni (si vota infatti oggi pomeriggio e poi due volte domani) ma che torneranno subito a riesplodere in quella «corrida» (la definizione è di Marco Follini dell'Udc) che è stata sino ad oggi la preparazione della Finanziaria all'interno della maggioranza.

La Lega, dopo l'altolà imposto dal presidente della Camera Casini sui crediti d'impo-

sta, aspetta un segnale di disponibilità dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti per capire se lo stralcio della norma potrà essere recuperato in un altro provvedimento, per esempio, in un decreto di fine anno. E il sottosegretario all'Economia Giuseppe Vegas ieri si è affrettato a dichiarare che sono «allo studio» soluzioni per la compensazione dei crediti di imposta e per il Bambin Gesù, l'ospedale pediatrico di Roma rimasto a secco tra le proteste di An e in particolare del presidente della Regione Lazio Storace.

Ma non è solo il Bambin Gesù ad accendere gli animi di An. Il viceministro alle Attività Produttive, Adolfo Urso, ha denunciato un taglio drastico ai fondi per il Made in Italy, che la Finanziaria emendata ha ridotto di circa 82 milioni di euro. E ha parlato senza mezzi termini di «uno scippo, consumato nottetempo e alle spalle». Immediata la repli-

ca di Vegas, che ha ricordato al collega delle Attività produttive che, in fondo, il made in Italy «ci ha rimesso solo 15 milioni di euro».

Tuttavia, i tagli al Made in Italy hanno «lasciato sconcertata anche la Confindustria». Il direttore generale di Viale dell'Astronomia, Stefano Parisi, ha affermato «di non capire quale sia, a questo punto, la politica di sviluppo prevista dalla manovra». «In un momento in cui i prodotti italiani sono aggrediti sui mercati internazionali anziché parlare di dazi, bisogna fare promozione. Ma per farlo - ha aggiunto - ci vuole una legislazione di sostegno e le risorse necessarie».

Comunque, tutti i nodi lasciati aperti dal Governo dopo la decisione di mettere la fiducia sulla Finanziaria, potrebbero essere sciolti con il varo, entro la fine dell'anno, di un decreto legge. Oltre a contenere fondi per il Bambin Gesù e le norme per la compensazio-

ne dei crediti d'imposta, il decreto potrebbe dare la via libera ad altri finanziamenti. In pratica, l'ennesima trovata per ripianare l'ennesima frattura nella Casa delle libertà ed evitare sorprese sui tre voti di fiducia.

Tre voti di fiducia che rappresentano da parte del Governo. Il segno - denuncia l'opposizione - di un fallimento politico che si è tradotto anche in una figuraccia. Con il presidente della Camera Casini che si è dovuto ergere a difensore della credibilità delle istituzioni e bocciare parte della manovra.

Del malumore all'interno della maggioranza (e in particolare dell'Udc) si è fatto portavoce ieri il ministro per i Rapporti con il parlamento, Carlo Giovanardi, che ha parlato di una Finanziaria «come la tela di Penelope, licenziata dal governo il 30 settembre e rifatta e disfatta nei 72 giorni di dinattito parlamentare fra Camera e Senato».

Due milioni in più rispetto all'anno scorso. La presidente della Fondazione Susanna Agnelli: «L'Italia ha cominciato a capire l'importanza della nostra battaglia»

## Telethon fa il record: gli italiani trovano 25,2 milioni di euro per la ricerca

**ROMA** Un successo senza precedenti, salutato con una pioggia di coriandoli rossi. La maratona Telethon 2003 si è chiusa con una raccolta record di oltre 25,2 milioni di euro, due milioni in più rispetto all'edizione dello scorso anno. Un'esplosione di entusiasmo ha salutato, nello studio Rai del Teatro delle Vittorie, a Roma, la corsa finale del numeratore della solidarietà, che al termine delle 36 ore di mara-

tona segnava 25.260.495 euro.

È stato così superato il record delle promesse di donazione 2002, di 23.276.233 euro. Nella 36 ore partita venerdì pomeriggio e condotta da Milly Carlucci, con con Gigi D'Alessio, Antonio Lubrano, Francesco Paolantoni, Pupo e Walter Santillo, il numeratore ha continuato ad accumulare le promesse di donazione a ritmo sostenuto, fino ad avvicinarsi perfino alle dona-

zioni effettive dello scorso anno, che al 30 giugno scorso erano di 25,7 milioni di euro. Uno spettacolo all'insegna della solidarietà e del valore della ricerca, che quest'anno ha dedicato più spazio alla scienza: oltre che alle consuete interviste ai ricercatori ha visto infatti la partecipazione di Piero Angela con lo spiciale «Super Quark e Telethon insieme per la ricerca». La risposta del pubblico è stata testimoniata

anche dallo straordinario ritmo delle chiamate al numero verde del Telefono Scienza, dove 130 ricercatori rispondevano alle domande dei pazienti da sette postazioni dislocate a Roma, Monza, Padova e Napoli.

Insomma, una vera e propria prova di fiducia nella ricerca: ai ricercatori Telethon la maratona 2003 non ha dato soltanto la sicurezza di poter portare avanti i loro

progetti con tranquillità per un altro anno, ma ha dimostrato che gli italiani apprezzano sempre di più il loro lavoro. Per la presidente della Fondazione Telethon, Susanna Agnelli, la raccolta «è un segno che effettivamente l'Italia comincia a capire». Ma il suo sogno, aveva detto nel corso della maratona, è far tornare in Italia 100.000 cervelli. Per farlo, ha detto il direttore della Comunicazione e raccolta fondi di

Telethon, Niccolò Contucci, «abbiamo bisogno di molti Telethon come questo, e abbiamo tutta l'intenzione di riuscirci». Sorride, la responsabile del comitato scientifico della Fondazione Telethon, Francesca Pasinelli: «Siamo felicissimi. Sembra che ci sia una crescita costante ogni anno - ha aggiunto - e sono convinta che i risultati che otteniamo ogni anno con il nostro lavoro siano un motivo ulteriore di

fiducia». Secondo il direttore dell'Istituto Telethon di genetica e medicina (Tigem) di Napoli, Andrea Ballabio «si vede che la gente capisce sempre di più l'importanza ed anche la purezza di questa manifestazione. E a prescindere dalla cifra raccolta - ha concluso - credo che la maratona Telethon sia capace di avvicinarci di più alla gente e che sappia comunicare il valore che ha la cultura della ricerca scientifica».



## La meglio gioventù

La prima enciclopedia illustrata sulla generazione che ha sognato di cambiare il mondo (e a volte ci è riuscita)

512 pagine con i primi 2500 nomi e due inserti di foto d'autore  
Uno speciale di «Diario» imperdibile

in edicola





**Boca Juniors-Milan 4-2** Un risultato che chiude degnamente il semestre europeo italiano.

**Ancona-Lazio 0-1** Continua il bellissimo momento dell'Ancona che inanella il decimo risultato inutile consecutivo. Difficoltosa la conferenza stampa del dopo partita perché quando Sonetti ha dichiarato: «Abbiamo perso perché ci mancava Ganz» tutti i presenti hanno cominciato a ridere sgheratamente e nessuno è più riuscito ad andare avanti. Nella Lazio pace fatta tra Mancini e Inzaghi, anche se quest'ultimo è stato ammonito perché ad un certo punto ha estratto dai calzoncini un poster del suo allenatore e ha cominciato a infilzarlo con delle vecchie banderillas fornite da Fernando Couto.

**Bologna-Inter 0-2** Il Bologna incassa l'ennesima sconfitta in casa, ma il proprietario rossoblu Gazzoni Frascara resta cautamente ottimista: «La squadra ha giocato bene - ha commentato - sono contento, Mazzone non si tocca, ha la stima di tutto l'ambiente, i tifosi sono stati splendidi, il manto erboso era in perfette condizioni, e da quando mi imbottiscono di Prozac il mondo mi sembra sempre più bello». Nell'Inter ha fatto scalpore la rinuncia a Vieri dal primo minuto, ma la scelta di Zaccheroni è stata obbligatoria: Vieri è arrivato solo verso le 16 perché

## Il punto G Saddam nascosto in casa Vieri

Gene Gnocchi

trattenuto dalla polizia militare Usa: pare che Saddam avesse scelto la libreria di casa sua come penultimo nascondiglio, perché nessuna persona sana di mente potrebbe mai pensare che Vieri ha una libreria.

**Brescia-Empoli 2-0** Battuta d'arresto dell'Empoli, forse inebriato dal fatto di essersi trovato prima della gara a soli 24 punti dalla zona in cui si può lontanamente sperare di salvarsi. Nel Brescia, ha destato clamore l'esclusione di Stankevicius, che l'allenatore De Biasi, passando in rassegna le figure delle rondinelle, ha così giustificato: «Stankevicius chi?».

**Juventus-Parma 4-0** Risultato bugiardo, falsato dalla direzione di gara: siccome nei primi 20' la Juve non ha fruito di alcun favore arbitrale, i giocatori della Parma hanno trascorso il resto della partita ripetendosi ossessivamente a vicenda: «Ma come è possibile? Cosa è successo? Ma non c'era Paparesta oggi?». Torna al gol Del Piero, che ha destato scalpore nel dopo gara devolvendo il premio partita non a Telethon, ma al fondo di Raisport per la manutenzione del riporto di Saverio Montingelli.

**Perugia-Sampdoria 3-3** Il Perugia non vince in casa da quando Gaucci insieme a Joe



Cocker partecipò a Woodstock col pezzo: «Comin thru' the bedroom window». Nella Samp, Novellino ha confermato la sua fiducia in Antonioli anche se fonti bene informate riferiscono di emissari della Samp a Mosca che starebbero tentando di convincere Jascin a tornare in campo. La notizia la dice lunga se si pensa che Jascin è morto da oltre vent'anni.

**Reggina-Chievo 0-0** Forse la gara più spettacolare della storia del calcio, tanto che la partita è stata ribattezzata "Reggina-Chievo reloaded" e uscirà domani in 850 sale italiane. Nel Chievo sempre più insistenti le voci che danno Del Neri richiesto da una grande: si sarebbe fatto avanti l'Albinoleffe.

**Udinese-Lecce 1-0** Partita segnata dall'Eurogol di Pinzi, così ribattezzato perché il giocatore bianconero ha tirato appena superata la circoscrizione di Lubiana. Il Lecce rispetta la tabella di Delio Rossi che prevedeva nel dopopartita di inciucchiarsi di grappa all'Osteria di Bepi Tognon di Palmanova.

**Roma-Modena** Su Roma-Modena vi rimando allo speciale di 170 pagine "L'Unità", tutto ma proprio tutto su Roma-Modena" che uscirà domani insieme al giornale in una elegante rilegatura broccata, con la prefazione di Nico Orengo e le pagelle di Pancho Pardi.

lunedignocchi@yahoo.it

### teleVisioni

#### IL SABATO E LA DOMENICA DI AMANDA

Luca Bottura

**A scatola chiusa** «Da direttore di Telepiù, Claudio Arrigoni ha trovato spazio agli sport per handicappati, ha inventato "Lo sciagurato Egidio" e, da direttore di Sky (per il calcio) "Diretta gol". La notizia è che da Sky è stato licenziato in tronco e senza spiegazioni. Per l'esattezza, è stato licenziato dal direttore amministrativo, il neozelandese Tom Mockridge. Una spiegazione io la vedo, per Arrigoni: non sono solo i non allineati come Biagi a dar fastidio, ormai basta far bene il proprio lavoro e si è in qualche modo sospetti».

(Gianni Mura, "la Repubblica")  
**Fedifraghi** Notato sul fondale pubblicitario per le premiazioni degli Europei di nuoto il logo "Tg4", che una ditta irlandese ha evidentemente scippato a Fede, forse col pretesto che il governo fa acqua da tutte le parti.

**Luna in rosso** Simona Ventura a Paolo Bassani, prodiere di Luna Rossa: «Tutti dicono che la vela è uno sport d'élite? È vero?». Bassani: «Beh, no. Certo servono molti soldi...». («Quelli che... il calcio»)

**Dittatori** «Francesca, sbrigliati. C'è Bush che incombe». (Enrico Varriale a Francesca Sanipoli, "Stadio2Sprint")

**Controcampa** La legislazione italiana antidoping prevede che un giocatore trovato positivo venga immediatamente sospeso. Quella del doping pubblicitario, invece, prevede evidentemente che a un richiamo per la trasmissione di spot occulti (tipo quelli di "Controcampa", continuamente promosso dai telecronisti Mediaset oltre l'umana sopportazione) faccia seguito la moltiplicazione dei messaggi incriminati. Ieri durante Milan-Boca Juniors era una roba da guardare la tv con l'audio abbassato. Anche a prescindere da Valium-Serena, per dire.

**La signora G.** Simona Ventura: «Che piacere avere qui Amanda Lear. Perché non vieni più spesso, Amanda?». Amanda Lear: «Oh, io la domenica mi sveglio tardi perché, sai, ho un'attività sessuale molto intensa». («Quelli che... il calcio»)

**Domani è un altro soccia** «È famoso quel detto bolognese: solo chi cade può risorgere» (Italo Cucci, "Sport 2 sera"); veramente era un film con Humphrey Bogart del 1947

**Eh no, le offese no** Enzo Catania: «Rampulla mi ricorda un vecchio amico della Gazzetta dello Sport». Rampulla, attonito: «Mi ha dato del giornalista?». («Qui Studio a voi Stadio», Tele Lombardia)

**Tv beneficente** Controproducente esibizione di Beppe Severgnini nell'edizione di "Sport 2 sera" ospitata all'interno di Telethon. Dopo le sue frasi incomprensibili sul Napoli, la sua gufata poi vincente sul Milan, e soprattutto dopo un disastroso tentativo di interpretare il compianto avvocato Prisco, molti telespettatori hanno telefonato per ritirare l'offerta appena fatta.

**L'isola di Creti** Stessa trasmissione, stesso argomento. Svolgimento: un servizio del piccolo Creti, Enzo, che lascerà un segno nella storia della retorica. Memorabile il finale con Prisco e Creti che fanno cin-cin con due bicchieri di plastica. Visto che era Creti a commemorare Prisco è evidente che dio, se c'è, non guarda la tv.

**Anitruist** «Gattuso riesce a fare in modo che la palla rimanga proprietà della società rossoneria» (Bruno Longhi, Canale 5, telecronaca di Boca-Milan)

ha collaborato Lorenza Giuliani  
selecomando@yahoo.it



Carlos Bianchi, tecnico del Boca Juniors, solleva la Toyota Cup È la terza volta che il tecnico argentino conquista il trofeo intercontinentale

#### MILAN, GIAPPONE AMARO

Allo stadio di Yokohama rossoneri ko ai rigori Il Boca Juniors vince 4-2 Per Carlos Bianchi 3° trofeo intercontinentale

#### ROMA, DA SOLA IN TESTA

I giallorossi battono a fatica il Modena e si portano solitari in vetta Rinasce la Juve, sesto successo di fila per l'Inter

## Falbrav in Oriente è meglio del Milan

Il purosangue vince l'Hong Kong Cup montato da Dettori, ora farà lo stallone nel Sol Levante

Mino Bora

**HONG KONG** Non solo Coppa Intercontinentale, c'è qualcuno che in Oriente ha vinto. Se il Giappone è stato stregato per il Milan, non si può dire lo stesso per il galoppo italiano che ieri ha sbaragliato il campo, in ogni senso, nella ricchissima "Hong Kong Cup". Davanti a 65mila spettatori la vittoria non è sfuggita allo straordinario Falbrav e al suo fantino Lanfranco Dettori che sul traguardo hanno nettamente preceduto Rakti, per un'accoppiata dell'allevamento azzurro mai realizzata e pressoché

impossibile da ripetere. Falbrav non solo «ha fatto il bravo», come lo esorta il suo nome, ma ha superato se stesso, la storia e per somme vinte anche sua maestà Varenne. L'Oriente lo esalta: un anno fa conquistò di un muso, anche quella volta con Lanfranco in sella, la "Japan Cup" (100mila all'ippodromo ad applaudirne un trionfo da 2 milioni di dollari). Ieri, mentre da noi l'alba era appena sorta, ha staccato tutti, vinto l'ottavo gran premio del 2003 e portato nelle tasche dei suoi proprietari un altro milione e mezzo di euro.

I suoi proprietari? L'anno scorso Falbrav era tutto italiano, del signor Salice,

un ricco signore lombardo che non ha saputo resistere ai tanti soldi messi sul piatto dal miliardario nipponico Yoshida e - forse credendo che Falbrav avesse dato il massimo - gliene cedette la metà più i diritti stallonieri. Lo allenava allora, a Bellinzago, un grande uomo di cavalli, Luciano D'Auria. D'Auria ha il grande merito di avere saputo aspettare il campione, di farlo maturare e di non spremere a 2 e 3 anni, da puledro.

Di fronte alla mezza cessione da parte del proprietario, D'Auria andò su tutte le furie e riconsegnò le "chiavi" di Falbrav a Salice che, d'accordo con Yoshida, affidò il fenomenale quattro zam-

pe a Luca Cumani, italiano emigrato a Newmarket, il paradiso dei cavalli. Proprio grazie a freschezza e maturità e a un allenamento naturale, senza bombe o veleni, Falbrav nel 2003 è letteralmente esploso vincendo sette gruppi 1 e diventando un campione universale, capace di trionfare su ogni distanza, dal miglio ai 2400 metri.

Certo il percorso d'elezione, resta quello di ieri, il doppio chilometro, metraggio sul quale non ha mai conosciuto sconfitta. Ora Falbrav, con l'agonismo, ha chiuso. Andrà in Giappone, a fare il papà: nessuna monta artificiale, come quelle del povero Varenne, piuttosto tante giumente per trasmettere ai suoi figli l'immensa classe di cui dispone. Così Dettori a caldo: «È il miglior cavallo del mondo, peccato lasci le corse». Peccato per Salice, l'avidità a volte non paga, una sciagura per Cumani, ma almeno possiamo starne certi: Falbrav va a star bene, anzi benone, in Giappone. Non lo dimenticherà Dettori, se lo ricorderanno gli appassionati e anche Maurizio Pasquale, il campione dei fantini italiani 2003.

Lo montò una volta sola, l'anno scorso contro avversari più deboli ma sul pesante, terreno considerato ostile. Vinse alla grande, senza rispettare gli ordini di scuderia: gli avevano detto «mettiti ultimo e sprinta in fondo», lui andò in testa e sul traguardo i rivali lo videro piccolo piccolo, lontano com'era per loro. Pasquale (ieri a segno del Criterium di Pisa, con Distant Way) scese di sella e ridendo si scusò con Salice: «È un gigante, e aveva voglia di correre, di galoppare. L'ho lasciato fare, e lui mi ha fatto volare nel vento...».

le reazioni

**A Buenos Aires grande festa in piazza. E Maradona «pensa» ai tifosi del River**

Caroselli di auto verso l'Obelisco e lo stadio Bombonera (che però era chiuso). El pibe de oro, via radio, insulta i rivali

**BUENOS AIRES** Ed è stata subito apoteosi. Nello stesso istante in cui Cascini ha messo a segno il rigore che ha dato al Boca Juniors e al suo tecnico Carlos Bianchi la terza Coppa Intercontinentale, nelle case, nelle discoteche che hanno prolungato la loro apertura e nei club sociali e nei caffè che l'hanno invece anticipata dell'intero Argentina è scoppiato un pandemonio.

Urla alte fino all'inverosimile di "Boca campeón", lacrime, birra a fiumi per calmare l'arsura data dalla tensione e tanti, tanti mortaretti. E subito dopo tutti in strada: sventolan-

do bandiere ed indossando nuove e vecchie magliette (ancora con gli sponsor di un tempo, Fiat e Parmalat), confermando una volta di più che i tifosi "xeineses" sono appunto il cinquanta più uno di tutti quelli esistenti nel paese.

Ma se molti si sono fermati a festeggiare nei quartieri, in tantissimi, specialmente a Buenos Aires, hanno riempito ogni sorta di auto, trasformando l'abitabile scenario praticamente desertico delle ore mattinali della domenica in una sarabanda.

Nella capitale da tutta l'immensa periferia,

a clacson pigiati, veicoli di lusso e traballanti catorci con molti dentro a torso nudo per il clima già caldo, hanno puntato al centro per il tradizionale e liberatorio peana attorno all'Obelisco, uno dei simboli della città.

In tanti si sono diretti verso la Bombonera, il mitico stadio del Boca, ma le autorità del club hanno pensato bene di tenerlo chiuso, per evitare rischi di ordine pubblico. In ogni caso nell'omonimo quartiere quasi nessuno è rimasto in casa e le strade sono rimaste praticamente intasate per ore, anche con cani rivestiti con i colori della squadra.



Naturalmente, in tanto tripudio, condiviso anche dalla grande maggioranza degli argentini («Il trionfo non è solo del Boca, ma di tutta l'Argentina»), ha subito assicurato alla radio l'accorto Bianchi), nessun "xeineses" ha dimenticato quanti invece hanno sofferto per il trionfo di Yokohama, i tifosi del River Plate. Fatti segno appunto ad ogni sorta di battute, per lo più scurrili, come quella lanciata attraverso la radio dalla voce più roca che mai di Maradona che ha praticamente urlato: «Che adesso quelli del River, la maglietta del Milan se la mettano in quel posto...».

# Soliti rigori rossoneri, ma cambia il finale

Milan sconfitto a Yokohama dal Boca Juniors. A Tomasson aveva risposto Donnet

Massimo Solani

La scalata al tetto del mondo del Milan si ferma ad undici metri dalla vetta, su quel dischetto bianco che soltanto sette mesi fa aveva portato in dono l'Europa agli uomini di Carlo Ancelotti. Vince il Boca Juniors, e vince soprattutto Carlos Bianchi allenatore scaricato tutta fretta dal calcio italiano e capace di vincere poi per tre volte la coppa Intercontinentale. «È stata una partita molto equilibrata - ha commentato il tecnico argentino - Meglio il Milan all'inizio, poi i valori si sono ristabiliti in perfetta parità. Sono molto soddisfatto perché, agendo con logica ferrea, abbiamo impedito al Milan di fare il gioco che voleva».

Ai calci di rigore Milan e Boca Juniors ci arrivano dopo 120 minuti giocati più al "Risiko" che al calcio, ma per una volta il racconto non può che partire dalla fine. Da quando cioè gli uomini di Ancelotti si sono avvicendati sul dischetto tirando addirittura peggio di quanto non fece la Juventus nella finale di Champions League di Manchester. Il primo a sbagliare è Pirlo, normalmente infallibile dagli undici metri, dopo di lui segna Rui Costa, ed è l'unica realizzazione in casa rossonera, immediatamente prima degli errori di Seedorf (che tira alto sulla traversa) e di Costacurta («il piede di appoggio ha trovato un avvallamento del terreno - ha provato a spiegare - Qualcosa di simile a quanto accaduto a Beckham nella partita dell'Inghilterra contro la Turchia»). Troppo poco per avere la meglio sugli argentini che dal dischetto segnano tre volte su quattro, immuni dalle stregonerie del portiere Dida.

E bastano otto calci di rigore per cancellare 120 minuti di gioco in cui il Milan ha fatto costantemente la

**Il tecnico Carlos Bianchi: «Gli abbiamo impedito di fare il gioco che volevano»**

partita riuscendo però con ostinata caparbiata a sbattere la testa contro il muro innalzato da Carlos Bianchi. Il Boca, infatti, tiene il campo con precisione e pazienza senza sbandare mai di fronte alle percussioni del Milan e pronto a ripartire in velocità tutte le volte, e sono tante, che la manovra dei rossoneri si impantana in trame sterili e verticalizzazioni mai pericolose. Manca Filippo Inzaghi (lasciato in panchina) e con Jon Dahl Tomasson in campo, Pirlo e Seedorf si ostinano a cercare lanci lunghi quanto infruttuosi per la testa dell'attaccante danese. Shevchenko, invece, è l'ombra del bomber spietato di questo inizio stagione e di fronte alla difesa a quattro messa in campo da Bianchi non gli resta altro che pascolare sugli esterni in attesa di palloni giocabili che non arrivano mai. Pensare che quando i rossoneri vanno sulle fasce riescono anche a rendersi pericolosi grazie alla verve di un Pancaro che per lunghi tratti della partita è il migliore in campo. Solo che l'ex laziale è l'unico a mettere la testa dalle parti della linea di fondo e quando non ci pensa lui Seedorf da una parte e Cafu dall'altra non danno notizia di sé. I pericoli maggiori, allora, sono affidati alla fantasia di Kakà il quale però, tanto per cambiare, si ostina a buttarsi al centro della difesa del Boca con i risultati di cui si



L'argentino Cascini ha appena realizzato il rigore decisivo, Dida stavolta è battuto. Il Boca è campione del mondo

<b>BOCA JUNIORS</b>	<b>4</b>
<b>MILAN</b>	<b>2</b>

**BOCA JUNIORS:** Abbondanzieri, Perea, Schiavi, Burdisso, Rodriguez, Donnet, Battaglia, Cascini, Cagna, Iarley, Barros Schelotto (27' st Tevez) (12 Caballero, 13 Crosa, 15 Vargas, 20 Villarreal, 4 Jerez, 18 Colautti)

**MILAN:** Dida, Cafu, Costacurta, Maldini, Pancaro, Gattuso (12' pts Ambrosini), Pirlo, Seedorf, Kakà (33' st Rui Costa), Tomasson (15' st Inzaghi 5), Shevchenko 6 (77 Abbiati, 24 Laursen, 4 Kaladze, 27 Serginho)

**ARBITRO:** Ivanov (Russia)

**RETI:** nel pt 24' Tomasson, 29' Donnet

**SEQUENZA RIGORI:** Pirlo (parato), Schiavi (gol), Rui Costa (gol), Battaglia (parato), Seedorf (fuori), Donnet (gol), Costacurta (parato), Cascini (gol)

**NOTE:** angoli 6-2 per il Milan. Ammoniti Perea, Kakà e Cafu. Spettatori 66.757

è già detto.

Nonostante tutto, però, il Milan riesce a passare in vantaggio grazie al gol di Tomasson, lanciato alla perfezione da Pirlo a tu per tu con il portiere Abbondanzieri. Ma è una illusione che dura soltanto cinque minuti, giusto il tempo necessario a Cafu di perdere palla sulla tre quarti e a Matias Abel Donnet di ribattere in gol a porta vuota un tiro respinto da Dida. Bella soddisfazione per un giocatore che, nella sua apparizione in Italia, aveva collezionato soltanto 35 minuti prima di finire nel dimenticatoio del Venezia. Due minuti dopo Kakà centra il palo con un bel destro a girare da fuori area, ma è praticamente la sua ultima apparizione in campo prima di spegnersi alla distanza. «Non abbiamo giocato come sappiamo fare solitamente - dirà poi Ancelotti - Il Boca ha giocato come voleva, non siamo riusciti ad esprimerci come al solito. Ma non ho rimproveri da fare né a me né alla squadra».

Dal canto suo, il Boca esegue alla perfezione il compito assegnato da Bianchi, aspettando il Milan asserragliato nella propria metà campo e ripartendo in velocità con contropiede pericolosi. Una tattica che oltre al gol del pareggio gli frutta un paio di occasioni da rete, la più limpida capita sui piedi di Tevez (entrato al 27' del secondo tempo al posto di Schelotto). E il pressing continuo degli argentini lascia ai rossoneri soltanto i rimpianti sulle due palle gol sprecate da Maldini e Shevchenko e le timide proteste per un gol annullato ad Inzaghi per fuorigioco (giusta la segnalazione dell'assistente). A decidere la partita ci pensano i rigori e il loro verdetto è spietato: Boca campione del mondo e Milan sconfitto per la terza volta consecutiva in Giappone. E ancora una volta contro una squadra di Carlos Bianchi, come era già successo contro il Velez nel 1994.

**Ancelotti: «Non ho rimproveri per me né per la squadra»**  
**Costacurta: «Ho sbagliato come Beckham»**

**LA STORIA** Le analogie tra il presidente del club di Buenos Aires e il padrone dei rossoneri: imprenditori con il «vizio» della politica

## Macri, stavolta esulta l'altro Berlusconi

Ivo Romano

*Perde un Berlusconi, vince un altro. O almeno un aspirante emulo del signor B, anche se di reti televisive non ne ha nemmeno una, anche se la gente di Buenos Aires alle sue promesse non ha creduto fino in fondo. Ma si può scommettere che ci riproverà, perché il suo disegno resta intatto, del tutto simile a quello del Berlusca, pur senza toghe rosse da mettere in ginocchio, pur senza pericolosi comunisti da combattere. Non sono proprio identici, insomma, Silvio Berlu-*

*sconi e Mauricio Macri, il presidente perdente e quello vittorioso, il patron del Milan e quello del Boca Juniors. Non identici, ma almeno simili lo sono. Del resto, anche l'aspirante Berlusconi argentino ha sangue italiano nelle vene: è figlio di un calabrese emigrato in Argentina, uno che da autentico "poverocristo" aveva messo in piedi un'impresa di primo piano nel panorama del paese latinoamericano. Ma a Mauricio, il figlio, non bastava. Dirigeva il colosso Socma e viveva da autentico nababbo ma voleva di più: e allora eccolo candidarsi alla presidenza del Boca. Una candi-*

*datura vincente, baciata dal successo al primo tentativo, grazie alla popolarità che gli derivava dal suo status di uomo in vista della capitale. Ancor più in vista dopo l'ascesa al trono del Boca, molto più in vista di suo padre, che cominciava a essere discusso, per via di certi panni sporchi, di quelli che è difficile lavare in famiglia (guai con la giustizia per evasione fiscale e contrabbando). Se c'è uno cui la figura del 43enne Mauricio Macri non è mai andata giù, è Diego Maradona, un mito senza pari del Boca. Normale, del resto. Dieguito è nato nella miseria, prima di scalare, per meriti*

*propri, le classifiche dei ricchi, Macri ricco ci è nato, per altri meriti. Dieguito vive a Cuba, all'ombra della fasciosa L'Avana, la capitale, Macri alla politica guarda dalla parte opposta, della destra populista. Perché quello è e resta il suo vero pallino, proprio come Berlusconi: il grande salto, dal calcio alla politica. Per ora qualcuno ci si è messo di mezzo, ne ha contrastato la scalata. E Macri, dopo il successo al primo turno, si è fermato al ballottaggio per il governatorato di Buenos Aires. Una gran fortuna per i "cartoneros", i poveracci che in tempi di recessione si arrangia-*

*no raccogliendo e vendendo cartoni. Perché l'elezione di Macri avrebbe assediato loro un duro colpo. In sede di campagna elettorale, il presidente del Boca espone le sue idee in merito: «Vanno eliminati: rubano, non pagano le tasse, rovinano il panorama della città». Fosse stato per lui, li avrebbe costretti alla fame. Perché a Macri i deboli interessano poco o niente, per lui non sono altro che un inutile fastidio. E i "cartoneros" non possono stare tranquilli. Perché Macri, forte del successo mondiale, ci riproverà. Berlusconi docet: il calcio come trampolino di lancio per la politica.*

Un "diario di viaggio"

sugli ultimi trent'anni

di storia italiana

e sulla sinistra:

sui pericoli che corre,

sulle opportunità che ha.



Presentazione del libro di Piero Fassino

**Firenze lunedì 15 dicembre ore 17.30**  
Biblioteca Comunale  
Via Sant'Egidio, 21

Ne discute con l'autore **Giuliano Amato**

Presiede **Stefano Passigli**

Foto: Scatolon/Contrasto





Sci Davide Simoncelli secondo nel gigante dell'Alta Badia. Vince Kalle Palander

L'atleta di Moena era quarto alla fine della prima manche. Eguagliato il risultato dello scorso anno sulle nevi del Trentino

Se non esistesse il gigante dell'Alta Badia, il miglior piazzamento in Coppa del Mondo di Davide Simoncelli sarebbe un anonimo quindicesimo posto ottenuto a Park City, il 22 novembre dell'anno scorso.

un buon 1'17"51, ottavo tempo di una seconda manche in cui evidentemente la pista ha favorito, e non di poco, quelli scesi per primi. Lo testimonia il fatto che Covili non sia andato oltre il 13° tempo di manche, fermandosi a 16/centesimi da Simoncelli.

Meglio dell'ottimo Simoncelli dunque solo Kalle Palander. Il finlandese ha accusato poco il deterioramento della pista, ottenendo un buon 4° tempo parziale (1'17"20) che gli è comunque bastato per mantenere un distacco abissale su

tutti, compreso l'azzurro. Meno 53/100 al primo intertempo, meno 98/100 al secondo, lo scandivano ha poi chiuso a 92/100 da Simoncelli, lasciando tutti gli altri ad oltre un secondo di distacco.



Covili, staccato di 1"08, quarto Bode Miller a 1"12. Quinto Lasse Kjus che al momento della discesa di Simoncelli era al comando e che a Palander ha pagato 1"69. Da registrare anche il sesto posto del canadese Thomas Grandi, a 1"81 dal finlandese trionfatore, ma migliore di tutti nella sola seconda manche.



Dolori viola, la Fiorentina non vince più

Pareggio interno (1-1) con il Venezia, in vantaggio fino a 6' dal termine. Gigliati in crisi

Marco Bucciattini

FIRENZE Nel suo campionato mediocre, la Fiorentina perde le ultime sicurezze. L'1 a 1 con il Venezia allunga la buona serie dei ragazzi di Gregucci - tre vittorie e sette pareggi in due mesi senza sconfitte - e denuda i viola delle poche vesti che ancora ne coprivano le sproportionate e oggi imbarazzanti ambizioni.

Ai giocatori viola era chiesta una prova d'orgoglio dopo lo 0-4 di Ascoli. Alla prova dei fatti, nei primi 22' di gioco non si appunta niente, così bisogna guardarsi intorno. I tifosi della Fiesole fanno il "tagliando" alla dirigenza: «20 mila abbonati e 9 mila 700 km percorsi/ questo è amore, il resto sono discorsi».



Una fase del match di ieri allo stadio Franchi

Il Napoli protesta

Il Napoli perde a Catania e protesta. Nel mirino dei partenopei c'è l'arbitro Cruciani. Al tecnico Gigi Simoni la prova della sua squadra al «Massimino» non è piaciuta, ma neppure la direzione di gara dell'arbitro lo ha soddisfatto.

«Il nostro Camoranesi» e dell'italo-argentino della Juventus ha il passo e la capacità di puntare la porta. Anche fisicamente lo ricorda, seppur più minuto. Sotto di una rete, i viola giocano nella peggiore situazione psicologica, con lo stadio che mormora ad ogni passaggio.

La ripresa aspetta la reazione della Fiorentina ma i viola devono fronteggiare la peggior domenica di quest'annata balorda, e i passaggi di dieci metri diventano azzardi tecnici. Mezz'ora passa via vana. Il Venezia disimpegna e amministra bene ma manca di cattiveria in

almeno un paio di contropiedi con molto campo a disposizione. Alla smentita di giocare dei viola finisce per sommerso il terrore di vincere degli ospiti. Roba da analista: così facendo i veneti invitano la Fiorentina al forcing finale. Al 31' un traversone di Maggio trova il tufo di Riganò, che di testa costringe Soviero all'atto di presenza. Al 39' un angolo di Scaglia viene girato in porta da Lucarelli, la palla tocca la parte superiore della traversa e ricade nell'area del portiere, dove Riganò prova a farsi posto. Maldonado e Fernandez saltano con il centravanti di Lipari e lo sbilanciano, facendolo cadere in modo scomposto ed evidente. Rigore - generoso - che lo stesso Riganò scaglia sotto l'incrocio dei legni alla destra del portiere. Si riannida lo stadio, l'approssimazione è padrona del campo e potrebbe succedere di tutto. A tre minuti dal termine, un tiraccio di Andreotti viene deviato in rete da Graffiedi. Il guardalinee sbandiera al fuorigioco dell'attaccante, la tv rivelerà un decisivo errore di valutazione. Sarebbe stato il gol vittorioso, ma sarebbe stato anche troppo.

TOTOCALCIO N.30 DEL 14-12-2003

Table with football results for ANCONA - LAZIO, BOLOGNA - INTER, BRESCIA - EMPOLI, etc.

QUOTE

Table with betting odds for Montepremi, Ai 14, Ai 13, Ai 12, Ai 9.

TOTOGOL N.18 DEL 14-12-2003

Table with football results for JUVENTUS-PARMA, SALERNITANA-TREVISIO, TRIESTINA-CAGLIARI, etc.

QUOTE

Table with betting odds for Montepremi, Nessun 8+1, Nessun 8, Ai 7, Ai 6.

TOTIP N.50 DEL 14-12-2003

Table with football results for I CORSA, II CORSA, III CORSA, etc.

QUOTE

Table with betting odds for Montepremi, Nessun 14, All'unico 12, Agli 11, Ai 10.

MARCATORI

Table listing top scorers for various teams like Shevchenko, Fava Passaro, Adriano, etc.

Table showing league standings for Serie A with columns for Squadra, Punti, Partite (G, V, N, P), and Reti (Fatte, Subite).

\* Una partita in meno

Serie A

Table with Serie A results: ANCONA - LAZIO 0-1, BOLOGNA - INTER 0-2, BRESCIA - EMPOLI 2-0, etc.

PROSSIMO TURNO

Table with upcoming Serie A matches: CHIEVO - ANCONA, EMPOLI - ROMA, LAZIO - INTER, etc.

PROSSIMA SCHEDINA TOTOCALCIO

Table with betting odds for various football matches.

PROSSIMA SCHEDINA TOTOGOL

Table with betting odds for various football matches.

MARCATORI

Table listing top scorers for Serie B teams like Spinesi, Moscardelli, Ferrante, etc.

CLASSIFICA SERIE B

Table showing league standings for Serie B with columns for Squadra, P, G, V, N, P, RF, RS.

Serie B

Table with Serie B results: ALBINOLEFFE - MESSINA 0-0, BARI - COMO 1-0, CATANIA - NAPOLI 1-0, etc.

PROSSIMO TURNO

Table with upcoming Serie B matches: ASCOLI - TRIESTINA, ATALANTA - TERNANA, CAGLIARI - GENOA, etc.

C1A

Table with Serie C1A results: Arezzo 1, Lumezzane 36, Cesena 1, Cesena 33, Spal 1, Lucchese 21, etc.

C1B

Table with Serie C1B results: Benevento 1, Viterbese 31, Lanciano 1, Acireale 30, etc.

C2A

Table with Serie C2A results: Belluno - Monza 1-1, Lumezzane - Sospesa 2-2, Mantova - Biellese 2-0, etc.

C2B

Table with Serie C2B results: Bellaria I. - Rosetana 2-1, Castelnuovo - Aglianese 0-1, Gualdo - Ravenna 1-3, etc.

C2C

Table with Serie C2C results: Brindisi - Nocera 0-1, Palmese 32, Mellì 19, C. Sangro - Ragusa 1-1, etc.

parola di ministro

**URBANI: «QUELLA SULLA BIENNALE È SOLO UNA GUERRICCIOLA»**

Sulla Biennale di Venezia «accoglierò tutti i suggerimenti sensati e accoglierò tutte le richieste del consiglio comunale di Venezia, sensatissime». Lo ha detto ieri sera, alla Fenice, il ministro per i Beni e attività culturali Giuliano Urbani. Definendo però le polemiche scoppiate dopo il suo decreto di riforma «una guerricciola». Riguardo alla criticatissima ipotesi della Consulta (prevede che le decisioni dell'ente siano prese con altri enti), Urbani ha aggiunto che verrà modificata e «sarà il consiglio di amministrazione a decidere con chi consultarsi; io mi sono limitato a suggerire l'utilità di coinvolgere gli ex direttori di settore».

**L'ARCHIVIO RICORDI HA TROVATO CASA, GLI AUTOGRAFI DI ROSSINI E BERIO SONO SALVI**

Paolo Petazzi

Con i tempi che corrono sembra quasi incredibile in Italia una buona notizia per la difesa dei beni culturali, ma quella che riguarda la salvezza e la sistemazione dell'Archivio storico Ricordi è davvero del massimo rilievo: un patrimonio di ineguagliabile importanza per la conoscenza della musica italiana dell'Ottocento e del Novecento ha trovato una sede adeguata presso la Biblioteca nazionale Braidense a Milano, dove sarà anche possibile farlo conoscere ai non addetti ai lavori attraverso mostre e altre iniziative. La sorte dell'Archivio aveva suscitato vivissime apprensioni quando la Ricordi era stata ceduta alla Bmg, e soprattutto quando era stato venduto il palazzo che ospitava, fra l'altro, il caveau sotterraneo climatizzato con i preziosi documenti. La sistemazione presso la Biblioteca Braidense dispone di uno spazio più ampio (il caveau era diventato insufficiente) e offre le condizioni adatte alla conservazione di un patrimonio fragile e delicato, che richiede fra l'altro il controllo della temperatura e dell'umidità.

Per farsi un'idea della vastità e dell'importanza di questo patrimonio bastano pochi dati. Dal 1808, anno della fondazione, Casa Ricordi ha pubblicato opere dei maggiori autori italiani dell'Ottocento, Rossini, Bellini, Donizetti e Verdi (di cui l'Archivio possiede gli autografi di 23 opere su 28), tutto Puccini (con l'eccezione della Rondine) e molti autori del Novecento, da Malipiero e Respighi a parte della musica di Luigi Nono, Bruno Maderna, Giacomo Manzoni, Franco Donatoni, Sylvano Bussotti, fino alle ultime opere

teatrali di Luciano Berio, e poi a protagonisti delle generazioni più giovani. Fra gli autografi ottocenteschi non legati al mondo dell'opera bisogna ricordare almeno quello dei Capricci di Paganini. Ma nel patrimonio dell'Archivio non sono fondamentali solo gli autografi: basti citare materiali come bozzetti, manifesti, fotografie, libretti. Una menzione a sé meritano le lettere e i registri. Questi ultimi ci consentono spesso di sapere esattamente in che ordine un compositore ha consegnato all'editore (e quindi verosimilmente in che ordine ha composto) i pezzi di un'opera. Le lettere poi sono una miniera sconfinata, soprattutto quelle che ci fanno conoscere i particolarissimi rapporti tra i membri più illustri della famiglia Ricordi e autori come Verdi e Puccini, dei quali furono, naturalmente in

modi diversi, veri e propri interlocutori. Una catalogazione su Cd Rom di questa enorme mole di documenti consentirà una più diffusa conoscenza dell'Archivio (si progetta anche una diffusione on line), che inoltre si aprirà ad un pubblico più ampio con mostre dedicate a temi specifici. Nella prima programmazione annunciata il tema forse più singolare è l'esposizione dell'autografo dell'inno nazionale, su testo di Goffredo Mameli, di cui pochi ricordano il nome del compositore, Michele Novaro. Vi saranno altri documenti di musica risorgimentale e di ispirazione patriottica. Seguiranno una mostra su Madame Butterfly di Puccini a 100 anni dalla prima rappresentazione, e una su Franco Alfano. Ma le prospettive e le potenzialità sono davvero molto ampie.

musica

**Africartoon**

Il lato oscuro dell'Africa: la satira

dal 18 dicembre in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

**Lotte di classe**

dal 17 dicembre in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

**in scena**  
teatro | cinema | tv | musica

DALL'INVIATO

Toni Jop

Inno di Mameli e tutti in piedi, spiace per i leghisti e i loro sogni lugubri, ma la Fenice è rinata così. Venezia non è scenario da kolossal, anzi le sue prospettive molto brevi ammazzano quel tipo di spettacolo che oggi funziona e che fa la felicità del mercato. A Venezia piace, è connaturato, il teatro, la sua angustia, la sua pesante convenzione rispetto alla realtà. E così, anche questa eroica serata di riconsegna del gran Teatro La Fenice alla sua città, una serata che avrebbe chiesto i campi lunghi e il cine-mascope, si è giocata tra un fuggir di ombre dicembrine avvolte dalla nebbia e l'esplosione di qualche set di fari prestati dall'Enel. Venezia ha schiacciato nella normalità più imbarazzante una di quelle sempre più rare date storiche della sua lunga esistenza. Ecco la Fenice, com'era e dov'era prima del rogo. Tutto uguale, tranne la parte tecnologica. Ci sono vissuto tra il dentro e il «poco fuori»; ammetto che, entrando, la sensazione è stata disarmante: sono semplicemente tornato dov'ero, ma, per motivi che non riguardano le pietre ma solo gli umani, non esattamente com'ero, io, che non ho mai preso fuoco. Come una conchiglia che se ne frega del mare attorno a sé, la Fenice ha consumato ieri sera il rito della sua terza rinascita senza investire, della città, che i pochi metri di callette che la circondano. I veneziani saranno anche stati contenti del ritorno, ma non lo hanno dimostrato, o almeno non è stata data loro la possibilità di manifestarlo. Poche persone al di là delle transe e dei massicci cordoni di polizia e carabinieri, molte di più al di qua, eleganti come si conviene, la crema del paese, senza esagerazioni.

Il presidente Ciampi, quando arriva, lo chiamano, lo salutano. Lui è contento, visto che se lo può permettere, anche a nome degli italiani e, in particolare, dei veneziani. Il maestro Muti, che ha diretto l'orchestra e il coro di questa serata da ricordare, aveva fatto, la sera prima, una cosa buona e intelligente: alle prove generali aveva voluto che fossero presenti tra quei legni dorati, tutte le maestranze, straordinarie per qualità e impegno, che hanno lavorato a questo complicatissimo e rigoroso lavoro di rinascita. Così almeno, i vip del paese - una bella fetta di Confindustria, da D'Amato a Romiti - non possono dire di aver inaugurato quelle poltroncine nuove di zecca. Sul palco, prima del concerto, poche parole del sindaco di Venezia, Paolo Costa, fascia tricolore al fianco, per dire le cose che van dette come vanno dette: restituire il teatro all'Italia e al mondo, dov'era e com'era per ribellarsi al destino cinico e baro, la sfida etc. Avevo ancora nelle orecchie le parole di Marino Folin, rettore di Architettura: «Mi sa che abbiamo perso una bella occasione per riprogettare e far parlare i nostri tempi in un luogo così difficile, la sfida sarebbe stata quella, pazienza. Hanno fatto un buon lavoro, comunque». Appunti interessanti ma la notizia è un'altra: dopo un quarto d'ora, il sipario si



Un'immagine dell'interno del Teatro La Fenice gremito di spettatori per l'inaugurazione di ieri sera

*La musica è tornata alla Fenice, che ha riaperto com'era e dov'era. Fuori la nebbia, in sala tantissimi «vip» con il presidente Ciampi giustamente felice. Una stonatura, purtroppo, c'è stata: Vespa con una troupe televisiva che fa interviste volanti nel teatro. Sponsor inclusi. Di pessimo gusto. A Venezia però contano più le pietre delle persone: è sempre più vuota, è sempre meno città*



Il presidente della Repubblica Ciampi e signora davanti alla facciata del teatro veneziano

**La diretta tv**

La riapertura della Fenice ha scalzato un tempio di Raiuno che sembrava inespugnabile: «Domenica in», già più volte interrotto dalle edizioni speciali del Tg1 per la cattura di Saddam Hussein, ha ceduto l'ultima ora alla diretta dal teatro veneziano, pochi minuti prima delle 19, con il compunto, solenne e onnipotente Bruno Vespa a far da officiante della cerimonia. Che, nel suo tono di voce, ha preso appunto tutta l'aria della cerimonia non solo solenne ma perfino sacra. È bene che la Rai si ricordi della cultura, musicale e non (ma ci vuole l'evento unico perché se ne rammenti in orari decenti), ma le interviste di Vespa con alcuni sponsor era meglio non vederle. Tutt'altro discorso vale per i rappresentanti delle istituzioni. Il presidente della Repubblica Ciampi, insieme a Muti, davanti al microfono del giornalista, ha definito la pagina di Stravinsky «un'alta preghiera inframmezzata da momenti laici», e, visibilmente felice e commosso, ha osservato che il teatro che frequentava nel dopoguerra è stato «ricostruito per bene».

Il direttore calibra bene Stravinsky, riscopre una gemma del barocco Caldara, ma ha scelto un Wagner fragoroso. Forti applausi

**Muti con impeto per il concerto della rinascita**

Rubens Tedeschi

**VENEZIA** E tutta nuova questa Fenice, miracolosamente ricostruita «com'era». In realtà splendente di ori, di azzurri, di rosa a cui manca soltanto la patina del tempo. Verrà, naturalmente, come il bel suono che, al primo impatto, sembra perfino troppo ricco. Questa però è forse un'impressione provocata dal programma «celebrativo», preparato da Riccardo Muti per il concerto inaugurale, introdotto dall'inno di Mameli. Musiche solenni di compositori veneziani, autentici o di adozione, come Stravinsky che ha voluto qui la sua tomba, accanto a quella di Diaghilev. Li precede doverosamente, il sommo Beethoven che nel 1822 si trovò a comporre una ouverture per l'inaugurazione di un teatro viennese. Concepita nello stile di Haendel l'ouverture è maestosa all'inizio e poi scintillante di

preziosi contrappunti che impegnano a fondo l'orchestra tornata, dopo sette anni, nella sede naturale. Benvenuta, anche se rivela qualche emozione quando affronta, assieme al coro, una delle pagine più spettacolari di Stravinsky: la *Sinfonia di Salmi*, che, secondo l'autore, dovrebbe essere una sorta di glorificazione della musica, impegnata a celebrare se stessa. Con Muti sul podio, il calibratissimo intrico delle voci e di un'inconueta orchestra priva di violini, viole e clarinetti, si fa più denso e impetuoso. Siamo lontani dalla «pietrificazione» dello Stravinsky neoclassico, ma forse lo richiede l'occasione così particolare. Nella seconda parte della serata, entriamo, col *Te Deum* di Antonio Caldara in un mondo tutto diverso. Nato a Venezia attorno al 1670 e morto nel 1736 a Vienna, Caldara è un prolifico musicista dell'epoca barocca. Tra la sua immensa produzione (in gran parte dimenticata) Muti riscopre una piccola gemma, il *Te Deum* impreziosito di ben otto solisti di

grido di cui ci limiteremo a citare i nomi: i soprani Patrizia Ciofi e Sara Allegretta, i mezzosoprani Sonia Ganassi e Sara Mingardo, i tenori Roberto Sacca e Mirko Guadagnini e infine i bassi Michele Pertusi e Nicolas Rivenq. Non ci sarebbe dispiaciuto ascoltare, dopo il ritorno all'antico, un veneziano moderno, Muti però preferisce concludere la serata con due marce fragorose di Richard Wagner che, essendo morto al Palazzo Vendramin, sembra abbia diritto di presenza. Lo stesso Wagner, che nutriva scarsa considerazione per la *Kaisermarsch* e per la *Marcia d'onore* (mediocri pezzi da parata) avrebbe probabilmente preferito qualcosa di suo meno esteriore. Ma non è il caso di mostrarci difficili. Il concerto era soltanto un'occasione per l'inaugurazione del teatro rinato dalle ceneri. Ha assolto la sua funzione davanti a un pubblico scelto che ha generosamente applaudito senza andare troppo per il sottile. Infatti non era il caso.

chiude, l'orchestra deve riassetarsi. Luce in sala, un parterre di ricchi premi e cotillons che vibra tra il turchese e l'oro, tutti guardano tutti per pochi secondi perché poi si vede solo lui, Vespa, incredibile, inarrestabile Bruno Vespa microfono in mano e troupe al seguito. Fine della sacralità e brusco ritorno alla realtà dove tutto è tv, meglio tutto è Vespa: la serata si trasforma in una serata televisiva con l'immarcescibile che sinuosa sfiora poltroncine e persone che contano: Carla Fracci, il sindaco di Milano Albertini, l'ex ministro Veronesi. Anche, addirittura, qualche sponsor. Più in là ci sono Piero Fassino, Anna Serafini, c'è anche l'ex ministro dei beni culturali Giovanna Melandri, ma lui non li intervista. Strano ma vero, qualcuno ha dato a Vespa la possibilità, unico giornalista graziato tra tutte le tv del mondo, di scivolare a concerto in corso tra poltrone e lamé. Poteva aspettare che finisse, poteva lavorare all'ingresso ma ha preferito fare delle interviste in sala operatoria. Che uomo lui e chi gli ha dato il pass. Gli stucchi, gli ori e tutto il resto. La bella gente, i carabinieri col mantello rosso, le transe, i turisti che guardano e fotografano: non è successo niente, è tutto come prima, dov'era e com'era, o almeno questa è la riparatrice strategia abbracciata coralmente dalla città con una venatura epica l'indomani della grande Frattura: fare in modo che l'incendio, il disastro, il pianto di Cacciari, allora sindaco, con gli occhi tra la barba puntati verso l'alto siano vissuti tutti insieme solo come un brutto sogno. Umano, molto umano, aver voglia di dimostrare al mondo che si è più forti della sventura e degli accidenti, che niente ci piegherà abbastanza per avvilire la voglia di continuare a vivere come piace a noi, così come, faticando, ci siamo garantiti nel corso dei secoli. Una caparbieta figlia della nostra cultura, quella che, con qualche arroganza, si chiama occidentale, quella che nel Medioevo proprio partendo da Venezia - emula di Roma - ha affidato alla pietra e al mattone lo standing della sua progressione urbanizzatrice. È una strada, quella più battuta: rifai e tira avanti. Ma chi può dire se in questo processo mentale si è cercato davvero di fare i conti col dolore e con le sue cause? I tempi lunghi che hanno accompagnato la ricostruzione, gli incidenti burocratici, il motore stesso del «male» - se è vero quel che hanno accertato le indagini: uno stratagemma incendiario di alcuni operai per coprire i ritardi nella consegna dei lavori - galleggiano abbastanza impietosamente nell'acqua fangosa della laguna. A cosa è servita questa esperienza? Insegna qualche cosa? E a chi? Forse insegna ai mattoni, poiché a Venezia, il mattone è sacro, il resto molto meno.

La Fenice è tornata dov'era e com'era benché fosse stata ridotta dalle fiamme ad un molare marcio e svuotato dall'infezione; nella bellissima bocca della Serenissima è stato ricostruito uno dei suoi denti più amati, sul mercato dell'immagine, con una tenacia ammirabile ma senza alternative. Ora può tornare a sorridere senza impaccio; peccato che nel frattempo poco sia stato fatto per restituire alla città la sua anima, la gente, il popolo, gli abitanti, ditelo come volete. Anzi, al di là delle frasi fatte, dei lamenti rituali, Venezia denuncia sempre più la sua progressiva fine come «città», come intreccio complesso di contraddizioni sociali che si producono al suo interno. Venezia semplifica la sua natura morendo un po' perché perde la sua linfa vitale: troppo costosa, troppo impraticabile nelle correnti fortissime del turismo di massa, impietosa verso chi non ha reddito adeguato. Ma pochi alzano la voce e non si fa abbastanza per ridare alla città, oltre al suo teatro, la sua vita: in fondo, è naturale che tutto ciò avvenga e a nessuno oggi viene in mente di sfidare il corso naturale delle cose. Semmai, si ringraziano a sipario chiuso tutti quelli che hanno avuto il coraggio di opporsi a questa ineluttabilità naturale: così è stato fatto con i vigili del fuoco per il rogo della Fenice, come per la tragedia dell'11 settembre. Una civiltà che fa dei suoi vigili del fuoco i suoi nuovi eroi qualche problema, con la storia, ce l'ha.

Inno di Mameli, tutti in piedi (e poveri leghisti). I veneziani sono contenti, ma non hanno potuto mostrarlo. E un grazie va ai pompieri









Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Soprintendenza Speciale per il Polo Museale Fiorentino

Firenze Musei

Ente Cassa di Risparmio di Firenze

7 dicembre 2003 - 31 maggio 2004

Palazzo Pitti

Firenze

# Palazzo Pitti

## La reggia rivelata



Ministero per i Beni e le Attività Culturali  
Soprintendenza Speciale per il Polo Museale Fiorentino  
Firenze Musei  
Ente Cassa di Risparmio di Firenze

7 dicembre 2003 - 31 maggio 2004

Palazzo Pitti - Firenze

Orario della mostra e della Galleria Palatina: da martedì a domenica 8.15 - 18.50

la biglietteria chiude alle 18.05

chiuso: lunedì, 25 dicembre e 1° gennaio

Per informazioni, prenotazioni e visite guidate: FIRENZE MUSEI - tel. 055.2654321

[www.palazzopitti.it](http://www.palazzopitti.it)

cinema

**LA RIVISTA «DUEL» DIVENTA «DUELLANTI» E SI SALVA**

«Duel», rivista di cinema diretta da 107 numeri da Gianni Canova, cambia nome («duellanti») e, per fortuna, ha evitato la chiusura. Il mutamento è legato al cambio di proprietà e al rifiuto del vecchio editore di cedere il marchio. Cattiveria senza senso. Ma i duellanti si sono auto-tassati, hanno formato una cooperativa, si editano da soli e nella loro autonomia lasciano intatto lo spirito della pubblicazione. Il numero uno di «duellanti» è in edicola e occhieggia con l'immagine sensuale di una Daryl Hannah tarantiniana.

pol spot

**SPERMATOZOI A CACCIA DI TOP-MODEL: LA PUBBLICITÀ SI DÀ AL FANTA-RACCAPRICCIANTE**

Roberto Gorla

Non ricordo il titolo di quel film fanta-horror visto vent'anni fa, anzi me l'ero proprio dimenticato per intero, compresa la scena della ragazza immersa nella vasca da bagno che non s'avvede del disgustoso verme estraterrestre che sbuca dal condotto dello scarico con intenzioni copulative. E tutto avrei immaginato tranne che a farne il remake sarebbe toccato oggi alla pubblicità. Appassionatamente a letto, cogliamo la coppia proprio nell'attimo cruciale.

La ragazza in questione, alquanto cicciottella, sembra simpatica e, a giudicare dall'espressione soddisfatta del compagno, deve essere di quelle che sanno come l'avvenenza non sia tutto, specie quando la si giudichi dal punto di vista orizzontale. In quella manciata di secondi iniziale in cui, secondo i teoreti della comuni-

cazione, uno spot si gioca o meno l'attenzione del pubblico, il nostro si è già baldanzosamente accaparrato almeno un paio di luoghi comuni di stampo maschilista, di quelli che quando in palio c'è la conquista del titolo di campione di vietologia, vincono a mani basse. Ben altre tuttavia sono le ambizioni che coltiva il nostro spot. Ancora echeggia sullo schermo l'eco dell'ansimare dell'infervorata coppia, quand'è sbucata da sotto le lenzuola uno scodinzolante spermatozoo il quale, abbandonati i due esausti amanti nell'alcova, corre fino in strada dove, adocchiata un'avvenente bionda in gonna corta, le si arrampica lungo una gamba. E se non fosse chiaro a sufficienza dove stia andando a parare il mostriciattolo, un'inquadratura della ragazza che si ferma in un plastico «ouvrez les

jambes», un primo piano dello spermatozoo che le si arrampica sulla scarpa e infine un sussulto sul volto della medesima, varranno a fugare ogni dubbio. Compresi quelli sugli o tempora o mores! pubblicitari. «Abituatevi a scegliere, è nata la nuova Tv di Fastweb» recita una voce inevitabilmente maschile, giacché questa performance creativa con cui la pubblicità si cimenta nel genere raccapricciante è destinato agli uomini. Quelli che, secondo le ricerche di mercato, con la tv via cavo si portano in casa il calcio in diretta e che forse a causa della stima di cui li si gratifica vengono avvicinati tramite una barzelletta da curva sud. Non c'è dubbio che, all'interno del target in questione, qualcuno troverà di che sorriderne. Fuori da quel target, invece, può darsi che la messa in scena di

quest'amena sorta di violenza carnale susciti interrogativi sullo stato del rispetto della donna nella società contemporanea. Specie se lo si consideri alla luce di quell'altro messaggio sotteso allo spot, nel quale il diritto alla riproduzione pare appannaggio del solo femminino formato top model. Persino all'interno dell'«O così o Pomi» del regime duopolistico televisivo, al telespettatore rimane una seppur minima libertà di scelta. Ma non per la pubblicità la quale, fra tutte le forme di comunicazione, pare aver assunto l'inesorabilità della fenomenologia meteorologica: bella o brutta ci tocca sorbircela. «Abituatevi a scegliere!», dice lo spot. Francamente, almeno qualche volta, non ci dispiacerebbe poterlo fare, anche con la pubblicità. (robertogorla@libero.it)

«La nostra Italia? Feste dell'Unità e concerti»

Gli Inti Illimani rievocano in un libro 30 anni nel nostro paese. Tra festival e generosità politica

Gli Inti Illimani, il gruppo più rappresentativo dell'esilio e della lotta dei cileni contro la dittatura di Pinochet, ha raccolto la registrazione, in cd, del concerto tenuto ai Fori Imperiali a Roma il 7 settembre scorso, con il diario che riassume un trentennio in Italia, dai giorni del golpe a oggi. Dal volume, Viva Italia. 30 Años en vivo, per gentile concessione di Arcana editore, pubblichiamo parti del brano sulle serate alle feste dell'Unità.

Le feste dell'Unità hanno contraddistinto il nostro soggiorno italiano. Addirittura la nostra venuta in Italia, ai primi di settembre del 1973, fu proprio a seguito dell'invito che ci venne fatto a partecipare all'edizione nazionale che si teneva quell'anno a Milano. Si è parlato molto di questi eventi politico-commercial-culturali, dei pro e dei contro. Noi stessi, tentando di tracciarne un bilancio, ci scontriamo con la difficoltà del tempo che passa e dei cambiamenti che falsano prospettiva e punti di riferimento. Nel bene e nel male, la macchina organizzativa che è oggi un festival dell'Unità non ha niente a che vedere col tessuto artigianale di passione e di partecipazione che avevano le feste, grandi e piccole, degli anni a cavallo tra i Settanta e i primi Ottanta.

Di feste dell'Unità ce n'erano di tutti i tipi, tutte le grandezze e tutte le forme. Da quelle di sezione a quelle regionali, da quelle modeste di periferia - con quattro legni, una grigliata e una pista per il liscio - a quelle ricche e lussuose con stand della Ferrari, palcoscenico hi-tech, librerie, ristoranti e discoteche, spazio dibattiti, eccetera. Venivano realizzate in qualsiasi tipo di ubicazione disponibile: in aperta campagna, tra i palazzoni periferici dei quartieri dormitorio delle grandi città, nei parchi, in posti degradati che col lavoro volontario dei compagni venivano recuperati alla comunità, in incredibili scenari naturali o archeologici, a seconda delle sensibilità e delle possibilità; oppure - immaginiamo noi - anche in seguito ad ardue discussioni tra chi lo voleva un festival più culturale, più politico e chi vedeva la questione in termini più pra-

Il difficile delle serate veniva dopo, con l'amministratore: di solito solidale, ma quando doveva tagliare il budget...



Gli Inti Illimani in una foto tratta dal libro «Viva Italia - 30 años en vivo»

il cd

«El pueblo» canta ancora

«No, Venceremos no, vi prego, non abbiamo neppure pareggiato...». Trent'anni dopo eccoli gli Inti-Illimani, malinconici e ironici, come sempre. La partita con quei tempi non si è chiusa con una vittoria, neppure oggi che il regime cileno è morto e sepolto. Perché, racconta Horacio Duran, eventi del genere sono come buchi neri dell'esistenza e ti segnano per sempre. L'esilio ad esempio, quello trascorso in Italia, «è un'esperienza che non si chiude mai completamente, rimane den-

tro», racconta oggi cinquantenne. Come se il 1973 del golpe fosse un anno zero, un nuovo inizio che parte nel buio assoluto. Trent'anni comunque da festeggiare per la band di Venceremos, anni di scorribande in giro per il mondo a partire da Roma, quando nel 1973 arrivarono armi e bagagli per una tournée che doveva durare due settimane e si trasformò in quindici lunghi anni.

Trent'anni da ricordare con un cd e un libro edito da Arcana («Viva Italia - 30 Años en vivo») con tante fotografie d'epoca e mille e più aneddoti. «L'11 settembre 1973, alle 3 del pomeriggio, ci trovavamo sulla cupola di San Pietro insieme a Leonardo Settimelli e i ragazzi del Canzoniere Internazionale, quando fummo raggiunti da un compa-

gno che saliva di corsa, disperato, ad annunciarci che in Cile c'era stato il golpe. Quella notte cantammo al Tiburtino Terzo. Si fa per dire: in realtà, più che cantare, piangemmo». Ecco l'inizio. Il resto è un turbine di storie, incontri, illuminazioni, crescite, passioni, tour, successi («per un paio d'anni, le classifiche ci davano secondi solo ai Pink Floyd come vendita di dischi in Italia»). E racconti di solidarietà politica e civile, di calci al pallone, di Sardegna, di Berlinguer, Ortega e Fellini. Poco più di cento pagine da leggere con il disco in sottofondo, 15 canzoni tra cui *El pueblo unido jamás será vencido*, un brano tradizionale sardo, il tema di *Cinema paradiso* e *Buonanotte fiorellino* di De Gregori.

si. bo.

La cantante torna con il disco «At last»: sofisticato, seducente, in molte canzoni è una vera, deliziosa, sorpresa

Cyndi Lauper, la Jessica Rabbit del jazz

Daniela Amenta

La ragazza che voleva solo divertirsi è diventata una signora con tanto di guanti lunghissimi e tacchi a spillo. *At last* è il disco che sancisce il ritorno di Cyndi Lauper, la ex Pippi Calzelunghe di New York. Titolo importante, definitivo («alla fine») che ha il sapore di un bilancio. Ebbene, a 50 anni suonati, miss Lauper può dirsi più che soddisfatta di sé. La voce è cresciuta, si è arrotondata. Così come le forme dei fianchi strizzatissimi in un abito mozzafiato, alla Jessica Rabbit. D'altra parte, paragonare Cyndi a un fumetto, non è così complicato. E la stessa atmosfera di *At Last* fa

pensare a un cartone animato ambientato in un jazz café dove Topolino danza, guancia a guancia, con Alice nel paese delle Meraviglie. Jazz, certo, ma anche e soprattutto classici della canzone interpretati con piglio sbarazzino e vagamente tropicale come in *On the sunny side of the street* o, trasformati in marcia dagli accenti reggae in *Makin' Whoopee* dove Lauper duetta con Tony Bennett. Dal soul alla chanson francese è un susseguirsi di piccole sorprese. Madame «Pel di Carota» ha fiato e il necessario strugimento per cimentarsi con *La vie en Rose*, *Don't let me be misunderstood*, *Walk on by* di Burt Bacharach o *If you go away* di Brel.

E se la canta, e ancheggia, tra

arrangiamenti orchestrali e un profuvio d'archi, mentre Stevie Wonder l'accompagna all'armonica in *Until you come back to me*. Una figlia del popolo alle prese con partiture sofisticate. Ecco cos'è, oggi, Cyndi Lauper che però non ha timore di ribadire l'orgoglio delle origini: «Sono nata a Queens, in Ozone Park. Sono cresciuta tra tedeschi, italiani, russi, non lontana dalla comunità africana. C'erano musiche di tutti i tipi e storie e razze che si intersecavano lungo i marciapiedi della 104th Street. Le canzoni che ho inserito in questo disco sono quelle che ho ascoltato in strada, nel mio quartiere. Da lì, vista da lontano, Manhattan sembrava la Mecca, il Santo Graal, il

luogo dove ogni sogno poteva essere esaurito».

Alla sua gente, a un'America meticcica, è dedicato *At Last*, miscuglio di suoni immortali, melting pot melodico tanto piacevole da risultare perfino furbetto. A salvare il progetto è però Cyndi-Jessica, onesta e vulcanica come quando negli anni Ottanta irruppe nello show-business. Una strenna natalizia a cominciare dalla copertina-tuxedo che ritrae la «working class heroin» lungo le rive dell'Hudson. Dall'altra parte del fiume brilla la Statua della Libertà. Lauper saluta e ferma il tempo in un fotogramma, in una nota.

Miles Davis, alle prese con *Time after Time*, avrebbe sorriso.

Lotte di classe

Luigi Galella



dal 17 dicembre con l'Unità a 3,50 euro in più

scelti per voi

L'UOMO BICENTENARIO
Regia di Chris Columbus - con Robin Williams, Sam Neill. Usa 1999. 131 minuti. Fantasy.

RADIO3 SCIENZA
No all'uso di gameti esterni alla "coppia", rigorosamente eterosessuale e certificata dallo stato, impianto obbligatorio di massimo 3 embrioni anche se sono malati, no alla ricerca con le decine di migliaia di embrioni congelati.



CINQUANTA
Condotto da Pippo Baudo. Ultima puntata.
Qual è il programma al quale i giornalisti sono rimasti maggiormente affezionato negli ultimi 50 anni? Sul tabellone compaiono le immagini delle trasmissioni "di culto", da "Un, due, tre" con la coppia Tognazzi-Vianello a "Indietro tutta" di Armando, da "Samaritana" di Santoro a "Il fatto" di Enzo Biagi.

SENZA FAMIGLIA NULLATENENTI CERCANO AFFETTO
Regia di Vittorio Gassman - con Vittorio Gassman, Paolo Villaggio. Italia 1972. 104 minuti. Commedia.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

6.45 UNOMATTINA. Contenitore. Conducono Roberta Capua, Marco Franzelli.

7.00 GO CART MATTINA. Contenitore. All'interno: Fimble, Pupazzi animati.

6.00 RAI NEWS 24. Contenitore. 8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica.

RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 16.00 - 18.00 - 19.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

4 RETE 4
7.00 SIPARIO DEL TG 4. Rotocalco 7.30 PESTE E CORIA E GOCCE DI STORIA.

5 CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica 7.55 TRAFFICO. News

ITALIA 1
7.00 OMNIBUS LA7. Attualità. Conducono Andrea Pancani, Marica Morelli, Antonello Piroso.

20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale 20.30 LA PROVA DEL CUOCO - PER NATALE CUCINO IO.

20.30 TG 2.30. Telegiornale. 21.00 THE DEAD ZONE. Serie Tv.

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica di sport 21.00 BLOB. Attualità.

20.10 WALKER TEXAS RANGER. Telefilm. "Gioco di squadra".

20.00 TG 5 / METEO 5. 20.30 STRISCIA LA NOTIZIA LA VOCE DELLA RENITENZA.

20.00 SARABANDA. Gioco. Conduce Enrico Papi.

20.15 SPORTR 7. News 20.30 OTTO E MEZZO. Attualità.

CARTOON NETWORK
16.40 CRICETO SPAZIALE / BATMAN OF THE FUTURE.

UEFA CHAMPIONS LEAGUE TOTAL. Rubrica di sport.

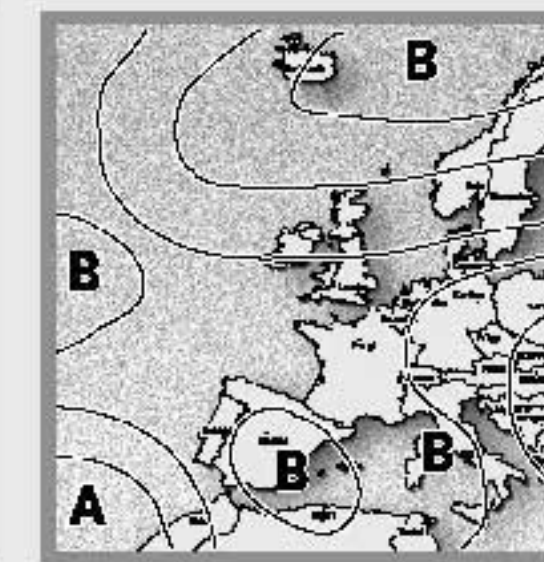
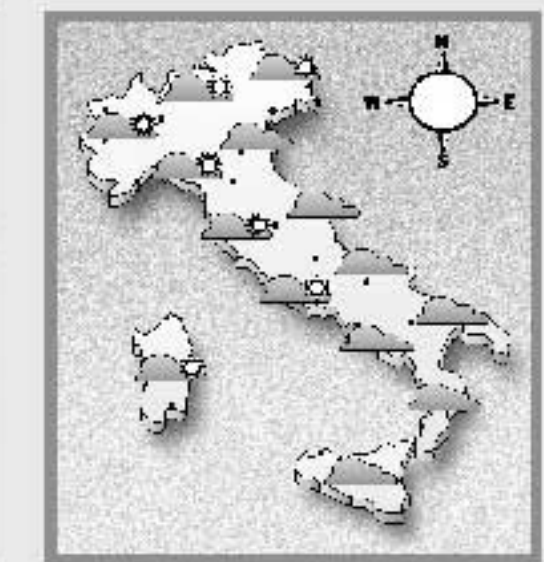
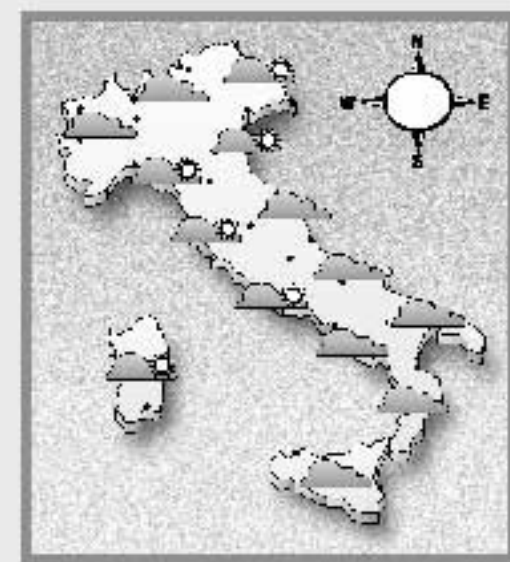
NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
15.30 BLU IN VOLO. Documentario 16.30 NATI PER UCCIDERE.

SKY CINEMA 1
15.25 BOYCOTT. Film drammatico (USA, 2001).

SKY CINEMA 3
15.40 SCELTE D'ONORE WISE GIRLS.

SKY CINEMA AUTORE
15.05 AMNESIA. Film drammatico (Italia, 2002).

ALBUM
12.00 AZZURRO. Musicale 13.05 THE CLUB. Musicale.



TEMPERATURE IN ITALIA
Table with 3 columns: Location, Temperature, and another value. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania.

TEMPERATURE NEL MONDO
Table with 3 columns: Location, Temperature, and another value. Includes Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri.

OGGI
Nord: poco nuvoloso, con addensamenti sull'arco alpino. Centro e Sardegna: localmente molto nuvoloso sulle regioni del versante adriatico.

DOMANI
Nord: poco nuvoloso, con addensamenti sulla Romagna e sulle zone alpine centro-orientali. Centro e Sardegna: parzialmente nuvoloso sul versante adriatico.

LA SITUAZIONE
Un debole sistema nuvoloso di origine atlantica sta attraversando rapidamente la nostra penisola da nord-ovest a sud-est seppure senza apportare fenomeni significativi.

In altri termini, sotto il nome di globalizzazione si è assistito a una nuova e potente offensiva di ciò che è più semplice e più classico chiamare capitalismo

Alain Touraine  
«Biblioteca della libertà», n. 167

## ROMA, L'«ONOFRI» ALLA FARAH E A DE CATALDO

Francesca De Sanctis

Ad onorare il ricordo di Sandro Onofri, scrittore e giornalista prima dell'Unità e poi di *Diario della settimana*, sono un'autore somalo e un romano di adozione: Nuruddin Farah e Giancarlo De Cataldo. Sono loro i due vincitori del «Premio Sandro Onofri per il reportage narrativo», giunto quest'anno alla sua quarta edizione dopo l'idea che la Casa delle Letterature e l'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Roma hanno avuto di ricordare l'autore di *Vite di riserva* (storie e annotazioni di viaggio tra gli Indiani d'America), *Le magnifiche sorti* (cronache e narrazioni dal «Bel paese»), fino a *Registro di classe* (diario di un'insegnante). Onofri, scomparso nel '99 a soli 44

anni, era stato anche insegnante alla periferia di Roma, alla Magliana, dove il padre aveva una legatoria. Nel quartiere che fra pochi mesi gli intollererà una piazza. Come si fa dal 2000, anno in cui è stato istituito il premio, il riconoscimento viene assegnato ad un libro di autore ed editore italiano scelto dalla giuria (composta da Gianni Borgna, Andrea Carraro, Nicola Frano, Renzo Foa, Maria Ida Gaeta, Filippo La Porta e Vito Teti) tra quelli inviati in concorso e ad un autore straniero che si è particolarmente distinto nel genere letterario del reportage narrativo.

Quest'anno i vincitori sono Nuruddin Farah e Giancarlo De Cataldo. Mentre i volumi segnalati

sono *Il ritorno* di Edoardo Albinati (Einaudi) e *Le male vite* di Alessandro Leogrande (L'ancora del mediterraneo). Nuruddin Farah, nato nel 1945 a Baidoa (nell'ex Somalia italiana) ha vissuto in diversi paesi e ora risiede a Città del Capo in Sud Africa. Dei suoi molti romanzi in lingua inglese in Italia sono apparsi *Chiuditi Sesamo* (Lavoro 1992), *Latte agrodolce* (Lavoro 1993) e *Sardine* (Frassinelli 1996), che formano la trilogia *Variazioni sul tema di una dittatura africana*; *Doni* (Frassinelli 2001), *Segreti* (Frassinelli 2002) e *Mappe* (Frassinelli 2003) che compongono la trilogia *Sangue al sole*. Quest'anno è stato tradotto in italiano anche *Rifugiati. Voci della diaspora somala* (Maltempi), dove Farah

intervista rappresentanti delle comunità somale in Africa e in Europa. In queste interviste i somali ci raccontano come hanno risposto al cambiamento e che cosa significhi ricominciare ogni volta in altre parti del mondo, confrontandosi con altre culture, stili di vita, leggi e lingue diverse. Giancarlo De Cataldo, invece, è giudice presso la Corte d'Assise ma da anni ormai pubblica romanzi di successo, come *Teneri Assassini* (Einaudi 2000) o *Romanzo criminale* (Einaudi 2002), oltre a scrivere tanti racconti, sceneggiature, saggi e testi teatrali. La cerimonia di premiazione della quarta edizione si svolgerà oggi alle 18 alla Casa delle Letterature di Roma.

ex libris

premi

### Africartoon

Il lato oscuro dell'Africa: la satira

dal 18 dicembre in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

### Lotte di classe

dal 17 dicembre in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

Massimiliano Melilli

AMERICA

## NEOCONS

# La filosofia della forza globale



La guerra contro l'Iraq. Il ruolo dell'Islam nella civiltà globalizzata. Gli Stati Uniti e la minaccia del terrorismo. L'alleanza di ferro con Israele. I rapporti Usa-Unione Europea. Il «pericolo» Cina. Questi temi hanno acceso i riflettori su un gruppo di accademici e consulenti che con scritti e analisi, hanno contribuito a modellare l'azione imperiale di George W. Bush. Noti con il nome di «neoconservatori» (per distinguerli dai conservatori tradizionali) questi ideologi si dichiarano convinti assertori della «superiorità morale degli Stati Uniti e della necessità d'intervenire militarmente nelle aree calde del pianeta, per esportarvi democrazia e libertà civili». Ora Feltrinelli pubblica *I nuovi rivoluzionari. Il pensiero dei neoconservatori americani* (pagg. 168, Euro 18), un saggio indispensabile per decifrare le teorie dei neocons a stelle e strisce. Gli autori sono Jim Lobe, giornalista americano, tra i più attenti osservatori delle cose americane e Adele Oliveri, economista, collaboratrice della newsletter internazionale *Znet*. Proprio la Oliveri, in Italia per un ciclo di conferenze, ha accettato volentieri l'idea di questa conversazione.

**Oliveri, perché ormai in molti - da Clyde Prestowitz a Gorge Soros, da Joseph Nye a Pascal Lamy - parlano di unilateralismo americano in ogni aspetto della politica Usa, dal commercio al controllo delle armi, dall'ambiente all'agricoltura?**

«Perché da quando Bush Jr. è al potere, e soprattutto dopo l'11 settembre, gli Usa sostengono sempre più insistentemente la necessità di avere una completa libertà d'azione per poter meglio provvedere alla propria sicurezza e alla difesa dei propri interessi nazionali. Esiste una convinzione diffusa presso le élite americane, e in particolare presso i neoconservatori: che gli Usa siano la più grande forza del bene fra tutte le nazioni sulla terra. E che in quanto tali non hanno bisogno di essere vincolati dal sistema di leggi, accordi e istituzioni multilaterali internazionali».

**Nel vostro saggio, ripercorrete in maniera asettica e lucida, le tappe fondamentali del pensiero dei neoconservatori americani. Questi ideologi, molti vicini al presidente Bush, sono convinti assertori della superiorità morale degli Stati Uniti nel mondo. Siamo davanti ad un nuovo totalitarismo mascherato dall'idea di progresso?**

«No, non parlerei affatto di totalitarismo. Pur non condividendo affatto il nuovo corso della politica americana, non bisogna dimenticare che gli Stati Uniti sono un paese democratico, in cui eventuali derive totalitarie non sarebbero facilmente tollerate dal popolo americano. Parlerei invece di una volontà di rafforzare e mantenere la supremazia globale di cui gli Usa godono attualmente, creando un ordine modello sui principi americani e che soprattutto serve ai loro interessi: il controllo di risorse strategiche, come nel caso del

petrolio in Medio Oriente o la possibilità per le imprese di sfruttare le risorse naturali e umane nei paesi in via di sviluppo. L'instaurazione di governi democratici o comunque benevoli nei confronti degli Stati Uniti serve anche a realizzare questo obiettivo».

**Il destino dell'America è sorvegliare il mondo. In questo saggio di Max Boot, redattore del «Weekly Standard», il settimanale neoconservatore diretto dal guru William Kristol, si esprime un progetto: «dobbiamo aumentare in modo significativo la spesa per la difesa, se vogliamo adempiere alle nostre responsabilità nel presente e modernizzare le nostre forze per il futuro». Un ritorno alle corsa agli armamenti di Reagan?**

«In un certo senso sì. I neoconservatori prendono spesso a modello la politica reaganiana. Per esempio, nella Dichiarazione di principi per il Progetto per il nuovo secolo americano, gruppo di pressione nominato dai neoconservatori, si legge: «Sembra aver dimenticato gli elementi essenziali del successo dell'amministrazione

*Parla Adele Oliveri, economista, che con Jim Lobe pubblica un volume dedicato ai «neoconservatori» Usa. Chi sono? Quando sono nati? E perché le loro idee hanno tanto influenzato Bush Jr?*

Reagan: un apparato militare forte e pronto a misurarsi con le sfide presenti e future; una politica estera che promuova coraggiosamente e intenzionalmente all'estero i principi americani... Una tale politica reaganiana di potere militare e lucidità potreb-

be oggi non essere di moda. Ma è necessaria se gli Stati Uniti vogliono trarre vantaggio dai successi del secolo appena concluso e garantire la nostra sicurezza e la nostra grandezza nel prossimo». E tuttavia ai tempi di Reagan la corsa agli armamenti si

spiegava con la volontà di misurarsi con l'Urss, oggi invece c'è la volontà di mantenere una supremazia totale in campo militare e non solo, per impedire a chiunque di sfidare, ora e in futuro, il dominio Usa».

**Nella «Lettera al presidente Bush sul bilancio della difesa», il progetto per il nuovo secolo americano, 27 intellettuali denunciano l'insufficienza dell'attuale livello di spesa per le esigenze della dottrina Bush. E scrivono: «Il potere dell'America è cruciale per la costruzione del mondo che voi avete immaginato». Dalle parole si è già passati ai fatti?**

«Penso di sì. Nell'anno fiscale 2003 gli Stati Uniti hanno investito nella difesa 355,1 miliardi di dollari, mentre per l'anno fiscale 2004, il Congresso ha approvato un bilancio militare di 401 miliardi di dollari. Dal 2000 a oggi, il bilancio della difesa americano, senza contare i costi della guerra al terrorismo o della guerra in Iraq, è aumentato del 31%, un aumento stratosferico. L'aumento della spesa militare, secondo i neoconservatori, ha due scopi: da un lato, rafforzare le forze militari nel presente, in modo da potere intervenire rapida-

mente nelle zone calde del mondo; dall'altro, trarre vantaggio dalla 'rivoluzione degli affari militari' provocata dal progresso tecnologico e dalla sempre maggiore diffusione delle tecnologie informatiche. L'obiettivo finale è quello di raggiungere la 'full spectrum dominance', il dominio su tutti i campi di battaglia, in particolare lo spazio e il cyberspazio, che gli strateghi considerano l'ultima frontiera in campo militare».

**In cima all'agenda dei think-tank della nuova destra americana, c'è la minaccia del terrorismo islamico e l'invasione culturale dell'Islam. In questa battaglia, i neoconservatori puntano molto sull'alleanza tra Stati Uniti e Israele. Da una parte il Bene, dall'altra il Male. Non si rischia di estremizzare ancora di più il conflitto in Iraq e quello ebraico-palestinese?**

«I neoconservatori hanno sempre avuto un atteggiamento molto critico nei confronti dei vari processi di pace e soprattutto degli accordi di Oslo, ritenuti il frutto di una politica di eccessive concessioni, verso i paesi arabi. Inoltre in una relazione scritta nel 1996 per l'allora primo ministro israeliano Netanyahu, Richard Perle, Douglas Feith e David Wurmser, tre influenti esponenti del gruppo neoconservatore, hanno raccomandato che Israele abbandonasse l'approccio 'terra in cambio di pace' in cambio di un approccio 'pace con la forza', riservandosi peraltro il diritto di avviare una vera e propria 'caccia all'uomo' nei territori palestinesi occupati da Israele. Sono queste politiche, poi riprese da Sharon, e il supporto incondizionato dato a Israele, che contribuiscono a esacerbare il conflitto in Palestina, anziché il fatto che la 'guerra al terrorismo' possa essere dipinta come uno scontro tra l'Occidente e l'Islam militante».

**Daniel Pipes, nell'articolo «Gli europei vengono da Venere», sostiene tre tesi: «L'Unione Europea è debole perché investe molto di più nei problemi sociali che nelle armi; le differenze tra Europa e Stati Uniti non sono transitorie, ma di lungo periodo; la Nato è poco più di un guscio vuoto». Questa analisi, può influenzare i rapporti tra Stati Uniti ed Europa?**

«L'articolo di Daniel Pipes riprende le tesi di un articolo di Robert Kagan, *Power and Weakness*, diventato poi un libro pubblicato anche in Italia. Non credo che sia tanto questa analisi, troppo semplicistica, a poter influenzare i rapporti tra Stati Uniti e Unione Europea, quanto il futuro corso della politica estera americana, da un lato, e la capacità dell'Ue di pervenire ad una visione coerente della propria politica estera, dall'altro. L'Europa è molto più riluttante a ricorrere all'uso della forza, non perché non possieda forze armate sufficienti, ma perché l'esperienza delle due guerre e del dopoguerra ha insegnato ai suoi leader che l'unico modo di costruire una pace duratura è con il dialogo e l'impegno costruttivo, non con le armi».

Vittorio V. Alberti

Dalla fortuna di Leo Strauss al successo di «The Weekly Standard», il settimanale «pensatoio» diretto da William Kristol

## Una generazione di «ex liberal» convertiti al realismo armato

«La democrazia deve imparare a ricorrere alla forza». Conviene considerare questa affermazione del filosofo tedesco Leo Strauss (scomparso nel 1973) per comprendere la natura del movimento dei neoconservatori americani. Irving Kristol, considerato il fondatore del neoconservatorismo, afferma già nel 1979 nelle sue «Confessioni di un vero, reo confesso neoconservatore» che il forte individualismo dei neocons impedisce loro di organizzarsi in un movimento. Essi pretendono di essere definiti «veri rivoluzionari idealisti ma realistici». William Kristol, figlio di Irving, ha definito «un mondo piccolo» quello dei neoconservatori

statunitensi, ma il New York Times ha indicato nel *The Weekly Standard*, settimanale da lui diretto, il più influente giornale americano, nonostante le sole 55 mila copie medie di tiratura. Il termine «neoconservative» appare infatti per la prima volta negli anni '70: venivano così chiamati i liberal che dissentivano dalle posizioni del partito democratico sull'onda del '68: fermi nel giudizio contro l'Urss e tiepidi nella condanna della guerra in Viet-

nam contribuendo così alla tragica parabola bellica che coinvolge gli Stati Uniti. Il pensiero neoconservativo si afferma nel partito repubblicano con l'amministrazione Reagan e ne sostiene la frontale contrapposizione anticomunista. L'Unione Sovietica divenne «l'impero del male», così come oggi i cosiddetti «Stati canaglia» compongono l'«asse del male» (axis of evil), espressione coniata da David Frum, speech writer dell'amministrazione Bush.

Michael Leeden, già consigliere di Reagan e professore all'American Enterprise Institute (uno dei maggiori think tank neocons) ricorda che «la maggior parte dei membri della prima generazione (io faccio parte della seconda) era originariamente di sinistra. I due padri fondatori del neoconservatorismo, Norman Podhoretz e Irving Kristol, erano entrambi socialisti, che hanno poi rotto con la sinistra per due motivi: il comunismo e il

Vietnam. Entrambi odiavano il comunismo e, dopo essersi inizialmente opposti al ruolo dell'America in Vietnam, hanno finito per sostenerla». Il filosofo Michael Novak osserva inoltre che «tra i neocons ci sono molti ebrei e cattolici. Quello che ci accomuna tutti è la nostra religiosità: ci si vede molto nelle chiese e nelle sinagoghe. E questo spiega anche perché Bush ci sente vicini: anche lui è molto religioso». Un forte orgoglio nazionale caratte-

rezza il pensiero neocon che, pur apprezzando e recuperando la tradizione ideale europea (Strauss, Machiavelli, Tuciddide, Platone, Aristotele), afferma, come ha ricordato lo stesso Leeden, che oggi «in Europa il dibattito intellettuale è morto». A proposito del decisivo supporto del pensiero neoconservatore alla strategia della guerra preventiva che ha portato gli Stati Uniti a disconoscere il fondamentale ruolo della comunità internazionale, Richard Perle, altro esponente neocon di spicco, ha dichiarato sostenendo la necessità di un'azione militare contro Saddam Hussein, che «un attacco preventivo contro Hitler ai tempi di Monaco avrebbe comportato una guerra immediata, piuttosto che la guerra che scoppierà successivamente. Dopo è stato molto peggio».

Giuseppe Montesano

Avevamo camminato lungo il litorale sotto il sole feroce di agosto per quasi due ore, passando attraverso stabilimenti balneari abusivi, gettate di cemento armato che entravano direttamente in mare, strade con l'asfalto crepato che finivano nel nulla, strati di auto arroventate parcheggiate su quello che restava della macchia mediterranea: e come in un incubo dal quale è impossibile svegliarsi, le torri del Villaggio Coppola si facevano sempre più nitide, più imponenti. Eravamo sudati e stanchi; Salvatore Di Vilio aveva fotografato impassibile l'asfalto bombardato a venti metri dal mare, le villette a cinquanta, il pullulare di tonnellate di ferro arrugginito smangiato dalla salsedine; ma ora, davanti al lungomare di cemento che portava alle torri e si stendeva direttamente sulla spiaggia, se ne stava immobile, la macchina fotografica appesa al collo, muto; meccanicamente, come scosso dai susulti di una rabbia postuma, io gli ripetevo: «scatta, scatta!» ma lui non si muoveva; poi, come parlando a se stesso, mormorò: «Tu non capisci... Io qua mi ricordavo le dune, i gigli della sabbia, l'odore del mare... Ora mi sento come se avessi cent'anni, mi sono fatto vecchio in una mattina»; aveva ragione, la percezione della bruttezza invecchia, e quella mattina lo sperimentammo letteralmente sulla nostra pelle: ora quella e altre lunghe giornate di immersione nella bruttezza, mi hanno assalito di nuovo leggendo *L'Italia Maltrattata*, un imperdibile libro di Francesco Ermani - Editori Laterza, pagg.201, Euro 14,00 - che è un viaggio-reportage dentro il purgatorio-inferno dell'abusivismo edilizio italiano, un viaggio che chiama in causa il lettore con la sommessima, laica domanda della ragione che anche se offesa non rinuncia a capire: è possibile evitare che l'abusivismo divori definitivamente l'Italia?

Nel libro di Ermani ci si aggira come in un noir dell'abusivismo, scoprendo che da Nord a Sud l'unificazione è avvenuta nel nome del degrado, persino in luoghi che fino a pochissimo tempo fa sembravano oasi nel disastro. Ecco allora Bologna l'ex rossa, che molto prima del governo di centrodestra cambia rotta accrescendo enormemente gli indici di edificabilità: «Anche Bologna, sotto il velo formale del riformismo e della fedeltà allo spirito pubblico, si

“L'assalto al territorio è molto più che uno sport di massa, è costume diffuso, ideologia trasversale, dove le distinzioni politiche spariscono all'insegna del «familismo immorale»

Bari, veduta dell'«ecomostro» di Punta Perotti



## Italia maltrattata: liberismo e supermarket degli abusi

Il libro inchiesta di Francesco Ermani

innamorò della deregulation, officiata da un ceto politico che sfoggiava il pragmatismo per dimenticare un passato intagliato nel gesso del centralismo democratico». Con quali risultati? Morte o coma profondo del centro storico; cessione all'interesse dei grandi proprietari privati di tutto ciò che era pubblico; progetti futuri che minacciano più traffico, più cemento, più caos. E ecco Venezia l'inimitabile: «Un colpo di piccone, una scala interna, un pertugio che diventa finestra per meglio godere del canale, l'angolo cottura, i mobili Ikea. Nessuno li ferma e Venezia sta compiendo un altro passo, forse quello decisivo, per trasformarsi in un parco turistico. Una Yellowstone con il Palazzo Ducale, il Guggenheim, la chiesa dei Frari e quella di San Zaccaria, pochissime case dove si confinano alcuni cocciuti veneziani, e il resto, la gran parte, alberghi e affittacamere». Il risultato? Una città morta, ma con in più il pericolo reale che i lavori di riattamento, uniti al delirante progetto della metropolitana sottomarina e ai lavori per il «Mose», distruggano per sempre un equilibrio che resisteva da secoli.

L'Italia maltrattata fa sfilare davanti agli occhi del lettore cifre, e riscontri, e analisi che costruiscono il quadro di un dissesto urbanistico terribile: ma in questa cornice Ermani prova a raccontare anche il corpo reale dell'abusivismo, le storie in cui si sono intrecciate tra loro le vite di chi ha lottato per difendere il territorio e di chi ha fatto del suo meglio per devastarlo. Così nel capitolo «Il terremoto che non è mai finito» le vicende del paesino di Lavia-

no diventano il simbolo un'intera stagione: con Nora Scirè e Rocco Falivena contro l'ingegnere Salvatore Torsello, democristiano e poi di centrodestra, che secondo la relazione della Commissione Scalfaro sul post-terremoto in Campania, quando era sindaco di Laviano, per ricostruire un paesino di poco più di mille abitanti come se dovesse ospitarne centomila, riuscì a ottenere: «83 incarichi (dalla progettazione alla direzione dei lavori), oltre a 49 incarichi di collaudo e 147 deleghe per la ricostruzione. In pratica il 90 per cento di tutte le abitazioni e le opere pubbliche del paese». Con terribili conseguenze? Per niente, e Ermani scrive: «Torsello ha perso le elezioni nel 1995, poi, nel 1999, al Comune si è insediato uno della sua lista e lui è stato nominato city manager, con uno stipendio di 4 milioni al mese (nella delibera del Comune si legge che Torsello riteneva adeguato solo in parte il compenso, ma che si metteva a disposizione per spirito di servizio)»; e questo dopo essere stato arrestato «per associazione a delinquere, turbativa d'asta e altri reati». Il capitolo di Ermani sul dopo terremoto in Campania è una vera discesa agli inferi da integrare con *Il potere della camorra* di Francesco Barbagallo, ma non sono da meno le tappe del suo viaggio a Eboli, o nella valle dei templi ad Agrigento, o nell'abusivismo che non solo circonda la città di Roma ma si può dire che sia Roma stessa, o nel dissestato sistema di urbanizzazione veneto descritto in *Villette a Nord Est*. E lentamente, come in un malefico puzzle, i tasselli teorici e i reportage di *L'Italia maltrat-*

ta si saldano tra loro a formare un disegno d'insieme, a far emergere alcuni temi cruciali non solo legati all'abuso edilizio, ma a una sorta di abusivismo totale, una vera e propria filosofia di vita made in Italy. Questa «filosofia» dice che la modernità non deve avere controlli, e che la deregulation è il solo modo per ottenere più sviluppo: ma non le interessa di quali orrori sarà fatto questo sviluppo; questa filosofia dice che solo i privati e i loro interessi possono dare vita a progetti urbanistici e territoriali validi, al passo con i tempi: ma per privati non intende i cittadini, ma solo i grandi possessori di suoli e di imprese; questa filosofia nutre un odio profondo, ideologico, per tutto ciò che è equilibrio tra città e campagna, sviluppo sostenibile, qualità della vita, bellezza e sicurezza del paesaggio, conservazione del bene pubblico: il suo fiore supremo è il sogno di Tremonti, ormai quasi realizzato, di vendere ai privati le opere d'arte che erano ancora un attimo fa di tutti, come ha raccontato Salvato-

re Settis nel suo lucidissimo *Italia spa*. Con *L'Italia maltrattata* Ermani non ha semplicemente scritto un bel libro ma un libro necessario, da far girare, da leggere, da prestare, che ha il merito di fissare negli occhi i fatti senza né lasciarsi incantare da consolazioni fasulle, né lasciarsi andare a un pessimismo della catastrofe che Ermani rifiuta in nome di una ragione che vuole conoscere le cose per avere la possibilità di cambiarle. Ma cosa c'è sotto le villette oscure e fastose che invadono i litorali, dietro le terze e quarte case, dietro un turismo che presto morirà della morte che ha inflitto al paesaggio? Forse un abusivismo psicologico e antropologico che non è più solo costume sociale, ma si è fatto anima. La grande Disneyland che è il sogno di un liberismo da feudalesimo, dove si pagherà anche per respirare, è già in costruzione: poveristica, fatta di debiti, fatiscente ma convinta di essere il solo futuro possibile. Le case crescono anche perché cresce la paura per

lavoro pensioni futuro: e il guscio di lumaca dell'«at home» appare come una protezione non solo economica: in realtà fragile guscio, sul quale un Ministro invitava a accendere ipoteche per spendere più soldi e far ripartire così il miracolo italiano, e che presto bisognerà assicurare forzatamente contro tutto. Ma cresce anche il disinteresse per tutto ciò che si trova fuori l'at home di villette a schiera in cui padri e figli si sgozzano a turno: che sia un quadro di Caravaggio ancora di tutti in un museo, che sia una pineta sublime e indifesa sulla riva del Mediterraneo, che sia un pugno di extracomunitari su una battaglia cementificata.

La nuova filosofia dell'abusivismo totale segna la fine delle relazioni con «altro», e l'inizio di un regno di familismo immorale di fronte a cui l'osceno oggi sembrerà uno scherzo da ragazzi, una idilliaca convivenza civile. La rabbia contro la bellezza che deforma il paesaggio italiano in superficie e ne dissesta in profondità la struttura idrogeologica, non è solo l'annuncio certo di prossime catastrofi, ma il segnale di una mutazione antropologica in atto da tempo: con esiti irreversibili? Molte storie di questo libro spingono a dire che esistono ancora singoli e piccoli gruppi che si oppongono, ma anche che c'è una maggioranza silenziosa che è totalmente preda del new italian style, pronta ad autodistruggersi in nome di un carpe diem che suona come un rintocco funebre per figli nipoti pronipoti.

Oggi il nichilismo di massa, il menefottismo che è religione, la deregulation pagata da chi non ha per dare a chi ha, è guidata dalla «destra»; ma fino a che punto la «sinistra» è capace di una diversa visione del mondo? Leggere Settis per credere: a aprire la via al centrodestra è stato un ministro di «sinistra»; andarsi a leggere un po' di decreti per credere: a cominciare lo smantellamento della scuola pubblica è stato un ministro di «sinistra»; leggere Ermani per credere: l'innamoramento ebete per una modernità da accattoni alligna anche nelle teste cosiddette pensanti di «sinistra».

L'invito che viene da *L'Italia maltrattata* è quello di ripensare a molte cose con pazienza, di ricostruire un tessuto di passione civile e di competenza tecnica che non soggiaccia al dogma del «fare per il fare», di interrogarsi sul serio su se e come sarà possibile equilibrare sviluppo e conservazione. Chiudo il libro di Ermani e guardo dalla finestra come in un esperimento: non vedo il cielo, ma una facciata di casa in costruzione che quasi posso toccare; esco sul terrazzino, ma rientro perché gli scarichi delle auto mi soffocano; non oso uscire, perché non sempre ho la forza di reggere allo squallore che vedrei. Non so come sia il vostro, ma il mondo in cui vivo io è questo, ed è orrendo: dovrà diventare per forza così anche l'ultimo metro quadrato di questo Paese?

SAATCHI &amp; SAATCHI

SIAMO ACCANTO AGLI AUTOMOBILISTI DI OGGI E A QUELLI DI DOMANI.



Abbiamo realizzato tecnologie innovative per offrirvi più comfort, più informazione e più sicurezza, accompagnando il vostro viaggio chilometro dopo chilometro. Abbiamo inventato il Telepass, per farvi risparmiare tempo ed energie, e lo abbiamo esportato in Europa. I risultati del nostro impegno si vedono già oggi. In futuro si vedranno sempre di più.

www.autostrade.it

autostrade // per l'italia  
IL FUTURO PASSA DA QUI.

**pileole di scienza**

**Da «Science»**  
Nell'udito le differenze tra l'uomo e lo scimpanzé

Più del 99 per cento del DNA degli uomini coincide con quello degli scimpanzé, ma fino ad oggi nessuno era riuscito a focalizzare l'attenzione su quei piccoli frammenti che fanno la differenza tra le due specie. Ora uno studio apparso su «Science» ci rivela che le maggiori differenze tra le due specie si trovano nei geni che regolano l'udito. Ma non solo. Altre differenze riguardano l'olfatto, ma anche il modo di sintetizzare alcune proteine. Secondo i ricercatori l'aspetto però più rilevante, al di là delle differenze morfologiche legate alla sintesi delle proteine, è quello della differenza tra l'evoluzione del sistema uditivo nell'uomo rispetto a quello dello scimpanzé. Questo elemento potrebbe infatti giustificare e spiegare l'evoluzione del linguaggio nell'uomo come principale contributo alla differenziazione delle due specie csi vicine dal punto di vista evolutivo.

**Campi magnetici**  
Inversione dei poli in vista per la Terra?

Il campo magnetico terrestre si è ridotto del 10 per cento negli ultimi 150 anni e questo secondo alcuni esperti potrebbe portare a un'inversione dei poli magnetici terrestri. Sarebbe la prima volta da 700 mila anni a questa parte. Questo scenario comunque è considerato come improbabile dalla maggior parte dei ricercatori che ritengono la diminuzione del campo magnetico terrestre come soltanto una fase di passaggio che durerà qualche secolo. Del resto le oscillazioni del campo sono poco conosciute ancora oggi. Per quanto riguarda gli effetti dell'indebolimento del campo, questi sono già riconoscibili nell'emisfero meridionale e in particolare sull'Atlantico del Sud. In particolare, i satelliti in orbita bassa sono vulnerabili alle radiazioni spaziali che arrivano in dosi maggiori a quelle latitudini.



**Da «Nature»**  
Merluzzo a rischio per colpa del plancton

Gli stock di merluzzo atlantico sono quasi all'esaurimento e la causa più probabile è la pesca spinta a livelli insostenibili. Però secondo Grégory Beaugrand, un ricercatore dell'Université des Sciences et Technologies di Lilla (Francia), le ragioni di questo fenomeno sono tutte biologiche. Beaugrand ritiene infatti che alcuni cambiamenti relativi alle dimensioni del plancton e alla sua abbondanza stagionale possano avere degli effetti negativi sui piccoli di merluzzo, che si nutrono proprio del plancton. Il fatto che le temperature delle acque del Nord Atlantico stiano aumentando da 20 anni a questa parte sembra aver ridotto o comunque modificato la popolazione di plancton e di riflesso abbia effetti anche sulla popolazione di merluzzi.

**Cnr**  
L'Italia verso il milione di siti internet

Noventomila siti registrati, una media consolidata di oltre 15 mila nuove richieste al mese, tassi di crescita talmente esplosivi da far impallidire quelli che accompagnano la nascita dei principali mezzi di comunicazione di massa (radio, tv o telefono). Sono i numeri dell'Internet made in Italy diffusi a Pisa nell'ambito dell'annuale riunione fra i vertici della Registration Authority, l'organismo dell'Istituto di Informatica e telematica del Cnr che nel nostro paese assegna domini a targa «.it», e i provider che operano sul territorio italiano. Il meeting ha offerto l'occasione per verificare lo stato di salute del mercato dei domini in Italia e, soprattutto, tracciare un inedito bilancio sulla diffusione di Internet nel Belpaese. La prima statistica organica colloca stabilmente l'Italia al terzo posto in Europa per tasso di penetrazione della rete, alle spalle della coppia Germania e Inghilterra.

# Digitale terrestre, la tecnologia soccorre la politica

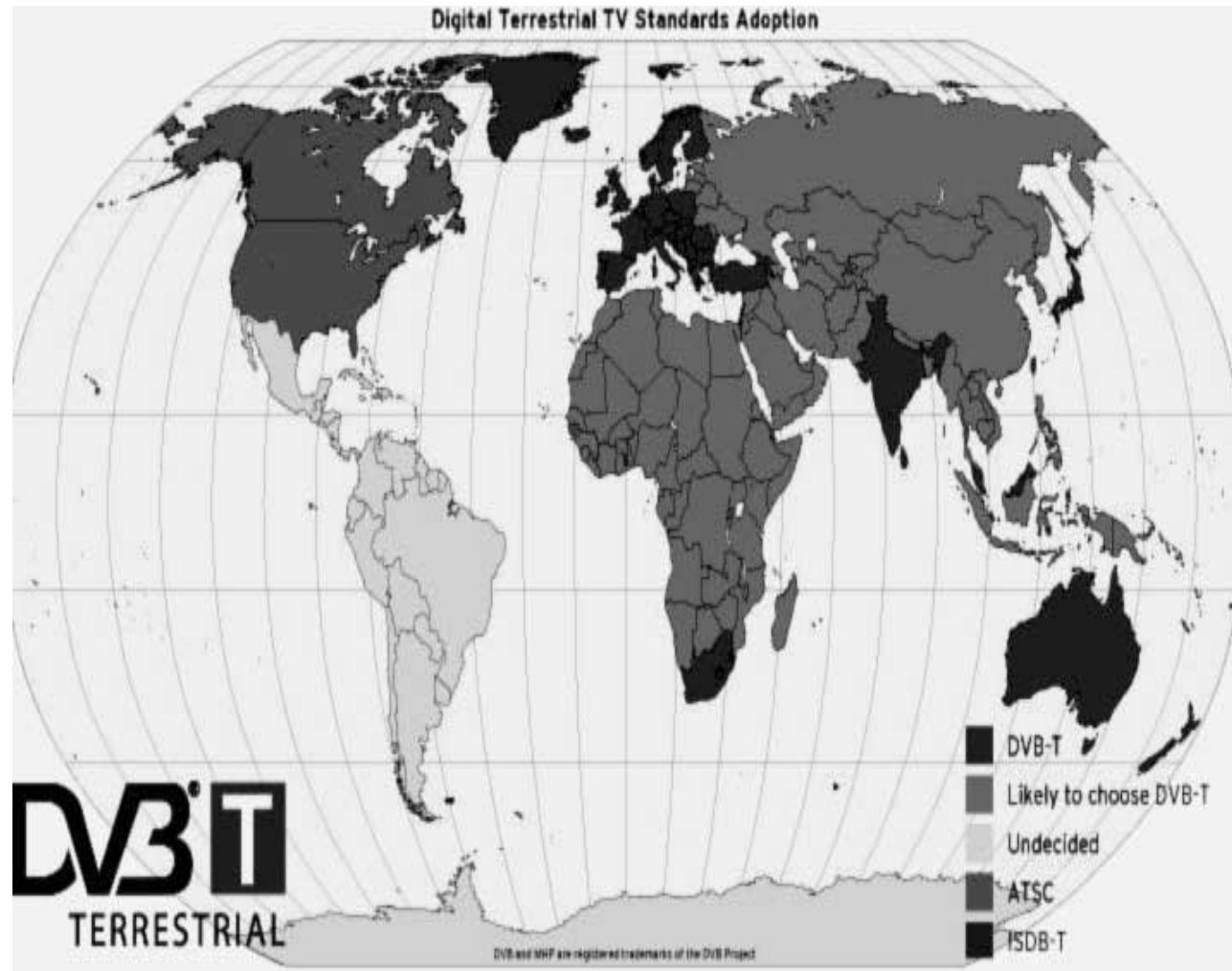
La promessa della tv di domani: quaranta canali anziché nove. Ma non cambierà quasi nulla

Toni De Marchi

**D**igitale terrestre: due parole che nel gergo della politica negli ultimi mesi sono assunte ad una specie di formula magica capace di risolvere molti problemi. Politici, soprattutto, perché con la scusa del digitale il governo ha levato a Mediaset il piccolo «intoppo» di Rete 4 che sarebbe dovuta passare sul satellite il 1° gennaio 2004. Ma non solo quelli, in realtà, perché la televisione digitale porta con sé la promessa di un etere meno esclusivo e più interattivo. Spiega il Libro Bianco pubblicato nel 2000 dall'Autorità garante delle comunicazioni, che il digitale «rappresenta il passaggio essenziale verso la convergenza di informatica e telecomunicazioni e consente di trasformare l'apparecchio televisivo in una piattaforma per lo sviluppo dei servizi interattivi, che si aggiungono così alla funzione tradizionale di diffusione circolare dei segnali». Insomma, più canali, più programmi, e lo spettatore teoricamente capace di uscire dalla sua storica e finora inevitabile passività. Quando questa promessa si realizzerà è però difficile dire. Una legge del 2000, antipatrice della Gasparri che «strumentalizza» il digitale per coprire di fatto una serie di favori a Mediaset, fissa al 2006 il passaggio delle trasmissioni televisive terrestri dal «tutto analogico» al «tutto digitale». Ma la maggior parte degli esperti è concorde nel ritenere più probabile l'orizzonte del 2010-2012 per la sostituzione completa della tv analogica con il segnale digitale.

**Rai e Mediaset: siamo pronti Ma è solo marketing**

*Il 1° gennaio 2004, tra quindici giorni, la Rai dovrà per legge coprire il 50 per cento degli utenti con il segnale digitale. E Mediaset annuncia che i suoi trasmettitori digitali sono già oggi capaci di servire la metà della popolazione televisiva italiana. Ma basta un'occhiata alle mappe pubblicate sul sito Mediaset con le aree di copertura del segnale digitale per capire che questo è ristretto ad alcune zone molto popolate, e che per raggiungere l'altro cinquanta per cento di teleutenti ci vorrà molto di più dei 200 milioni di euro stanziati in un triennio. Per le reti di casa Berlusconi l'annuncio che il digitale è una realtà concreta diventa infatti una necessità strategica se vogliono conservare la penetrazione di mercato attuale. La legge Gasparri prevede che un operatore tv non possa controllare più del venti per cento dell'offerta complessiva riferita al 50 per cento della popolazione. Perché nulla cambi, basta aumentare i canali a disposizione, e il gioco è fatto. Mediaset si è così affrettata a proporre il suo «bouquet» digitale terrestre aggiungendo cinque canali decisamente di nicchia: 24ore.tv, Coming Soon Tv, BBC World, VJ Television, Class News. Ai quali si aggiunge una Rete 4 con un Supertelevideo che dovrebbe sfruttare tutte le potenzialità del digitale. È facile immaginare che con un'offerta di questo tipo, per di più già disponibile gratuitamente sul satellite, qualcuno possa essere disposto a comperare il decoder. Un apparecchio simile nelle funzioni a quello della tv satellitare, il cui costo si aggira attorno ai 150-200 euro. Ammesso che si riesca a trovare in qualche negozio, visto che per molti mesi ancora la tv digitale terrestre resterà un libro pieno soltanto di propositi. Se buoni o cattivi, lo capiremo tra un paio di anni, quando i giochi cominceranno ad assestarsi. Nessun operatore, né Mediaset, né la Rai, né tantomeno La7 che pure vuole essere della partita, sembra infatti intenzionato a distribuire il decoder in affitto o in prestito, come fecero le reti satellitari, per conquistare il mercato. E allora gli spot di Mediaset per il decoder sembrano più messaggi politici che pubblicitari.*



vista, ha decisamente assunto una posizione di leadership mondiale, avendo adottato una linea di sviluppo guidata dalla Commissione europea. Gli Stati Uniti, invece, nonostante la FCC (Federal Communications Commission) abbia lanciato la transizione al digitale parecchi anni prima dell'Europa, hanno preferito il far west digitale, rinunciando a fissare degli standard in nome di una malintesa libertà di impresa. Con il risultato che oggi in quasi tutto il mondo, dall'Europa alla Cina, lo standard televisivo digitale è quello nato nei laboratori europei, il DVB-T (Digital Video Broadcasting Terrestrial). Come è essenziale europea un'altra tecnologia decisiva per la realizzazione della tv digitale, lo standard di compressione delle immagini MPEG-2, la stessa che viene utilizzata per far stare su di un solo dischetto Dvd due ore di

film con le tracce audio in quattro o cinque lingue, con sottotitoli e accessori. In breve, le immagini che devono essere trasmesse vengono digitalizzate (trasformate cioè in forma numerica secondo il sistema binario), compresse successivamente fino ad un rapporto di 70:1 secondo la norma MPEG-2, e poi trasportate utilizzando la tecnologia di modulazione DVB-T fino all'utente finale. Naturalmente che cosa porteranno i 40 o 50 canali televisivi digitali che si creeranno è tutto da vedere, perché Rai e Mediaset resteranno comunque «padrone» della grande maggioranza di questi canali, e saranno loro a decidere a chi rivenderli. E anche perché il loro numero potrebbe ridursi drasticamente. Possiamo infatti pensare ad uno scenario con 50 canali solo se si manterranno le caratteristiche di tra-

missione attuali, in termini di risoluzione dell'immagine e di qualità del suono. Ma dietro l'angolo c'è l'alta risoluzione, con cui si produce già la maggior parte dei programmi tv e che è da alcuni anni una realtà commerciale in Giappone. L'alta risoluzione richiede fino a quattro volte la larghezza di banda necessaria oggi per trasmettere un programma televisivo. Come dire che, mutatis mutandis, nonostante il digitale, i canali torneranno ad essere nove o dieci. Come oggi.

**clicca su**  
[http://www.agcom.it/prov/libro\\_b\\_00/librobiano00.htm](http://www.agcom.it/prov/libro_b_00/librobiano00.htm)  
<http://www.mediasetonline.com/digitaleterrestre/>  
<http://www.sat-net.org/dvbt/>

Si parla infatti di un investimento di almeno 1,2 miliardi di euro da parte degli operatori televisivi italiani per riconvertire le reti di trasmissione. La sola Mediaset avrebbe stanziato 200 milioni in tre anni, cento dei quali per la realizzazione dei primi interventi che dovranno servire a garantire una copertura del 50 per cento della popolazione italiana al 1° gennaio 2004. Ma poi c'è la spesa per l'acquisto di nuovi televisori digitali o dei decoder da parte degli utenti: almeno altri due miliardi. E a tutto ciò si devono aggiungere gli investimenti necessari per creare i contenuti che dovranno riempire i nuovi canali resi disponibili.

Difficile che si possa fare in due anni scarsi. Ma dal punto di vista tecnologico, le prospettive sono molto interessanti. Non che la tv digitale sia una novità: chi ha il satellite è già totalmente digitalizzato. Il digitale terrestre ha però il vantaggio di non richiedere nuove antenne e sfruttare le strutture di trasmissione esistenti.

E per di più l'offerta di programmi potrà essere moltiplicata per quattro o per cinque volte. Il segnale digitale consente infatti di trasportare sulla stessa ampiezza di banda occupata da un canale analogico, quattro o cinque canali digitali. Per fare questo si utilizzano tecnologie nate nei laboratori europei. L'Europa, da questo punto di

Stephen Schneider, climatologo, durante un incontro organizzato dal Wwf ha disegnato un panorama drammatico: «La barriera corallina è bruciata, il ghiacciaio del Kilimangiaro è quasi sparito»

# Clima: incentivi ai paesi poveri perché non ripetano gli errori dei ricchi

Lucio Biancatelli

L'effetto serra non è un problema controverso, il 99% degli scienziati informati ormai non ha dubbi. E non è vero che i costi dell'applicazione del Protocollo di Kyoto sarebbero troppo alti, è vero il contrario: l'impatto macro-economico non è particolarmente alto, e va a ricadere solo su specifici settori, mentre si parla troppo poco dei benefici, occupazionali ed economici, dello sviluppo di tecnologie pulite. «Il problema è che si ragiona secondo logiche politiche del qui ed ora, mentre la scienza lavora sul medio-lungo periodo.

Ma la politica dovrebbe avere maggiore rispetto per le generazioni future. Per le popolazioni che vivono nei Paesi in via di sviluppo legati alle produzioni agricole i cambiamenti climatici possono essere questione di vita o di morte, perché prefigurano carestie». Stephen Schneider è uno dei maggiori climatologi al mondo: insegna al Dipartimento di Biologia dell'Università di Stanford, tra il 1994 e il 2001 ha fatto parte dell'IPCC (Intergovernmental Panel of Climate Change), la task force di esperti delle Nazioni Unite sul clima. Ospite del WWF a Roma per la quarta «Biodiversity Lecture» organizzata

con il contributo del Ministero dell'Istruzione, il patrocinio del Comune di Roma e in collaborazione con la Società Italiana di Ecologia. Schneider ha parlato dell'impatto dei cambiamenti climatici sugli ecosistemi e sulle società umane. «Sappiamo che i ghiacciai si restringono in tutto il mondo: l'80% di quello del Kilimangiaro è ormai sparito, in America il Glacier National Park, il Parco nazionale dei ghiacciai, continuando questo trend non avrà più un ghiacciaio entro una o due generazioni. Le barriere coralline del Pacifico «bruciate» dal Nino non riescono più a riprendersi se la temperatura continuerà a salire».

Sugli impatti dei cambiamenti climatici nei confronti di fauna e flora è intervenuta la prof. Terry Root, anche lei della Stanford University. «Molte popolazioni animali tendono a spostarsi verso i Poli, provocando cambiamenti nei centri di abbondanza e mettendo in contatto specie che prima probabilmente non si incontravano. Ma gli effetti a scacchiera di questi cambiamenti sono imprevedibili negli equilibri naturali. Già oggi assistiamo a mutamenti nel campo d'azione (le aree si restringono), nell'abbondanza e nella morfologia delle popolazioni. Uno studio in Canada nella regione dei grandi laghi ha osservato che per molte spe-

cie di uccelli, come gru, colombe e alcuni passeriformi gli arrivi migratori sono sempre più anticipati (10-15 giorni rispetto al 1965), mentre gli scienziati registrano cambiamenti nelle abitudini riproduttive di alcuni animali o nelle fioriture in campo vegetale». La COP 9 a Milano (il Summit mondiale sul clima) si è appena conclusa senza grandi scossoni: la Russia non ha firmato, e il Protocollo di Kyoto non diventa ancora operativo, ma su Kyoto si va avanti, i Paesi hanno messo a punto una serie di meccanismi legati ai cosiddetti «crediti di carbonio», la possibilità di continuare ad inquinare ma riparando piantando foreste, che

**SCOPERTA**  
**UNA GALASSIA**  
**«ASILO»**

Un gruppo di astronomi statunitensi ha scoperto una galassia a circa 11 miliardi di anni luce da noi dove è in atto un grande processo di formazione stellare. Le stime indicano che si formino circa 1000 stelle simili al nostro Sole ogni anno. Qui le stelle vengono formate a un ritmo impressionante, se confrontato con quanto avviene oggi in altre galassie come la nostra. Quello che vediamo di questa galassia lontana è in realtà quello che accadeva circa 11 miliardi di anni fa, quando quindi l'Universo aveva appena il 20 per cento dell'età attuale. Utilizzando il radiotelescopio VLA (National Science Foundation's Very Large Array), i ricercatori hanno scoperto nella galassia una grande quantità di denso gas interstellare, la più consistente mai osservata in una galassia lontana. La ricerca e i risultati sono descritti sull'ultimo numero della rivista «Nature». E due ipotesi sul viaggio dei microbi nello spazio vengono avanzate da due articoli pubblicati sull'ultimo numero della rivista scientifica inglese «Monthly Notices of the Royal Astronomical Society». La prima ricerca, realizzata da Max Wallis e Chandira Wickramasinghe della Cardiff University, suggerisce che porzioni di suolo terrestre scagliati nello spazio dall'impatto di asteroidi nel nostro pianeta, possono essere congelati all'interno delle comete e grazie ad esse viaggiare nel cosmo. Le comete possono raggiungere la cintura di Kuiper, la regione più esterna del Sistema solare ricca di rocce ghiacciate. Da qui, di tanto in tanto, una cometa si distacca per viaggiare verso lo spazio interstellare. Potrebbe così raggiungere un sistema planetario e cedere le porzioni di suolo terrestre congelate (con i microorganismi) ai pianeti, diffondendo così la vita. Secondo i loro calcoli, i microbi potrebbero sopravvivere per miliardi di anni a un viaggio del genere e fino a una tonnellata di materiale terrestre potrebbe essere già passato così dal nostro sistema solare ad altri. Nel secondo articolo, invece, Bill Napier, dell'Armagh Observatory nell'Ulster, suggerisce una seconda strada. Le rocce lanciate nello spazio dagli impatti asteroidali potrebbero essere erose fino ad arrivare ad una massa tale da poter essere spostata dalla luce solare, contenendo sempre comunque microbi al loro interno. Questo farebbe sì che gli estremi confini del nostro sistema solare contengano una miriade di minuscoli frammenti ognuno con una scintilla di vita in continua espansione. È probabile che quest'area, questa biosfera solare, sia entrata in contatto con nuvole di gas e polveri che poi abbiano dato origine ad altri sistemi planetari, diffondendo la vita anche su questi. (lanci.it)





**C**aro Cancrini, la discussione della legge sulla fecondazione assistita mi ha colpito profondamente. Ho vissuto sulla mia pelle e sulla storia della mia famiglia il dramma della patologia ereditaria. Conosco il timore e il senso di colpa di chi pensa di essere portatore di un disastro biologico che casualmente lo ha risparmiato. Ho seguito con apprensione e sollievo i progressi della medicina preventiva e la possibilità di evitare con l'amniocentesi la nascita di bambini malati. Ho vissuto ora con un disagio particolare l'idea di un Parlamento che decide di proibire non solo la fecondazione eterologa ma anche la diagnosi delle malattie ereditarie nell'embrione fecondato in vitro. Sentire che persone come Rutelli e come Bordon votano con la maggioranza del Parlamento una legge che accetta e sancisce un simile obbrobrio mi fa pensare che non ho capito niente. Che ho seguito per anni, politicamente, gente dei cui comportamenti e delle cui scelte oggi posso soltanto vergognarmi. Che non voterò più per eleggere un Parlamento in cui le discussioni si sviluppano a questo livello di oscurantismo e di violenza.

Lettera firmata

**S**ono rimasto anch'io molto colpito da questo aspetto della proposta di legge approvata in questi giorni al Senato. Frequente per lunga e sempre dolorosa consuetudine di lavoro, storie e famiglie di portatori di handicap legati a malattie genetiche. Da medico e da essere umano ho vissuto con entusiasmo i progressi della medicina genetica e continuo a pensare che questo è (dovrebbe essere) uno dei pochi campi in cui gli esseri umani sono (dovrebbero essere) tutti d'accordo. Sentire ora che un certo numero di esseri umani decide di impedire con una legge la diagnosi delle malattie genetiche sull'embrione rendendone obbligatorio l'impianto quando chi la chiede è il portatore di una malattia

genetica che desidera comunque avere un figlio mi costringe ora a verificare che esiste ancora in un paese come il nostro, una quantità grande di persone capaci d'imporre il loro punto di vista, basato sui principi del tutto astratti, non alla propria condotta (che sarebbe comunque legittimo) ma alla condotta e alle scelte di altri meno fortunati di loro. Impedendo a persone che non dipendono da loro l'accesso a possibilità che il progresso della scienza aveva aperto fino ad oggi per tutti. La sola proibizione che non viene mai, mi sono detto, è quella che riguarda la produzione delle armi, delle bombe, il plutonio arricchito per scopi militari di cui anche il nostro governo ha deciso l'acquisto, la violenza delle guer-

re. E c'è sempre una segreta corrispondenza, questa almeno è la mia opinione, fra le crociate fatte per salvare gli embrioni e la indifferenza sostanziale o la debolezza colpevole delle reazioni suscitate dai bambini che muoiono per un "tragico errore" del grande fratello americano nelle terre lontane dell'Afghanistan. Perché quello che sempre si manifesta nei discorsi appassionati di chi accetta le guerre e si scopre oggi difensore della vita in Parlamento è, nel linguaggio di Freud, "formazione reattiva", un meccanismo di difesa assai utilizzato, da sempre, in ambito religioso e politico dove è sempre stato assai utile nascondere le proprie segrete avidità crudeli con esibizioni di buonismo appassionato a costo ze-

ro. Traendo sempre (il che mi pare sempre terribilmente triste) vantaggi unici e concreti da questo tipo di atteggiamento ipocrita: in buona o in cattiva fede. La storia, purtroppo, tende a ripetersi. A Roma, nel 1600, un principe della Chiesa romana, teologo sofisticato ed astratto come molti dei nostri parlamentari "cattolici" di oggi, era il più sottile, il più acuto il più intelligente degli accusatori del frate di Nola, Giordano Bruno, i cui libri avevano suscitato un forte scandalo nella Chiesa. Colto ed onesto come sono a volte gli uomini di scienza, Giordano Bruno aveva proposto, aderendo alle scoperte di Copernico e alla cultura del Rinascimento, idee che si contrapponevano all'insegna-

mento ufficiale di una Chiesa che, già da allora, aveva problemi seri con gli scienziati e con le loro ricerche. Coraggioso e deciso a dare testimonianza di quelle idee sentite come "cosa giusta" egli aveva tentato di sfuggire alle persecuzioni della Chiesa romana insegnando all'estero, inutilmente cercando un rifugio per sé e per la sua voglia di capire e di discutere in quelle che erano allora le prime Università e non accettato mai di abiurare, di rinnegare le cose che ha detto e che ha scritto. Con fierezza ribadendo, frate povero vestito di stracci nel segno e nel nome del Gesù del Vangelo al teologo raffinato, ricco e rivestito di porpora cardinalizia nel nome di un Gesù astratto, falsificato ad uso e consumo delle

gerarchie ecclesiastiche, convinzioni maturate nella solitudine della sua ricerca. Il che gli varrà per decisione di Sua Santità e su proposta del Cardinale la mordacchia, uno strumento di tortura che strazia e blocca per sempre la lingua di chi parla troppo e male e la morte sul rogo, in Campo dei Fiori. Fra le urla e la gioia malata di un popolino avido di emozioni forti. Nel dolore e nella sgo-mento dei pochi che credevano davvero in Dio e nell'uomo. E apprendo la strada, con la sua morte atroce, alla santificazione del suo carnefice salito come difensore della "verità", dottore della Chiesa, alla gloria degli altari: da cui ancora oggi implacabile sorride ai "fedeli" in una grande chiesa di Roma, nella piazza Ungheria

dei pariolini. Ben dimostrando quanto si possa guadagnare, a breve ed a lungo termine, dalla lucidità di una follia centrata sulla paura del nuovo e sulla formazione reattiva di chi, per negarla, si traveste da salvatore dei poveretti che non sono in grado, secondo lui, di ragionare con la loro testa.

Follie. Follie di questo oscillare continuo della mente dell'uomo fra le ragioni della ragione e le ragioni della paura. Fra aspirazioni nobili di verità e ricerche spaventate di sicurezza, fra progresso scientifico e oscurantismo religioso o pseudoreligioso. Ritorno di un tempo che molti di noi avevano creduto sepolto per sempre, la legge che impedisce di prevenire le malattie genetiche con la fecondazione eterologa o con la diagnosi fatta sull'embrione, propone di nuovo come ai tempi di Giordano Bruno e dell'Inquisizione l'idea di una morale di Stato la cui evidente e intrinseca immoralità non spaventa, evidentemente, la maggioranza dei nostri parlamentari. Cui io mi sento da qui di augurare solo una cosa: di non conoscere mai di persona, da vicino, persone la cui vita sia stata rovinata per sempre dalla stupidità della loro decisione di oggi. La loro tranquillità potrebbe soffrirne davvero molto e la loro abitudine alla "formazione reattiva" potrebbe spingerli, sempre con delle buone ragioni in testa, a farci ancora dei brutti scherzi.

Soprattutto nel caso, assai deprecabile, in cui il loro potere fosse ancora così importante da permettere loro di continuare a convertire in leggi cui gli altri debbono obbedire paure e angosce che dovrebbero essere solo loro e per cui la scienza moderna consiglierebbe solo un percorso serio, ragionato, doloroso ma utile, di terapia personale. Nella ricerca di una identità psicologica (prima che biologica), di cui essi hanno probabilmente bisogno per muoversi nel meandro oscuro delle motivazioni alla base della loro incapacità di rispettare l'altro e di ragionare sui fatti.

## diritti negati

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi

non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano

proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. Potete scrivere all'indirizzo e-mail [csfr@pronet.it](mailto:csfr@pronet.it) o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

# Fecondazione, le ragioni della paura e quelle della ragione

LUIGI CANCRINI

## matite dal mondo



Tratta da Lianhe Zaobao, Singapore, ripubblicata da Internazionale

## Atipiciachi di Bruno Ugolini

### FESTA VODAFONE? NO TU NO

**S**ei interinale e quindi niente party. Potrebbe essere la battuta buona per ricalcare una vecchia pubblicità. Nasce da una decisione della Vodafone Italia. Ha organizzato, proprio per questo lunedì, una maxifesta. Per i romani, il luogo del ritrovo è il Paleur. Qui arriveranno anche dai call center d'altre città, come quelli in charter da Pisa. Tutti in ogni modo collegati via satellite con Padova, Milano e Napoli. Assicurata la presenza di personaggi d'eccezione come i cantanti Claudio Baglioni e Biagio Antonacci. Un clima di "fidelizzazione" come dicono i sociologi, da grande famiglia unita, insomma. Esistono però, come sempre, anche i parenti poveri, quelli che rimangono sulla soglia a guardare le vetrine illuminate. Sono gli interinali. Un esercito nutrito disseminati negli otto Call Center sparsi sulla penisola. Gente che gode di contratti rinnovabili di due mesi in due mesi, ma anche per quindici giorni. Peggio delle domestiche, pardon delle collaboratrici domestiche. Loro che pure sono parecchie centinaia in tutto il gruppo alla festa non potran-

no partecipare. L'invito, infatti, specifica con linguaggio manageriale: "Due indicazioni fondamentali per tutti: la festa è dedicata solo alle persone assunte da Vodafone Italia, sia a tempo indeterminato che determinato. Per accedere alla festa sarà necessario presentare il proprio badge". Questo "badge" è una specie di tessera aziendale non rilasciata ai poveri interinali, figli di nessuno. E così non potranno aderire allo scambio d'auguri. Non potranno ricordare insieme "gli importanti traguardi che abbiamo raggiunto con il nostro lavoro", non potranno divertirsi "con musica, cibo, spettacolo, discoteca". Non potranno essere, come si legge sempre nell'invito, protagonisti della festa, così come lo sono "della vita e dei successi di Vodafone", cui pure hanno contribuito e contribuiscono ogni giorno. Un vero peccato. Nel frattempo i dipendenti Vodafone reduci da scioperi e trattative serrate stanno facendo i conti. Qualcuno sostiene che un'altra festa simile, quattro anni, fa costò 60 miliardi di vecchie lire. I costi saranno senz'altro

cresciuti. Magari al posto del SuperParty si potevano assumere un po' d'interinali. Magari si poteva rimediare a quella ingiustizia derivante dal passaggio dei dipendenti dal contratto metalmeccanico a quello delle telecomunicazioni. Per cui ora i nuovi assunti percepiranno 25 Euro di meno il mese, rispetto ai precedenti assunti. Magari si poteva alleviare ancor più la crescente flessibilità derivante dall'articolo 26 del nuovo contratto. Una norma per cui se prima, una volta assegnato un turno di lavoro, rimaneva quello, ora te lo possono cambiare con sole 48 ore d'anticipo. Una piccola regola che ti può rovinare un programma di vita, scardinando gli orari. Anche se la battaglia sindacale sulla "armonizzazione" ha limitato l'adozione della norma a casi eccezionali. E in ogni caso che la festa sia. Il cartoncino dice, nel titolo "Io ci sarò, ci saremo tutti". Non sarà così. Qualcuno rimarrà fuori. E come nella storia dei diritti generali o delle pensioni, per rimanere ad un tema d'attualità. C'è sempre chi rimane a bocca asciutta.

## Soluzioni



**DIVISA**  
 I J I  
 V E L O C O M M E R C I O I P I  
 E L S A C E M C R I  
 R E A T O S U D M E M O R I A L  
 S I M M A G I N A Z I O N E G I A L L O  
 T A E G O T R R R F  
 A R T A N G E N T E D I F E T T O  
 C T I E L L E T T O  
 R I C O R D O P E T A R D O L L E T T O  
 A

S T I A C A L E S S E S P U T N I K  
 C O N T A D O R F O R I P O E R I V A  
 U E U R R F O R T A L O R A A B  
 P R E S T I G I O A M E R I C A O N U  
 U F R A N C O S C O N A M A R I N I S O L  
 F R A N C E S C O D E G R E G O R I F  
 E D O A R D O B E N N A T O S C O O P  
 S D I R O T A L G I C A E M E R S A  
 C I M A R T I R I O I L A B E S T  
 O P I V O T N E N E L D E G A N  
 P A S S A M O N T A G N A E P I R O T A  
 A L I E N A O O M O M A C I G N I

**Indovinelli:** l'ostia; la spiga; la coda.

**Quiz bizzarro:** Il fumo è utile per combattere la disoccupazione perché... crea dipendenza.

**Uno, due o tre?:** la risposta esatta è la n. 3.

## l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**  
 CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**  
 VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**  
**Rinaldo Gianola** (Milano)  
**Luca Landò** (on line)  
 REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)  
**Nuccio Ciconte**  
**Ronaldo Pergolini**  
 ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**  
 PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
**Marialina Marucci** PRESIDENTE  
**Giorgio Poidomani** AMMINISTRATORE DELEGATO  
**Francesco D'Ettore** CONSIGLIERE  
**Giancarlo Giglio** CONSIGLIERE  
**Giuseppe Mazzini** CONSIGLIERE  
**Maurizio Mian** CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
 SEDE LEGALE:  
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma



Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:  
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9  
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140  
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039  
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:  
 Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:  
 Sies S.p.A. Via Senti 87 - Foderno Dugnano (Mi)  
 Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma

Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)  
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  
 STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:  
 A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO  
 Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
 02 24424533 02 24424550



Amedeo Modigliani, Testa, 1911-13, Museo Solomon R. Guggenheim, New York

# DA MODIGLIANI AL CONTEMPORANEO

## SCULTURA DALLE COLLEZIONI GUGGENHEIM

SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA  
CON IL PATROCINIO DEL MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI E DEL COMUNE DI MODENA

**MODENA - FORO BOARIO - 30.11.2003 - 7.3.2004**  
via Bono da Nonantola

Tutti i giorni dalle 10.00 alle 19.00 orario continuato  
Chiuso il lunedì, la mattina del 25 dicembre e del 1° gennaio  
Apertura straordinaria l'8 dicembre

info: 320 0452126  
Modenatur 059 220022  
[www.mostre.fondazione-crmo.it](http://www.mostre.fondazione-crmo.it)

IN COLLABORAZIONE CON **Peggy Guggenheim** COLLECTION

INGRESSO GRATUITO  
offerta dalla



FONDAZIONE  
CASSA DI RISPARMIO  
DI MODENA